



CLUB ALPINO ITALIANO
RIVISTA MENSILE

Volume LXXX • N. 3-4

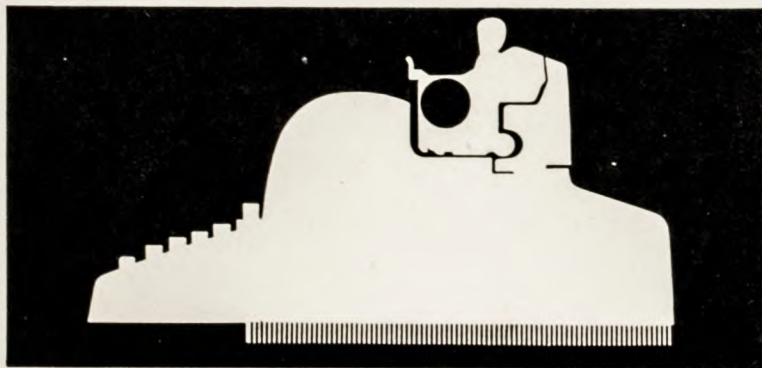
TORINO 1961

Ore lunghe Ore brevi

Chi scrive sulla Lexikon Elettrica sa di impiegare uno strumento che lo aiuta, una macchina che non si fa servire ma che serve.

Si è voluto sapere perchè. E gli esperimenti compiuti da medici e psicologi del lavoro hanno accertato, contro l'opinione corrente, che la fatica di chi scrive a macchina non si genera tanto dallo sforzo d'attenzione quanto da quello delle materiali operazioni di scrittura: percuotere i tasti, spostare il carrello. Con la macchina elettrica, il consumo energetico per ogni singola battuta è molto inferiore a quello che si ha sulla macchina per scrivere manuale: e più si prolunga il lavoro, più la differenza aumenta. Finalmente, al minore affaticamento fisico corrisponde una disponibilità mentale maggiore ed una migliore sicurezza nello svolgimento dei compiti quotidiani.

**Olivetti
Lexikon
Elettrica**



Dove entra una Lexikon Elettrica c'è un'aria diversa; le ore, più lunghe per qualità e quantità di lavoro compiuto, sono più brevi per chi l'ha eseguito.

Prezzo per contanti: **L. 225.000**



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXXX

MARZO 1961 APRILE

N. 3-4

REDATTORE: Ing. Giovanni Bertoglio - Torino (501) - Via G. Somis 3 - Tel. 518.408
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Pres.), Dott. Emanuele Andreis, Sig. Ernesto Lavini, Prof. Giuseppe Nangeroni, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero
Torino - Via Barbaroux, 1 - MEMBRI CORRISPONDENTI: Dott. Camillo Berti, Venezia;
Dott. Guido Pagani, Piacenza; Gianni Pieropan, Vicenza
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo 3 - Tel. 802.554

SOMMARIO

Bruno Berlendis	La spedizione bergamasca alle Ande peruviane (<i>continuazione e fine</i>)	pag. 77
Aldo Bonacossa	Piero Ghiglione	» 83
Armando Aste	Piz Serauta	» 92
Gianni Pieropan	Crode contro crode	» 100
Guido Tonella	I chiodi ad espansione	» 108

Tavole fuori testo

Sul Ghiacciaio del Taulliraju nelle vicinanze del Colle C.A.I. - Nevado Giovanni XXIII - I muri del Pucahirca e la vetta (foto spedizione bergamasca alle Ande) - *Piz Serauta* (foto J. Aiazzi) - *Cima Undici dalla Croda Rossa - Il Pumarikish* (foto P. Ghiglione).

In copertina: *Nevado Bergamo (m 5834) dal campo I* (foto spedizione bergamasca alle Ande).

Notiziario

Comunicati della Sede Centrale: Verbali del Consiglio Centrale (pag. 66) Ricerca pubblicazioni alpinistiche (pag. 68) - Elenco delle Sezioni del C.A.I. (pag. 70) - Spedizioni extraeuropee (pag. 114) - In memoria (pag. 118) - Nuove ascensioni (pag. 119) - Club Alpino Accademico (pag. 120) - Rifugi e opere alpine: regolamento della Commissione Centrale Rifugi (pag. 122) - Bibliografia (pag. 124).

Abbonamento soci vitalizi L. 300 - Abbonamento soci aggregati L. 300 - Abbonamento non soci Italia L. 600 - Abbonamento non soci estero L. 850 - Numeri sciolti: soci L. 100, non soci L. 150. - Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 50. Spedizione in abbonamento postale gruppo IV - Gli articoli e le comunicazioni possono essere indirizzati al Redattore: Ing. Giovanni Bertoglio, Via G. Somis 3, Torino (501); per le zone delle Tre Venezie: all'avv. Camillo Berti, S. Bastian D.D. 1737/A, Venezia, oppure al sig. Gianni Pieropan, Via R. Pasi 34, Vicenza.

COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

ESTRATTO DAL VERBALE DEL CONSIGLIO CENTRALE
Torino, 25 settembre 1960

Presenti:

Il Presidente Generale: Bertinelli.
I Vice Pres. Generali: Bozzoli, Chabod.
Il Segretario Generale: Cescotti.
Il Vice Segretario Generale: Antoniotti.
I Consiglieri Centrali: Apollonio, Ardenti Morini, Bertarelli, Bertoglio, Bortolotti, Galanti, Mezzatesta, Negri, Ortelli, Rota, Saglio, Saviotti, Silvestri, Toniolo, Valdo, Vallepiana, Vandelli.
I Revisori dei Conti: Massa, Penzo, Pinotti, Soardi.
Tesoriere: Bello.
Ufficiale di Collegamento col M. D.E.: Bellomo.

Assenti:

Cecioni, Credaro, Datti, Fossati Bellani, Giovannini, Lagostina, Pagani, Pascatti, Rovella, Spagnoli, Tanesini, Veneziani, Azzini, Costa.

Invitati:

Il Direttore Generale: Quaranta.
Il Presidente della Sezione di Torino: Emanuele Andreis.
Il Presidente della Sezione U.G.E.T. Torino: Gen. Giuseppe Ratti.
Il Presidente Generale apre la seduta rivolgendo un cordiale ringraziamento alla Sezione di Torino per la gentile ospitalità riservata al Consiglio Centrale. Gli risponde il dr. Emanuele Andreis, Presidente della Sezione porgendo un caldo benvenuto.

- 1) **Approvazione verbale riunione Consiglio Centrale del 25-6-1960 in Acqui Terme.** Il verbale viene approvato alla unanimità.
- 2) **Approvazione verbale Comitato di Presidenza del 11-7-1960 in Milano.** Il verbale viene approvato alla unanimità.
- 3) **Approvazione verbale Comitato di Presidenza del 25-7-1960 in Milano.** Dopo gli interventi del Presidente Generale, del Vice Presidente Bozzoli e del Vice Segretario Antoniotti i quali illustrano la questione pendente da quattro anni con il Ministero del Lavoro a proposito degli assegni familiari ed assicurano l'interessamento della Presidenza al fine di una definizione favorevole della pendenza stessa, il verbale viene approvato alla unanimità.
- 4) **Approvazione verbale Comitato di Presidenza 12-9-1960 in Milano.** Il Vice Presidente Bozzoli, in relazione all'argomento «Pendenza C.A.I.-Desio», trattata nel verbale in oggetto, fa il punto della situazione e, dopo aver elencato quanto, in base alla documentazione in possesso della Sede Centrale, il prof. Ardito Desio dovrebbe ancora consegnare al C.A.I., esprime il parere che il Club Alpino Italiano debba essere intransigente almeno sulla consegna del Premio Internazionale Colombo (caravella) assegnato al C.A.I. dalla Città di Genova per la spedizione del C.A.I. al K2 e delle documentazioni fotografiche. La discussione su questo argomento, alla quale partecipano Mezzatesta e altri Consiglieri, termina con la raccomandazione fatta dal Consiglio alla Presidenza Generale di continuare decisamente nella azione in corso verso il prof. Desio, qualora non avesse esito una richiesta fatta dal Presidente Generale con lettera raccomandata.

Leciso quanto sopra, il verbale viene approvato alla unanimità.

- 5) **Guida del Monte Bianco.** Il Presidente Generale informa il Consiglio che il dr. Toni Gobbi ha rinunciato a compilare la guida e, con ampia relazione chiarisce quale è stato l'atteggiamento del C.A.I. e quello del dr. Gobbi nel corso delle trattative per la stesura della guida del Monte Bianco. Pone quindi al Consiglio il problema del come fare la guida.

Chabod preso atto della risposta negativa del dr. Gobbi e non risultandogli essere state proposte soluzioni di ricambio soddisfacenti per il C.A.I. e per il T.C.I. si dichiara disposto a compilare la Guida in collaborazione con il dr. Saglio e con le Guide di Courmayeur.

Il Presidente Generale rendendosi interprete di tutto il Consiglio ringrazia Chabod per aver, con il suo gesto, facilitato e risolto il problema della compilazione della Guida del Monte Bianco.

- 6) **Centenario del Club Alpino Italiano.** Chabod Presidente della Commissione del Centenario, informa il Consiglio sul lavoro svolto dalla Commissione, in particolare per quanto riguarda la compilazione della pubblicazione celebrativa del Centenario.
- 7) **Soccorso Alpino - Assicurazione Soci.** Il Consiglio Centrale autorizza la Presidenza a concludere definitivamente il contratto con le Compagnie di Assicurazioni, raccomandando di tenere conto di tutte le osservazioni fatte dai Consiglieri.
- 8) **Sistemazione Biblioteca Centrale.** Antoniotti incaricato dalla Presidenza Generale di seguire tutte le questioni relative alla Biblioteca Centrale, in base alle osservazioni fatte, si dichiara del parere che, per dare una degna sistemazione alla biblioteca e per migliorarne la funzionalità, è necessario:

I - determinare il titolo di proprietà della biblioteca;

II - in caso di comproprietà tra la Sede Centrale e la Sezione di Torino stabilire in quale misura le due parti debbano concorrere alla spesa;

III - ultimare la collocazione e la schedatura dei volumi;

IV - dare alla biblioteca una Sede propria rispondente alle necessità, sia per capienza che per ubicazione e funzionalità.

Ardenti Morini consiglia l'acquisto dei volumi fondamentali mancanti, in modo che la biblioteca possa essere e dirsi veramente tale. Bertoglio fa ampia relazione sulla storia della biblioteca dal momento del trasferimento della stessa da Roma a Torino; sulla difficoltà incontrata di sistemazione dei volumi dovuta a deficienza di locali e di scaffalature; sulla necessità di trovare per la biblioteca una nuova Sede che risponda al requisito di essere centrale e che sia aperta ai Soci specialmente nelle ore serali, quando gli alpinisti sono liberi dalle loro occupazioni; sulla necessità di disporre di maggior fondi per tenere aggiornata, in modo soddisfacente, la biblioteca.

Andreis, quale Presidente della Sezione di Torino si riserva di fare ricerche circa la proprietà della biblioteca; e mette in rilievo il grande valore della raccolta delle Riviste e pubblicazioni ufficiali dei vari Club Alpini.

Chabod sottolinea che l'importanza della Biblioteca Centrale del C.A.I. è dovuta soprattutto al fatto di possedere volumi vecchi, unici ed interessantissimi oggi introvabili ed è dell'idea che sia necessario aggiornare la biblio-

**CAMPEGGI
E ACCANTONAMENTI
NAZIONALI DEL C. A. I.
Estate 1961**



Gruppo del MONTE BIANCO

Val Veni (m 1700) (Courmayeur)
37° Campeggio: luglio-agosto 1961
Rivolgersi Sezione C.A.I.-U.G.E.T.
Torino, Galleria Subalpina, telefono 44.611.

Gruppo del MONTE ROSA

Col d'Olen - Rifugio Città di Vigevano (m 2871) - 15° Accantonamento luglio-settembre 1961 - Rivolgersi Sezione C.A.I. Vigevano: C.so Vitt. Emanuele, 24, tel. 51.01.

MONTI DELLE MADONIE (Sicilia)

Pian della Battaglia (m 1600) - 12° Campeggio giugno-settembre 1961 - Rivolgersi Sezione C.A.I. Palermo, Via Ruggero Settimo 78, tel. 18.755.

MONTE LIMBARA (Sardegna)

Tempio Pausania - 6° Campeggio luglio-agosto-settembre - Rivolgersi alla Sezione C.A.I. Cagliari, Corso Vittorio Emanuele, 47.

Gruppo ORTLES CEVEDALE

Valfurva - XXXVI Attendamento Mantovani - 16 luglio - 20 agosto 1961 - Rivolgersi Sezione C.A.I. Milano, Via Silvio Pellico, 6.

Per la pubblicità su questa Rivista rivolgersi alla Sede Centrale del C.A.I. - Via U. Foscolo, 3 - MILANO

VACANZE IN MONTAGNA

VALLE D'AOSTA

oltre 150 Maestri di sci
oltre 150 Guide e portatori del C.A.I.
Impianti funiviari ed alberghi di ogni categoria attendono in VALLE D'AOSTA, graditi ospiti, alpinisti e sciatori.

CERVINIA

PISTE INNEVATE FINO A CERVINIA

Lo SCI
nel caldo sole di PRIMAVERA

COURMAYEUR

SCI PRIMAVERILE
Scuola Nazionale di sci
Corsi individuali e collettivi

Sole e neve nella Conca di Crest	Funivia del Crest (m 2000) Sciovia di Crefourné (m 2000) Piste di discesa su CHAMPOLUC
-------------------------------------	---

CHAMPOLUC (Aosta)

Tessere di abbonamento giornaliero e settimanale - Tariffe ridotte per i Soci del C.A.I.

a FRABOSA SOPRANA (Cuneo)

visitate le insuperabili

GROTTE DI BOSSEA (nuova Postumia)

Un avventuroso viaggio
attraverso i millenni nel
cuore della montagna

Informazioni: E. P. T. Cuneo, tel. 32.58;

Albergo della Grotta Frabosa Soprana,
telefono 2 di Corsaglia.

teca con le opere migliori, italiane ed estere uscite in questi ultimi anni.

Il Presidente ringrazia i partecipanti alla discussione e rinnova l'incarico ad Antoniotti di esaminare e studiare insieme alla Sezione di Torino le questioni riguardanti la proprietà della biblioteca, il suo potenziamento e funzionamento.

- 9) **Esame dello schema del nuovo Regolamento Generale e sua approvazione.** Il Presidente Generale ringrazia vivamente Negri, Buscaglione, Galanti, Pascatti, Saviotti e Penzo per aver predisposto una bozza di aggiornamento del regolamento generale del C.A.I. e procede quindi alla discussione e alla approvazione dello stesso.

Il Consiglio Centrale approva la bozza di aggiornamento apportandovi alcune aggiunte, modifiche e precisazioni e delibera che il testo sia tempestivamente inviato alle Sezioni perché possano discuterlo in seno alle loro assemblee, prima della Assemblea dei Delegati.

- 10) **Approvazione Regolamento Sezione di Reggio Emilia.** Il Consiglio approva il regolamento della Sezione di Reggio Emilia, precedentemente approvato dalla Commissione Legale del C.A.I.
- 11) **Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano 1961.** Il Consiglio, esaminate le richieste della Sezione di Belluno, di Carrara, di Aosta e quella del Consigliere Centrale Rovella il quale propone che il Congresso si svolga in Calabria, decide che l'organizzazione del Congresso sia affidata, per il 1961, alla Sezione di Belluno, in considerazione che, in tale anno, la Sezione celebrerà il 70° anniversario di fondazione e inaugurerà, nel Gruppo del Civetta, il rifugio dedicato al compianto ed indimenticabile Amico e Alpinista Attilio Tissi.
- 12) **Rappresentante del C.A.I. nella Commissione Consultiva del Parco Nazionale dello Stelvio.** Si riconferma a rappresentante del C.A.I. in seno alla Commissione in oggetto il Vice Presidente Generale comm. Costa.
- 13) **Autorizzazione vendita terreno sulla Paganella da parte della Sezione S.A.T. Trento.** Viene deliberato quanto segue:

«Il Consiglio Centrale del Club Alpino Italiano, presa visione del verbale della seduta del Consiglio Direttivo della S.A.T., Sezione del C.A.I., del 2 settembre 1960; nella quale è stato deliberato di cedere alla R.A.I. Radio Televi-

sione Italiana, previa autorizzazione del Consiglio Centrale del Club Alpino Italiano, mq 750 di terreno facenti parte della p.f. 2815/2, P.T. 439 del CC. di Terlago, sulla Roda della Paganella,

ritenuto

che appare opportuno ai sensi dell'art. 15 dello Statuto del nostro Ente, autorizzare la vendita di detto terreno alla R.A.I.;

autorizza

il Presidente della Sezione S.A.T. di Trento avv. Giuseppe Stefanelli alle operazioni tutte di vendita come sopra indicato.

- 14) **Esame Regolamento della Commissione Sci Alpinismo e sua approvazione.** Si delibera di rinviare l'argomento alla prossima riunione del Consiglio, raccomandando ai Consiglieri di presentare per iscritto alla Sede Centrale le proprie osservazioni sul testo già a loro mani.
- 15) **Assemblea dei Delegati.** Prendendo in esame la richiesta fatta dalla Sezione di Carrara ed oggi rinnovata a nome di quella Sezione dal Consigliere Bortolotti, il Consiglio delibera di accogliere la richiesta della Sezione di Carrara e le affida pertanto il compito della organizzazione in loco dell'Assemblea dei Delegati 1961.
- 16) **Prossima riunione di Consiglio.** Si delibera che la prossima riunione del Consiglio abbia luogo a Milano il giorno 27 novembre 1960.
- La seduta è stata tolta alle ore 18.
- Il Presidente Generale del C.A.I.
(avv. Virginio Bertinelli)
- Il Segretario Generale del C.A.I.
(rag. Giuseppe Cescotti)

RICERCA PUBBLICAZIONI ALPINISTICHE

Le Sezioni ed i Signori Soci che desiderassero completare le loro biblioteche o comunque acquistare pubblicazioni alpinistiche antiche e moderne, potranno rivolgersi alla Sede Centrale del Club Alpino Italiano - Via Ugo Foscolo 3 - Milano, indicando titolo, autore ed editore della pubblicazione ricercata, nonché il proprio indirizzo.

PUBBLICAZIONI RICHIESTE

Silvio Spranzi - Via Ca' Bottara 8 - Schio (Vicenza):
— Guida dei Monti d'Italia, volumi: «Alpi Marittime», «Masino, Bregaglia, Disgrazia», «Grigne», «Gran Sasso».

Dott. Renato De Miranda - Via Gennaro Serra 69 - Napoli:
— Guida «Gran Sasso» della collana Guida Monti d'Italia.

Dott. Gino Tomasi - Museo di Storia Naturale - Via Rosmini 31 - Trento:
— Annuari della Società Alpinisti Tridentini - Arco, Rovereto, Trento: n. 1 (1874), n. 2 (1875), n. 3 (1876), n. 4 (1877), n. 5 (1878-79), n. 6 (1879-1880), n. 7 (1880-81), n. 15 (1889-90), n. 17 (1892-1893), n. 18 (1893-94), n. 21 (1899-900), n. 22 (1901-1902), n. 24 (1904-1905).

Le Sezioni ed i Signori Soci interessati alla vendita delle pubblicazioni richieste in questa rubrica faranno cosa gradita mettendosi direttamente in rapporto con gli interessati all'acquisto.

Le famose
PELLI PER SCI
TRIMA
per un'ascesa
veramente rapida!

OVUNQUE UN BUON CAFFÈ SUBITO PRONTO!



Solo con Nescafé potete preparare all'istante un buon caffè caldo, freddo o ghiacciato.

Un po' d'acqua calda o fredda su un cucchiaino di Nescafé...ed è subito pronto il "Vostro" caffè, preparato nella maniera moderna.

Nescafé è il caffè personale, perché potete dosarne esattamente la carica - forte o fortissima - a seconda della carica di energia e di benessere che desiderate nei diversi momenti della giornata!

Al mattino stimola il risveglio, snebbia le idee

Dopo il pranzo aiuta la digestione e mette in forma per il lavoro pomeridiano.

Nel pomeriggio è anche una piacevole pausa alle abituali occupazioni.

Dopo cena rinfranca e predispone agli svaghi della sera.

E in più. Vi procura il caffè latte più squisito, perché non allunga il latte.

Nelle confezioni in scatole e in bustine resistenti all'umidità.



NESCAFÉ È IL CAFFÈ DEL DINAMISMO!

Elenco delle Sezioni del Club Alpino Italiano

SEZIONE	Anno di fond.	INDIRIZZO	Perpetui	Vitalizi	Ordinari	Aggregati	Totale
ABBIATEGRASSO	1946	Piazza Castello	—	—	64	30	94
ACQUI TERME	1958	Corso Bagni 35 A	—	—	206	20	226
ADRIA	1947	Pr. Cav. Gino Casaula - Ag. Ass. Gen. Venezia - Piazza Garibaldi, 20.	—	—	73	31	104
AGORDO	1868	Pr. Guida Alpina Da Roit Armando	—	6	150	56	212
ALATRI	1949	Via Roma, 36	—	—	24	20	44
ALBENGA	1957	Piazza S. Michele, 5	—	—	58	39	97
ALESSANDRIA	1928	Via Guasco, 1	—	1	321	53	375
ALPI GIULIE - VAL BRUNA	1939	Largo Pitteri, 1 ² - Trieste	—	—	50	—	50
ALTO ADIGE (*)	1960	P.zza Mostra, 2	—	21	1200	700	1921
ANCONA	1932	Via V. Veneto, 10	—	—	50	25	75
AOSTA	1866	Palazzo Ex Stati Generali	4	7	555	13	579
AQUILA	1874	Pr. Colacchi - Via Madonna del Soccorso	—	—	177	25	202
ARONA	1930	Pr. Franco Gattoni - Via Gramsci, 2	—	—	96	51	147
ARZIGNANO	1945	P.zza Libertà	—	2	106	10	118
ASCOLI PICENO	1883	Pr. Bartoli - P.zza del Popolo	—	—	79	30	109
ASMARA	1937	Casella Postale 662	—	—	50	5	55
ASSO	1957	P.zza Mazzini, 1	—	—	80	10	90
ASTI	1921	Via C. Battisti, 13	—	—	133	76	209
AURONZO	1874	Via Municipio - Circolo Lettura	8	19	70	50	147
AVEZZANO	1956	Pr. G. Stornelli - Via Garibaldi, 55	—	—	19	3	22
BARGE	1947	BARGE	—	—	25	7	32
BASSANO DEL GRAPPA	1919	Via Verci, 41	—	—	228	145	373
BAVENO	1945	BAVENO	—	—	25	20	45
BELLUNO	1891	P.zza Martiri, 6	1	22	220	76	319
BERGAMO	1873	Via Ghislanzoni, 15	1	81	948	445	1475
BESOZZO SUPERIORE	1931	Palazzo del Comune	—	5	115	30	150
BIELLA	1873	Via P. Micca, 13	—	194	1027	212	1433
BOLLATE	1945	Pr. Bar Vittorio - P.zza S. Francesco	—	—	76	15	91
BOLOGNA	1875	Via Indipendenza, 2	1	5	446	465	917
BORGOMANERO	1946	Al Ramo Secco - C.so Garibaldi	—	—	226	79	305
BRESCIA	1875	Via Vescovato, 3	3	39	775	390	1207
BRESSANONE	1924	Palazzo Poste	—	—	290	175	465
BRUNICO	1924	Pr. Fioravante Pallaoro	—	—	70	30	100
BUSTO ARSIZIO	1922	Via S. Gregorio, 7	—	202	300	132	634
CAGLIARI	1951	P.zza Martiri, 9	—	—	70	9	79
CALOLZIOCORTE	1945	CALOLZIOCORTE	—	17	100	40	157
CAMERINO	1933	Via F. Marchetti, 10	—	—	31	1	32
CAMBASSO	1958	Via Principe di Piemonte, 33	—	—	30	—	30
CANTU'	1945	P.zza Parini	—	2	103	24	129
CARATE BRIANZA	1934	Corso della Libertà, 7	—	—	198	49	247
CARPI	1945	Via C. Menotti, 27	—	—	45	30	75
CARRARA	1936	Pr. Volpi Plinio - Via Roma, 1	—	—	150	60	210
CASALE MONFERRATO	1924	CASALE MONFERRATO	—	—	65	9	74
CASLINO D'ERBA	1947	Casa del Comune	—	—	49	55	104
CASTELFRANCO VENETO	1924	CASTELFRANCO VENETO	—	13	53	55	121
CASTELLANZA	1945	Pr. Caffè Stazione - Via L. Pomini	—	32	23	20	75
CASTRONNO	1959	Pr. Attemi Angelo - Villaggio Pio XII	—	—	95	20	115
CATANIA	1875	Viale Regina Margherita, 10	—	5	140	112	257
CAVA DEI TIRRENI	1939	Corso Roma, 395 (Palazzo Coppola)	—	3	55	60	118
CEDEGOLO	1947	Pr. G. Bulferetti	—	—	65	19	84
CERNUŠCO S. N.	1946	Pr. Dr. Penati - Piazza P. Giuliani	—	—	105	10	115
CHIARI	1946	Pr. Gregorelli Angelo - Viale Mazzini, 126	—	—	25	15	40
CHIAVARI	1955	P.zza Matteotti, 4	—	—	145	70	215
CHIAVENNA	1948	CHIAVENNA	—	—	50	30	80
CHIETI	1888	Via Silvino Olivieri, 5	—	—	179	68	247
CHIOGGIA	1946	Pr. Mazzocco Sport	—	—	31	17	48
CHIVASSO	1922	Via Torino, 62	—	—	328	197	525
CITTADELLA	1927	Pr. Fior Gianfernando, Castella Postale 10	—	6	23	19	48
CODOGNO	1960	V.le Trieste	—	—	111	21	132
COLLEFERRO	1954	«Gerardo Parodi - Delfino»	—	—	60	70	130
COMO	1875	Piazza Mazzini, 5	—	150	623	364	1137
CONEGLIANO	1925	Piazza Cima	—	—	249	185	434

(*) comprende le vecchie Sezioni di Bolzano (anno fond. 1921), Merano (a. f. 1924), Vipiteno (a. f. 1949).

ATA FICHIERA 19903

le migliori piccozze
e i migliori ramponi

sono costruiti con



acciai speciali
resistenti anche
a bassissima
temperatura

COGNE

"COGNE" SOCIETÀ NAZIONALE PER AZIONI - TORINO, VIA S. QUINTINO 28, TEL. 50.405

SEZIONE	Anno di fond.	INDIRIZZO	Perpetui	Vitalizi	Ordinari	Aggregati	Totale
CORTINA D'AMPEZZO	1920	CORTINA D'AMPEZZO	—	15	214	200	429
CREMA	1931	Via Alemannio Fino, 7	—	1	80	80	161
CREMONA	1888	Galleria 25 Aprile, 2	—	—	334	122	456
CUNEO	1874	Via XX Settembre, 10	1	7	243	69	320
DERVIO	1946	DERVIO	—	—	315	95	410
DESIO	1920	Pr. Bar Pastori - Corso Italia, 8	—	9	279	85	373
DOLO	1952	DOLO	—	—	38	40	78
DOMODOSSOLA	1869	Via P. Silva, 6	—	3	275	320	598
ESTE	1953	Pr. Uff. Turistico - P.zza Maggiore	—	—	136	40	176
FABRIANO	1951	Pr. M. Latini - P.zza Garibaldi	—	—	85	25	110
FAENZA	1947	Pr. Drogheria Gaudenzi - P.zza Libertà, 29	—	—	81	—	81
FELTRE	1922	Via Mezzaterra, 30	—	—	169	64	233
FERRARA	1827	Rotonda A. Foschini, 4	—	2	370	230	602
FIRENZE	1868	Borgo SS. Apostoli, 29	2	34	760	405	1201
FIUME	1885	Pr. Armando Sardi - Via P. Falzarego, 29 - Carpenedo (Mestre)	—	1	250	100	351
FOLIGNO	1946	Via Pignattara, 16	—	—	35	25	60
FORLI'	1927	Casella Postale 207	—	1	308	170	479
FORTE DEI MARMI	1938	pr. Prof. Fidia Arata - Via Carducci n. 41	—	—	71	30	101
FOSSANO	1947	Cortile Astra - Via Roma	—	—	75	74	149
FROSINONE	1928	Via Angeloni, 40	—	—	139	195	334
GALLARATE	1922	Via Volta, 24	—	96	421	460	977
GARBAGNATE	1953	Pr. Cooperativa - Via Roma	—	—	118	16	134
GARDONE V. T.	1946	Via Roma	—	3	141	100	244
GAVIRATE	1946	Pr. Rag. Carlo Rigamonti - Via Volta n. 6	—	—	73	31	104
GEMONA DEL FRIULI	1927	Via Piovega, 24	—	2	74	22	98
GERMIGNAGA	1934	P.zza XX Settembre, 36 - Caffè Rotonda	—	—	85	44	129
GIUSSANO	1945	Pr. Bar Ronzoni - Via Vittorio Emanuele	—	—	110	20	130
GORGONZOLA	1960	Via Matteotti, 30	—	—	149	50	199
GORIZIA	1920	Via Rismondo, 2	—	3	157	80	240
GRAVELLONA TOCE	1948	Pr. Ing. G. Priotto	—	—	65	30	95
GRESSONEY	1948	Pr. Curta Leo	—	—	135	—	135
GUARDIAGRELE	1953	Villa Comunale	—	—	29	9	38
JESI	1948	Pr. Dr. Macciò - Via dei Colli, 5	—	—	247	123	370
IMOLA	1927	Pr. Salvioni Alfeo - Via Appia, 63	—	—	46	44	90
IMPERIA	1922	Piazza U. Calvi	—	—	52	34	86
IVREA	1926	Pr. Ing. Bruno Piazza - Ditta Olivetti	—	1	291	85	377
LANCIANO	1952	Viale delle Rimembranze, 5 - c/o A. Acciavatti	—	—	41	—	41
LA SPEZIA	1926	Via Malta, 5	—	23	300	150	473
LAVENO MOMBELLO	1936	Viale delle Angeli, 6 A	—	—	75	12	87
LECCO	1874	Via XX Settembre, 1	—	271	651	180	1102
LEGNANO	1927	Corso Vittorio Emanuele, 18	—	124	231	38	393
LIGURE	1880	Via SS. Giacomo e Filippo, 2 - Genova	1	62	1283	667	2013
LINGUAGLOSSA	1957	Piazza Matrice	—	—	93	20	113
LISSONE	1945	P.zza XI Febbraio «Bar Sport»	—	3	100	30	133
LIVORNO	1934	Piazza Cavour, 32 p.p.	—	—	185	175	360
LODI	1923	Corso Vittorio Emanuele, 21	—	21	123	60	204
LOVERE	1946	LOVERE	—	7	161	142	310
LUCCA	1923	Palazzo del Governo	—	3	165	97	265
LUINO	1948	Pr. Cardani Giancarlo - Via Lugano n. 54	—	—	115	50	165
MACERATA	1946	Corso della Repubblica, 24	—	—	70	50	120
MAGENTA	1945	Via G. Cattaneo - c/o Albergo Exelsior	—	6	123	21	150
MALNATE	1954	Via San Vito	—	—	156	35	191
MANDELLO	1924	MANDELLO LARIO	—	26	163	86	275
MANIAGO	1947	Via Fabio, 2	—	—	60	60	120
MANTOVA	1928	Corso Vittorio Emanuele, 61	—	2	81	66	149
MARESCA	1945	Pr. Dr. Ferdinando Fini - CAMPO TIZZORO	—	—	92	14	106
MAROSTICA	1946	Via S. Antonio, 6	—	—	30	30	60
MASSA	1942	Palazzo Galleria	—	—	49	26	75
MEDA	1945	Via Adua pr. Bar Medea	—	—	84	16	100
MENAGGIO	1947	Via Leone Leoni, 9	—	—	86	30	116

Alimenti di "alta qualità,,

che danno "l'energia per l'alta montagna,,

DROSTE - Haarlem, Holland

- Il CACAO OLANDESE consumato nei 5 Continenti: confezioni «pic-nic»; per famiglia e speciali per alberghi, ristoranti, bar.
- La CIOCCOLATA in tavolette di vari, finissimi gusti.

TWINING'S of LONDON

- Il TE dei conoscitori da oltre 250 anni.
- Qualità: Earl Grey's, English Breakfast, Orange Pekoe e tante finissime altre ancora, in bustine per uso individuale (1-2 tazze); pacchetti; lattine; confezioni speciali per alberghi.

Droste e Twining's sono alimenti indispensabili agli sportivi e necessari ai Rifugi, agli Hotels, ai Ristoranti di montagna.

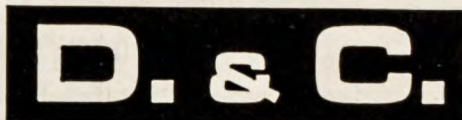
Importazione e Distribuzione per l'Italia:

Bologna - Via Parigi 13 - Tel. 22.88.43-45

Telegr. «DIECI Bologna»

Ufficio Milano: Via G. Barinetti 1 - Tel. 34.20.90

Ufficio Roma: Via Sardegna 17 - Tel. 46.56.75



LISTINI, DEPLIANTS E NOTIZIE A RICHIESTA

PUBBLICAZIONI DELLE COMMISSIONI CENTRALI DEL C. A. I.

COMITATO SCIENTIFICO

I. Serie - CONOSCERE LE NOSTRE MONTAGNE ATTRAVERSO L'IMMAGINE. - Volumetti di 56-60 pagine, a base di illustrazioni, ciascuna spiegata con esattezza, ma anche con semplicità.

	Prezzi per i Soci
2. - I GHIACCIAI DELLE ALPI (G. NANGERONI)	L. 500
3. - LE PIEGHE E LE FRATTURE DELLE ROCCE (G. NANGERONI - V. VIALLI)	L. 500
4. - ROCCE E MINERALI UTILI DEL LARIO E DELLA VALTELLINA (G. FAGNANI)	L. 250

II. Serie - ITINERARI NATURALISTICI ATTRAVERSO LE ALPI. - Servono per guidare alpinisti e turisti attraverso itinerari alpini interessanti sotto l'aspetto naturalistico.

1. - DALLA VAL MALENCO ALLA VAL MASINO (FAGNANI, NANGERONI, VENZO, note floristiche di V. GIACOMINI). 45 pagg., illustrazioni, cartina geologica a colori, Sezione geologica	L. 400
2. - ATTRAVERSO LE GRIGNE (C. SAIBENE), 71 pagg., illustrazioni, cartina geologica a colori note floristiche di S. VIOLA, Sezione geologica	L. 350

COMMISSIONE SCI-ALPINISMO

Monografie tascabili su carta plastificata, con cartine a colori, fotografie e descrizione itinerari:

1. - COLLE DELLE LOCCE (S. SAGLIO)	L. 150
2. - MONTE CEVEDALE (S. SAGLIO)	L. 150
3. - MARMOLADA DI ROCCA (S. SAGLIO)	L. 150
4. - MONTE VIGLIO - gruppo dei Cantari (LANDI - VITTORJ)	L. 150
5. - PIZZO PALU' (S. SAGLIO)	L. 150

Carta sciistica al 50.000 Adamello-Presanella con disegnati e descritti 110 itinerari sciistici (S. SAGLIO) L. 350

COMMISSIONE NAZIONALE SCUOLE ALPINISMO

2. - GEOGRAFIA DELLE ALPI (NANGERONI-SAIBENE)	L. 200
3. - ORIENTAMENTO E LETTURA CARTE TOPOGRAFICHE (ANDREIS - DE PERINI)	L. 150
4. - STORIA ALPINISMO EXTRA EUROPEO (BUSCAGLIONE)	esaurita
5. - TECNICA DI GHIACCIO (C. NEGRI) Seconda edizione	L. 200

SEZIONE	Anno di fond.	INDIRIZZO	Perpetui	Vitalizi	Ordinari	Aggregati	Totale
MERATE	1928	Viale Lombardia, 16	—	—	70	10	80
MESSINA	1897	Via del Vespro, 75 - Isol. 269	—	—	71	20	91
MESTRE	1928	P.zza Ferretto - Via della Torre, 16	—	1	187	135	323
MILANO	1874	Via Silvio Pellico, 6	—	760	2476	1210	4446
MODENA	1927	Via Saragozza, 90	—	—	288	178	466
MOGGIO UDINESE	1948	MOGGIO UDINESE	—	—	54	18	72
MOLTRASIO	1945	MOLTRASIO	—	—	40	—	40
MONDOVI'	1924	Pr. S. Comino - Via Statuto, 8	—	1	199	180	380
MONFALCONE	1947	Via San Francesco D'Assisi, 31	—	—	103	76	179
MONTAGNANA	1945	Via Marconi, 19	—	1	25	11	37
MONTEBELLUNA	1945	Corso Mazzini	—	—	82	45	127
MONTECCHIO MAGGIORE	1947	Pr. P. A. Curti - Piazza Garibaldi	—	—	34	29	63
MONZA	1912	Corso Milano, 9	—	5	444	315	764
MORTARA	1946	Pr. Gatti Giannino - Corso Cavour, 9	—	—	20	20	40
NAPOLI	1871	Via Roma, 306	—	5	180	50	235
NORCIA	1955	Pr. Ufficio Registro	—	—	45	30	75
NOVARA	1923	P.zza Garibaldi, 2	—	34	200	70	304
NOVATE MILANESE	1945	Pr. Bar Morandi	—	—	103	40	143
OLGIATE OLONA	1945	OLGIATE OLONA	—	—	8	38	46
OMEGNA	1935	OMEGNA	—	39	130	130	299
ORIGGIO	1946	Pr. Perrucchetti Mario - Villa Sozzi	—	—	40	10	50
PADERNO DUGNANO	1946	Via Roma, 29 - Pr. Bergna Roberto	—	33	108	21	162
PADOVA	1908	Via 8 Febbraio, 1	—	18	960	596	1574
SALAZZOLO s. O.	1913	Piazza Roma	—	33	108	21	162
PALERMO	1877	Via Ruggero Settimo, 78	1	17	220	320	558
PALLANZA	1945	PALLANZA	—	—	182	100	282
PARMA	1875	P.le Boito, 7 A	—	3	162	80	245
PAVIA	1921	Piazza Fotta, 7	—	8	309	59	376
PENNE	1950	Pr. Dr. Claudio Cantagallo	—	—	26	18	44
PERUGIA	1952	P.zza Piccinino, 13	—	—	26	24	50
PESCARA	1932	Via Gramsci, Palazzina di Soggiorno	—	—	1	—	1
PETRALIA	1928	Pr. Ing. Geraci A. - Via Roma	—	—	20	—	20
PIACENZA	1931	Pr. A. Ambrogio - Via Cavour, 46	—	1	288	190	479
PIEDIMULERA	1946	PIEDIMULERA	—	—	75	15	90
PIETRASANTA	1946	Via Marzocco, 75	—	—	34	10	44
PIEVE DI CADORE	1929	Via Piazzoletta - TAI DI CADORE	—	3	80	22	105
PINEROLO	1926	Via Silvio Pellico, 29	—	4	284	142	430
PISA	1926	Vicolo della Vigna, 2	—	—	83	32	115
PISTOIA	1927	Pr. Dr. Mario Venturini - Casella Postale 1	—	13	86	54	153
PORDENONE	1925	Pr. A. Engrigo «Alla Bossina» - C.so Vittorio Emanuele, 4	—	20	222	224	466
PORTOGRUARO	1949	Corso Martiri, 47 - pr. Ottica Molinari	—	—	30	10	40
PRATO	1895	Via Ricasoli, 7	—	—	913	285	1198
PRAY BIELLESE	1946	Via Lamarmora, 146 - COGGIOLA	—	4	110	20	134
RAVENNA	1932	P.zza del Mercato, 12	—	1	70	9	80
REGGIO CALABRIA	1932	Via Vittorio Emanuele, 107	—	—	100	30	130
REGGIO EMILIA	1932	Via Emilia S. Stefano, 1	—	1	198	158	357
RHO	1926	Via Madonna, 54	—	—	65	20	85
RIETI	1933	Piazza del Comune, 11	—	—	100	30	130
RIMINI	1959	Via Tempio Malatestiano, 6	—	—	96	19	115
ROMA	1873	Via Gregoriana, 34	5	63	785	950	1803
ROVAGNATE	1957	Presso Stadio Idealità	—	—	78	9	87
ROVIGO	1932	Via Carducci, 12	—	4	69	20	93
SALUZZO	1905	Palazzo Italia	—	2	187	96	285
SANREMO	1945	Corso Matteotti, 118	1	4	106	86	197
S. SEVERINO MARCHE	1947	Pr. Prof. Mataloni L. - Via del Teatro, 7	—	—	41	—	41
SAN VITO CADORE	1946	c/o Azienda Autonoma Soggiorno	—	—	35	5	40
SAPPADA	1954	Pr. Azienda Autonoma Soggiorno Turismo	—	—	30	4	34
SARONNO	1938	P.zza Libertà - Caffè Umberto I	—	—	93	16	109
SAVIGLIANO	1945	Via Trossarelli, 3	—	—	70	66	136
SAVONA	1884	Casella Postale, 119	—	1	322	130	453
SCHIO	1896	Via Pasubio	—	12	256	262	530
S. E. M.	1931	Via Ugo Foscolo, 3 - MILANO	—	95	530	250	875
SEREGNO	1922	Via Mazzini, 2	—	13	112	41	166
SESTO CALENDE	1946	Pr. E. Barbieri - Via XX Settembre, 2	—	—	40	5	45
SESTO FIORENTINO	1938	Via Gramsci, 219	—	—	97	6	103
SESTO S. GIOVANNI	1948	Via Don Minzoni, 80	—	—	100	83	183
SEVESO S. PIETRO	1945	Via Dante, 2	—	1	48	5	54

BANCO AMBROSIANO

FONDATA NEL 1896

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO - VIA CLERICI 2

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 2.000.000.000 — RISERVA ORDINARIA L. 1.100.000.000

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

ABBIATEGRASSO - ALESSANDRIA - BERGAMO - BESANA - CASTEGGIO - COMO - CONCOREZZO
ERBA - FINO MORNASCO - LECCO - LUINO - MARGHERA - MONZA - PAVIA - PIACENZA
Seregno - SEVESO - VARESE - VIGEVANO

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

EFFETTUA OGNI OPERAZIONE DI BANCA, CAMBIO, MERCI, BORSA E DI CREDITO AGRARIO D'ESERCIZIO
RILASCIATA BENESTARE PER L'IMPORTAZIONE E L'ESPORTAZIONE

AUTORIZZATA A COMPIERE LE OPERAZIONI SU TITOLI DI DEBITO PUBBLICO

PRATICHE DI FINANZIAMENTO

QUALE BANCA PARTECIPANTE PRESSO L'ENTE FINANZIARIO INTERBANCARIO (EFIBANCA)
E IL MEDIO CREDITO REGIONALE LOMBARDO

CONTINETTE



24 x 36

con obiettivo

ZEISS LUCINAR 1:2,8



*In vendita presso
i migliori rivenditori*

Richiedete l'opuscolo F. 425 che invia gratis la Rappresentanza esclusiva per l'Italia:

OPTAR

s. r. l. - MILANO - Piazza Borromeo 14 - Telef. 803.422 e 877.427

SEZIONE	Anno di fond.	INDIRIZZO	Perpetui	Vitalizi	Ordinari	Aggregati	Totale
SOMMA LOMBARDO	1951	SOMMA LOMBARDO	—	—	106	37	143
SONDRIO	1872	Via Piazzini, 4	—	60	310	638	1008
SORA	1947	Piazza Tribunale, 10	—	—	61	41	102
SORESINA	1930	Pr. Mainardi Gian Luigi - Via Genala n. 16	—	—	10	5	15
STRESA	1946	STRESA	—	1	33	10	44
SULMONA	1952	Corso Ovidio, 170	—	—	108	36	144
TANGERI	1956	Pr. Cav. Zoccola - 40, Rue Foucauld, TANGERI	—	—	60	5	65
TARVISIO	1946	CAVE DAL PREDIL	—	2	89	36	127
TERNI	1946	Pr. C. Coletti - Via Roma, 96	—	—	105	29	134
THIENE	1923	Pr. «Moda Sport Thiene»	—	—	60	40	100
TORINO	1863	Via Barbaroux, 1	13	394	1363	502	2272
XXX OTTOBRE	1940	Via Rossetti, 15 - TRIESTE	—	10	500	300	810
TRENTO	1872	Via Mancini, 109	13	192	3750	3150	7105
TREVIGLIO	1945	pr. Caffè Senna	—	16	60	30	106
TREVISO	1909	Via Lombardi, 4	—	4	222	200	426
TRIESTE	1883	Largo Pitteri, 1 ^o	—	18	596	373	987
UDINE	1881	Via Stringher, 14	—	7	500	315	822
UGET - TORINO	1931	P.zza Castello - Galleria Subalpina - TORINO	—	12	1230	401	1643
UGET - BUSSOLENO	1945	Via Traforo, 22 - BUSSOLENO	—	—	140	100	240
UGET - CIRIE'	1945	Via Vittorio Emanuele II - CIRIE'	—	2	192	34	228
UGET - TORREPELLICE	1942	P.zza Giavanello - TORREPELLICE	—	—	165	140	305
U. L. E.	1931	Vico Parmigiani, 1 - GENOVA	—	4	492	255	751
VADO LIGURE	1947	Pr. Tecnomasio - P.zza Lodi, 3 - MILANO	—	—	110	30	140
VALDAGNO	1922	Via G. Marzotto, 8 ^a	—	—	203	136	339
VARALLO SESIA	1867	Piazza C. Emanuele, 2	2	86	468	180	736
VARAZZE	1945	Pr. Marcato - Via Piave, 86	—	—	41	25	66
VARESE	1906	Via L. Sacco, 16	—	122	159	61	342
VENEZIA	1890	S. Marco 1672	—	76	536	382	994
VENTIMIGLIA	1946	Via Roma, 28 ^a	—	—	55	30	85
VERBANIA	1874	Corso L. Cobiauchi - VERBANIA-INTRA	1	14	184	45	244
VERCELLI	1927	Via F. Borgogna, 25	3	1	270	243	517
VERONA	1875	Via Cosimo, 6 - Pal. Nocenti	—	13	540	550	1103
VERRES	1956	Casella Postale 12	—	2	70	10	82
VIAREGGIO	1935	Pr. Prof. Del Freo, Via Virgilio, 42	—	—	88	26	114
VICENZA	1875	P.zza dei Signori, 18	—	14	353	199	566
VIGEVANO	1921	Corso Vittorio Emanuele	—	9	600	240	849
VILLADOSSOLA	1945	Pr. Totolo Aurelio	—	—	180	145	325
VIMERCATE	1945	Pr. Migliorini - Via Mazzini	—	—	80	5	85
VITTORIO VENETO	1925	Pr. Azienda di Turismo - Via C. Battisti	—	—	37	59	98
VOGHERA	1928	Via Emilia, 9	—	2	92	85	179
C.A.A.I.							
Vitalizi appartenenti a Sezioni sciolte					3		3
Totale generale			61	3789	49387	26934	80171

RABARBARO ZUCCA

l'aperitivo *realmente* *efficace*

RABARZUCCA S.p.A. MILANO VIA C. FARINI 4

La spedizione bergamasca alle Ande Peruviane.

(CORDILLERA BLANCA)

di Bruno Berlendis

(continuazione)

Il 29 giugno la cima di 5810 metri elevantesi a nord ovest del colle C.A.I. venne vinta: la cordata giunse in vetta alle ore 10,45 dopo aver superato notevoli difficoltà, prima nel superamento assai pericoloso dei crepacci e dei seracchi del ghiacciaio fino al colle che salda le creste del Nevado Bergamo e del Nevado Giovanni XXIII; quindi nella salita della parete vera e propria. Dopo un tratto di cresta i salitori rientrarono diagonalmente in parete per due tratti di corda e poggiarono verso una spalla affacciandosi all'opposto versante che guarda sulla vallata di S. Cruz. Superarono quindi un difficile seracco, incidendolo direttamente, e giunsero ad una seconda spalla e ad un secondo seracco. Le difficoltà erano accentuate dal fatto che il ghiaccio granuloso — caratteristica di tutto il ghiacciaio del sistema del Pucahirca — non teneva i chiodi. Freddo e vento ostacolavano l'avanzata che si concluse con uno scivolo di ghiaccio, gradinato e salito con lentezza e prudenza: la vetta non teneva che due uomini. Come ho detto, le bandierine di Bergamo, d'Italia e del Perù sventolarono sulla cima alle ore 10,45.

Al campo accogliamo i compagni alcune ore dopo con grandi feste.

La neve, che cadeva di continuo, imponeva l'attesa per permettere alla parete del Pucahirca di normalizzarsi almeno un poco.

Frattanto il 30 giugno, in cordata con Farina tentai quello che avremmo chiamato Nevado Giovanni XXIII. Il tempo non prometteva nulla di buono, ma agevolmente salimmo il pendio che avevamo già pistato, nel corso di un breve sopralluogo, il giorno prima nel pomeriggio.

Ci avvicinammo ad una serie di canali che scaricavano continuamente e superammo una serie di crepacci; quindi dovemmo balzare letteralmente da un riparo all'altro per

evitare le scariche insistenti e prendemmo per un canale di ghiaccio che dà accesso alla parete rocciosa, ossia alla chiave dell'ascensione. Passo per passo avanzammo nella nebbia e finalmente fummo alla parete di roccia, ove ci attendevano delusioni.

Da lontano avevamo sottovalutato le difficoltà; il diedro che ci sovrastava, presentava infatti, nel suo primo tratto, difficoltà di quinto grado, e successivamente di quarto. Superate le prime placche non troppo difficili, ci trovammo alla base del diedro, da attaccare in artificiale. A lungo cercai il punto più adatto e infatti lo identifichiai, ma il tempo era trascorso rapidamente e la nebbia aveva ormai tolto anche il minimo di visibilità indispensabile. Perciò alle quindici circa ci ritirammo in corde doppie, manovra in cui impegnammo ancora alcune ore prima di sentirci al sicuro.

Il primo luglio, Calegari, Poloni e Rossetti partirono per il secondo campo, con il solito tempo instabile; si iniziava così l'attacco finale al Pucahirca.

Di colpo quel giorno cominciai a non sentirmi bene, le forze mi abbandonarono, l'appetito anche; e purtroppo lassù non mi fu più possibile rimettermi.

Il 2 luglio, pur essendo il tempo incerto, Calegari, Rossetti e Poloni lasciarono le tende del campo secondo per affrontare la parete ed iniziare l'attrezzamento; la via era quella già seguita da Lambert come confermarono qua e là i residui delle sue corde ormai marce e disfatte.

Anche la parete del Pucahirca, come del resto tutte quelle del gruppo, scaricava senza interruzione, tanto di giorno quanto di notte. Quel giorno la cordata attrezzò circa centoventi metri del costolone e quindi si ritirò, sempre con il maltempo, alle tende del campo due.

Il 3 luglio mattina sembrò che le condi-

zioni meteorologiche si fossero messe al meglio; ma non ci illudemmo, poiché spesso, all'alba, il cielo era terso, mentre poi bastavano poche ore per oscurare completamente il cielo con masse di nuvole nere provenienti dalle zone amazzoniche.

Rossetti, Calegari e Poloni partirono alle 6, risalirono i primi 120 metri di costolone già attrezzato e presero ad attrezzare i rimanenti su costanti difficoltà di terzo e quarto grado. Procedettero, oltre che su rocce di tale difficoltà, anche fra le solite scariche, ma nel pomeriggio raggiunsero la cresta. Rossetti aveva ceduto il comando della cordata a Calegari soltanto negli ultimi metri, poiché là bisognava superare uno scivolo terminale di ghiaccio ed egli non calzava ramponi: riprese poi la testa nella neve alta della comodissima e sicura cresta fino al famoso primo muro, che apparve alto circa dodici metri, protetto da enormi tetti e strapiombante sull'una e sull'altra parete. Lo stesso muro che aveva fatto ostacolo a Lambert due anni prima era allora notevolmente meno alto.

Secondo i tre della cordata, era impossibile un tentativo lungo la sua parete nord; impossibile anche affrontare il muro frontalmente dalla cresta ed in perpendicolare: forse c'era solo una possibilità, quella di uscire sulla parete sud e di aggirare l'ostacolo, impossibile comunque ogni sicurezza con chiodi e picchetti per la natura del ghiaccio marcio, spugnoso e friabile.

Il 3 luglio nel pomeriggio i tre si ritirarono rapidamente lungo la parete di circa trecento metri attrezzata con duecentotanta metri di corda di nylon e circa cinquanta chiodi.

Lo sforzo li aveva provati; Rossetti soffriva un forte male di schiena, come ci comunicò per radiotelefono, chiedendo per il mattino successivo, l'invio dei portatori al secondo campo.

Farina, che aveva frattanto raggiunto tale secondo campo, avrebbe potuto rinforzare la cordata di punta.

La mattina del 4 luglio Rossetti — sempre assai sofferente — ridiscese con i due portatori; lo stesso giorno, Calegari, Farina e Poloni risalirono la parete attrezzata, recando una tendina Pamir da erigere in cresta, per pernottarvi prima del tentativo finale di superamento del famigerato muro.

La sera avvolse il Pucahirca nelle solite nebbie e non potemmo comunicare con i compagni mediante i segnali luminosi, come avevamo convenuto. La notte dal 4 al 5 luglio pochi dormirono al campo terzo, ma anche al campo primo ben pochi dormirono.

Alle ore 7 Calegari, Poloni e Farina erano già sulla pista verso il muro; il tempo era buono, ma faceva molto freddo. Calegari, giunto al muro, superò la crepaccia e si stese letteralmente su una fragile cengia di neve, che — in lieve discesa — tagliava diagonalmente la parete sud e si esauriva in una specie di anfratto cieco: qui giunto con molta circospezione, invitò Poloni a seguirlo: Poloni — sempre strisciando sul ventre — raggiunse il compagno e cominciò quindi a lavorare di piccozza sul ghiaccio per aprire una finestra nel tetto di quella specie di capanna: ci riuscì facilmente appunto a causa della natura instabile del ghiaccio (anche qui nessuna sicurezza, poiché non solo i chiodi non tenevano, ma non erano sufficienti nemmeno i picchetti con la punta metallica che avevano in dotazione), ma il panorama che gli si aprì dinanzi fu un invito perentorio alla ritirata: sotto la finestra il muro strapiombava incavandosi, nè sarebbe stato possibile uscire sul vuoto e aggirare di nuovo il muro verso la cresta, poiché una manovra del genere avrebbe potuto essere tentata solo in artificiale: con il ghiaccio poroso e marcio, un chiodo non avrebbe retto nemmeno il peso della pura staffa.

Poloni e Calegari, dopo essersi consultati, si ritirarono raggiungendo Farina, che aveva fatto loro sicurezza dalla cresta e che ora soffriva di un principio di congelamento ai piedi: energici massaggi in tenda scongiurarono il pericolo. Ma intanto noi dal campo primo, seguendo con i binocoli le mosse dei compagni, avevamo capito che il Pucahirca purtroppo non sarebbe stato vinto dalla spedizione bergamasca.

Avrei voluto tentare anche io, avrei desiderato giungere almeno al muro come tutti gli altri, ma il mio stato di salute non mi permetteva ormai più nemmeno di muovere pochi passi in salita senza sentirmi esausto. Del resto anche Rossetti soffriva ancora atroci dolori di schiena. Lo stesso pomeriggio i compagni si ritirarono dalla parete lasciando in cresta la tenda; raggiunsero il secondo campo e quindi il primo: poi, tutti insie-

me scendemmo al campo base, ed era ormai sera quando vi giungemmo.

Mendez, l'uomo che una volta la settimana ci recava la posta (e che una sola volta, per un equivoco, non era salito al campo) ebbe da me l'incarico di salire il prossimo mercoledì 13 luglio la vallata fino ai piedi della morena: il giovedì 14, i venticinque muli «reclutati» sarebbero stati caricati e la spedizione avrebbe fatto ritorno a Caraz.

Il 6 luglio Angeles e Martin smontarono il secondo campo portando alla base enormi carichi con una marcia sorprendente.

L'8 luglio, riposati, Farina, Rossetti, Calegari e Poloni tornarono al campo primo per rinnovare il tentativo al Nevado Giovanni XXIII.

Il 9 luglio, dopo aver preparato 30 casse imballate per il ritorno, decisi di scendere prima degli altri, poiché in quota deperivo continuamente: chiesi a Rho di accompagnarmi.

La sera stessa del 9 luglio eravamo a Caraz ove ci fermammo fino alla mattina del giorno 11 luglio, quando ci trasferimmo a Huaraz: qui, come convenuto, dovevamo aspettare i compagni.

Il 9 luglio le cordate Calegari, Rossetti e Poloni, Farina vinsero il Nevado Giovanni XXIII.

Il tempo era decisamente avverso, ma non nevicava nonostante la costante minaccia di neve, utilizzarono la mia precedente esperienza fino all'attacco del diedro che infatti superarono in artificiale, con dieci chiodi, nel tratto del quinto grado; altri dieci chiodi utilizzarono per sicurezza nel rimanente tratto di quarto. Ma invece di uscire direttamente in cresta come avrebbero voluto, i quattro ripiegarono su una traversata fra roccia e cresta di ghiaccio per la solita questione del ghiaccio friabilissimo, in cui non era possibile stabilire alcuna sicurezza. Circa cento metri di traversata in leggera ascesa da destra a sinistra, portarono le due cordate sotto la cima sulla quale uscirono, dopo le grandi difficoltà precedenti. La discesa li impegnò non meno della salita, in quanto il tempo era in peggioramento e il terreno,

al solito, espasto alle scariche di ghiaccio. Furono necessarie parecchie corde doppie e infine i quattro raggiunsero la base del canale iniziale di ghiaccio, e più tardi, il primo campo. Il giorno dopo tutti erano riuniti al campo base.

L'11 luglio Poloni, Farina e Fernandez scesero fino a Taulipampa, rimontarono il sentiero di Punta Union e si accostarono a due cime ad est di punta Union del Taulliraju, cime ancora vergini che intendevano attaccare. Tali cime sono poste alla testata della Quebrada Uaripampa, immediatamente a nord del Pucaraju, dal quale sono separate da un colle senza nome. Il 12 le due cime vennero raggiunte: l'una il mattino, l'altra il pomeriggio; sulla prima (m 5240) poi battezzata Nevado Antonio Locatelli i salitori Poloni e Farina hanno superate difficoltà di terzo grado; sulla seconda, che non presenta difficoltà di sorta, giunse in vetta — coi primi due — anche il portatore Fernandez. Questa seconda vetta di m 5030 è poi stata denominata Nevado Leone Pellicoli. I salitori rientrarono al Campo base da questa diversione la mattina del 13 luglio verso le 10,30. Il pomeriggio fu impiegato negli ultimi lavori d'imballaggio e di incassetamento.

Il 14 luglio, come convenuto, il campo base venne smontato e l'intera carovana prese la strada del ritorno. Ci riunimmo ad Huaraz il 15 sera e il 16 partimmo per Lima, che raggiunsemmo alle ore 1,30 del 16 luglio, domenica.

Il lunedì seguente, la KLM ci disse che non poteva disporre di sette posti su un aereo diretto in Europa: il «tutto esaurito» a causa delle vicine Olimpiadi ci avrebbe permesso di disporre dei sette posti soltanto il 6 Agosto.

Trovammo pertanto una combinazione, sempre a tramite della KLM, ma con tre compagnie aeree diverse, per cui avremmo potuto partire il 25 luglio nel tardo pomeriggio.

E infatti così fu: raggiunsemmo l'Italia — alla Malpensa — via Stati Uniti - Olanda, alle ore 12,30 del 27 luglio 1960.

Bruno Berlendis
(Capo della Spedizione)

RELAZIONI TECNICHE

PUCAHIRCA CENTRAL m 6010 (6050?) - Tentativo al Pucahirca Central.

25 giugno 1960. Dal campo 2 (m 5600 circa) a scopo d'esplorazione, partiamo verso il terzo sperone (partendo da Ovest) della parete Sud del Pucahirca, che adduce alla cresta sommitale e che abbiamo scelto come itinerario della salita alla vetta, in quanto in gran parte sgombro dal ghiaccio. In circa un'ora, per lo scivolo iniziale nevoso di media difficoltà, raggiungiamo la base di detto sperone sul quale scorgiamo tratti di corde abbandonate dalla Spedizione Svizzera di Lambert.

2 luglio 1960. Con tempo incerto e nebbia fittissima partiamo dal Campo 2, carichi di materiale per attrezzare la parete. Sullo sperone roccioso, di roccia rossastra molto friabile e difficile, troviamo diversi chiodi da roccia della Spedizione Svizzera e brandelli di corda di canapa assolutamente inservibili. Superiamo all'incirca 100 m di parete rocciosa attrezzandola con corde di nylon; indi ritorniamo al Campo 2.

3 luglio. Ripartiamo per continuare l'attrezzatura dello sperone, che, man mano sale, presenta difficoltà sempre maggiori, specie in corrispondenza di due fasce di roccia, l'una bianca e la seconda, poco più in alto, nerastra, estremamente friabili e pericolose. Sotto la cornice sommitale, ove termina lo spigolo roccioso, affrontiamo uno scivolo quasi verticale di ghiaccio, molto difficile, che ci permette di raggiungere la cresta, la quale, con nostra sorpresa, si presenta pianeggiante e, per un buon tratto, priva di difficoltà, mentre ai lati precipita con cornici strapiombanti. La seguiamo, superando un paio di crepacci, fino alla base del grande muro, che l'interrompe bruscamente poco sotto la vetta. Constatata l'impossibilità di procedere oltre data l'ora tarda, facciamo ritorno al campo 2, dopo una estenuante discesa sulle corde fisse, che abbiamo disposto su tutta la parete: siamo stanchi, ma fiduciosi di poter superare l'ultimo tratto di cresta con l'aiuto dei mezzi artificiali.

4 luglio: Carichi di materiale alpinistico e per bivacco lasciamo il campo 2 e, in cinque ore d'arrampicata lungo la parete, ora tutta attrezzata, raggiungiamo la cresta ove rizziamo una tenda (campo 3) per affrontare alla meno peggio, il bivacco prima dell'as-

salto finale. Nell'imminenza del tramonto ci portiamo sulla Spalla Ovest del Pucahirca da dove possiamo scorgere, 700 metri più in basso, i nostri compagni, che dal campo 1 ci danno un ultimo saluto d'augurio.

5 luglio: Trascorsa una notte terribile per il freddo molto intenso, alle 7 lasciamo la tendina dell'improvvisato campo 3 e, in breve, siamo alla base del muro. Sul lato Nord questo precipita con seracchi verticali per centinaia di metri, mentre frontalmente si erge strapiombante per circa 10-12 metri. Un crepaccio molto infido lo difende alla base. Superatolo, constatiamo spiacevolmente che il ghiaccio è assolutamente marcio nonostante la rigida temperatura e i chiodi ed anche i picchetti di legno che abbiamo portato con noi in abbondanza, non fanno nessuna presa nel ghiaccio spugnoso e friabile, che si stacca a scaglie, anche in profondità; perciò siamo impossibilitati a procedere frontalmente. Cerchiamo allora di aggirare il muro traversando verso destra orizzontalmente, lungo una strettissima cengia di neve granulosa, che si protende su di un vuoto vertiginoso e che sembra crollare da un momento all'altro. Raggiungiamo, così procedendo carponi con estrema cautela, una minuscola grotta, oltre la quale la traversata ci è preclusa da un tetto di ghiaccio. In esso pratichiamo, con la piccozza, un foro per poter continuare e raggiungere così l'ultimo pendio scendente dalla vetta; ma con nostra grande delusione sbuchiamo sull'orlo di un canale di ghiaccio, che rientra sotto di noi, per cui siamo assolutamente impossibilitati a procedere oltre, non potendo nemmeno calarci nel canale con una corda doppia. La vetta la vediamo vicinissima, circa 30 metri più in alto e alla distanza di non più di 50 metri; ma di questi solamente i primi dieci ci sembrano impossibili, mentre i rimanenti non presentano difficoltà degne di rilievo. Comprendiamo che la partita è persa e, demoralizzati, facciamo ritorno.

6 luglio - Il tempo, che ci ha concesso tre giornate discrete per il tentativo finale, volge ora decisamente al brutto e il Pucahirca in breve si ricopre di neve fresca; anche volendo, ogni tentativo ulteriore sarebbe ormai impossibile, data anche l'orientazione a Sud della parete, su cui la neve permane a lungo.

Santino Callegari - Oddone Rossetti
Nino Poloni - Andrea Farina



Sul ghiacciaio del Taulliraju nelle vicinanze del Colle C.A.I.

(Foto spedizione bergamasca alle Ande)



Nevado Giovanni XXIII (m 5790) salendo verso il Campo II del Pucahirca.

(Foto spedizione bergamasca alle Ande)



I muri del Pucahirca e la vetta da quota 6000 circa.

(Foto spedizione bergamasca alle Ande)

NEVADO BERGAMO m 5810 - 1ª ascensione assoluta - Parete Nord-Est e Cresta Nord - 29 giugno 1960.

Il Nevado Bergamo, bellissima vetta situata alla testata della Quebrada di Santa Cruz, si presenta come una piramide triangolare, con tre creste, costituite da blocchi di ghiaccio sovrapposti pressoché impossibili da superare, orientate l'una verso nord e collegatesi al nevado Giovanni XXIII e in seguito al Pucahirca Sur; la seconda verso est in direzione del Taulliraju e da questo separata dal Colle C.A.I.; la terza verso ovest-sud-ovest scendente nella conca a sud dei gruppi Quitaraju, Alpamayo, Pucahirca sud. Di roccia granitica, si presenta però in gran parte coperta di ghiaccio di conformazione cristallina granulosa (per questo assai ben gradinabile) ma molto pericoloso, essendo impossibile far sicurezza con chiodi (caratteristica questa comune a tutte le vette Andine). La via di salita si svolge sulla bella parete rivolta al circo glaciale posto alla base sud del Pucahirca Centrale, nell'ultimo tratto segue invece la cresta nord.

Dal campo uno (m 5300) salimmo zigzagando tra enormi crepacci, che obbligano a giri viziosi, al minuscolo intaglio, situato all'inizio della cresta nord del Nevado Bergamo. Superiamo il pendio nevoso del primo tratto di cresta (costituente qui quasi una parete) per 60 m, indi diagonalmente verso sinistra per raggiungere, dopo altri 60 metri, il centro della parete sotto la verticale della vetta. Continuiamo poi verso destra, superando un breve crepaccio, ed in salita diagonale raggiungiamo nuovamente la cresta ad una piccola selletta. La cresta è molto aerea con enormi cornici sul versante ovest.

Sul filo sormontiamo un primo seracco sino ad un ripiano, poi un secondo, difeso alla base da un crepaccio, che presenta un difficile tratto verticale, di ghiaccio non chiodabile e raggiungiamo l'ultimo salto costituito da una enorme cornice sporgente sui versanti ovest e sud della montagna. Superiamo un crepaccio, indi un tratto verticale (per una specie di camino da noi scavato nel ghiaccio); quindi, per un pendio ripidissimo di neve instabile, giungiamo in vetta, che si presenta talmente aerea da non

permettere la sosta contemporanea di due persone.

Tempo di salita dal Colle C.A.I. (5350 m): 5 ore. Salita esclusivamente di ghiaccio, molto difficile. Discesa effettuata lungo la via di salita.

Tempo bello, ma con vento freddissimo.

Santino Calegari - Andrea Farina - Oddone Rossetti

NEVADO GIOVANNI XXIII m 5790 - 1ª ascensione assoluta - Parete Nord-Est e Cresta Nord - 9 luglio 1960.

Il Nevado Giovanni XXIII, compreso tra il Nevado Bergamo a sud e il Pucahirca sud e nord, ai quali è collegato con una lunga cresta di ghiaccio orlata di cornici e di continui strapiombi, si presenta verso est con scivolo basale nevoso che si raccorda ad una liscia parete verticale di roccia rossastra, terminante poco sotto la cresta sommitale interamente di ghiaccio e ripidissima. La via di salita sulla parete nord-est sale direttamente per la parete rocciosa, in corrispondenza di una specie di diedro appena a destra di un liscio salto più chiaro, fin sotto la cresta; traversa poi verso sinistra, sempre appena sotto le cornici sommitali, fin sotto la vetta, che raggiunge per ripidissimi seracchi.

Dal campo 1°, m 5300 circa, per ghiacciaio raggiungiamo la base della parete che affrontiamo lungo un ripido canale nevoso, logica continuazione del diedro di roccia. Ai bordi dello scivolo enormi blocchi di ghiaccio, miracolosamente sospesi, rendono l'ambiente veramente fantastico, anche se molto pericoloso. Un tratto di arrampicata mista difficile ci porta alla base del salto di roccia molto liscio e un poco strapiombante. Lo superiamo con mezzi artificiali (5° grado) sulla destra, quasi contro un seracco di ghiaccio che sporge a tetto accanto al salto roccioso. La parete, al disopra, attenua un poco la sua verticalità (4° grado) offrendoci un'ottima arrampicata di roccia fin sotto la cresta sommitale. A questo punto, constatata l'assoluta impossibilità di seguire la cresta, perché strettissima, di neve marcia, con continui tetti e cornici, attraversiamo, appena al disotto di essi, sfruttando le rocce per 150 metri fin presso la vetta.

Continuiamo direttamente e, superando

gli ultimi seracchi di ghiaccio molto difficili, giungiamo in vetta.

La discesa è stata effettuata lungo la via di salita, a corde doppie.

Tempo impiegato: dal campo 1° (m 5300) 7 h per la salita; 4,30 per la discesa.

Difficoltà di roccia: 4° e 5° grado; difficoltà di ghiaccio: molto forti. Tempo incerto, a volte brutto.

Santino Calegari - Andrea Farina
Oddone Rossetti - Nino Poloni

**NEVADO A. LOCATELLI m 5240 - NEVADO
L. PELLICCIOLI m 5030 - 1° ascensione assoluta - 12 luglio 1960.**

11 luglio 1960. - Partiamo dal Campo base quota 4700, alle ore 8: scendiamo al Taullikocha, m 4500, risaliamo al Passo di Punta Union, m 4750, che raggiungiamo alle ore 10; scendiamo nella Valle di Huaripampa a m 4350 per poi risalire al Passo situato a nord del Pucaraju a m 4700 circa. Da qui attraversiamo a mezza costa, verso nord fino a raggiungere la base del ghiacciaio che scende dal colle che divide le due cime. Alle ore 15 siamo ai bordi del ghiacciaio, m 4600 circa; mentre il portatore Martin Fernandez pianta la tenda, noi battiamo la pista fino al colle (m 4900 circa); alle 17,30 siamo di ritorno.

12 luglio 1960. - Ore 6,30 partenza: alle 7,30 siamo poco sotto il colle che divide le due cime; di qui attacchiamo quella più ad ovest (perché più difficile). Sul lato sud-est lungo un ripido canalino di ghiaccio

saliamo per quattro filate di corda con una pendenza di 50-60° fino ad arrivare sul ghiacciaio che sale da est e termina alla nostra altezza per lasciare posto alle roccie che salgono verticali alla vetta.

Attraversiamo detto ghiacciaio per un centinaio di metri ed andiamo ad attaccare in piena parete est una fessura camino che sale per un centinaio di metri fino a raggiungere la cresta: arrampicata delicata su roccia malsicura, difficoltà 3°; arrivati in cresta con una filata verso nord, su cornici di neve molto pericolose, ci portiamo sotto la vetta che ci sovrasta di 40 metri; con un'altra filata su terreno misto (difficile) raggiungiamo la cima, m 5240, alle ore 11,30.

Alle ore 12 iniziamo la discesa a corda doppia per lo stesso itinerario di salita; alle ore 15 siamo alla base della parete, un centinaio di metri più bassi del colle. Fernandez, che ci sta ad aspettare, si lega con noi per salire un'altra cima, assai facile; alle 15,30 siamo al colle: di qui la vetta è uno scivolo di neve che si erge per un centinaio di metri ad est del colle; alle 16 siamo in vetta, m 5030; molto frettolosamente riprendiamo la via del ritorno, raggiungendo la tenda, poi il passo dal quale scendiamo a pernottare nella Valle di Huaripampa dove ormai si è fatto buio.

13 luglio 1960. - Ore 7: lasciamo la Valle di Huaripampa per salire al passo di Punta Union, scendere al Taullikocha e risalire al Campo Base, dove arriviamo alle ore 10,30.

Andrea Farina - Nino Poloni

73° Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano

Belluno, 24 giugno - 2 luglio 1961

PIERO GHIGLIONE

(1883 - 1960)

di Aldo Bonacossa

Da Borgomanero, cittadina dell'Alto Novarese ove egli nacque il 5 aprile del 1883, nelle limpide giornate l'orizzonte del Nord è signoreggiato dalla poderosa massa del Monte Rosa che si estolle dalla piana per più di quattromilatrecento metri quale nessun altro colosso delle Alpi. Dispiegando frontalmente l'intera parete Valsesiana, esso domina una amplissima distesa di minori vassalli, dal Mombarone di Valsesera del Biellese a sinistra fino ai monti del Lago Maggiore. Non so se questa visione a lui tanto familiare abbia influito a spingerlo verso la montagna o se sia stata piuttosto la permanenza nel Collegio Rosminiano di Domodossola cinta da monti ai quali gli illuminati Padri usavano guidar intelligentemente gli allievi. Neppure conosciamo quale sia stata la prima vetta da lui raggiunta: sono ormai trascorsi tanti anni! — Compiuto il liceo a Domodossola passò al Politecnico di Zurigo, allora uno dei migliori d'Europa, ove si laureò in ingegneria meccanica credo nel 1909 — Fu là che lo incontrai la prima volta. Aveva dei compagni di cui alcuni diventati poi da noi importanti: Puricelli il creatore delle autostrade, Cirio quello delle conserve, Medici del Vascello che fu anche sottosegretario sotto Mussolini, Fano il tecnico della Ansaldo-Sangiorgio, mio fratello Alberto per tanti anni figura dominante dello sport in Italia e fuori. Come semplice operaio, si disse per attriti in famiglia, passò da là alla Siemens di Berlino donde, ricco di esperienza, alla FIAT di cui fu ispettore all'estero, indi alla Lancia di cui fu rappresentante per 4 anni per Germania e Norvegia. — A Zurigo si era dato al pattinaggio artistico che continuò per parecchi anni; un poco anche allo sci che da Berlino poté praticare solo saltuariamente perché con molto disagio data la lontananza della neve e la lentezza delle comunicazioni di allora. D'alpinismo, niente.

Di colpo invece una notizia sbalorditiva: nel 1913, pare per scommessa, andò a salire nel Caucaso il Kasbek di 5045 metri, fino allora superato poche volte. Il Caucaso a quel tempo era un'impresa come viaggio (in terza classe), come avvicinamento dalla ferrovia e per gli aiuti sul posto quasi nulli, specialmente per chi aveva la borsa leggera di Ghiglione e compagni.

Scoppiata la prima guerra mondiale e destinato come ufficiale del genio ai corsi sciatori creati e diretti da quel simpaticissimo efficiente maggiore Mautino che gli anziani ricordano tutti con vero affetto, passò mesi e mesi in montagna. Lassù poté affinare la sua tecnica e compiere una serie di gite non solo nell'ambito del Piemonte (era nel 1917 alla Capanna Marinelli del Bernina al momento della tragica valanga che travolse poco più sotto 17 alpini). Fu poi adibito come valente tecnico alle costruzioni militari aeronautiche. Finita la guerra, aumentò sempre più la sua attività sciatoria, avvantaggiato dalla situazione di Torino così vicina ai monti e che era stata culla dello sci in Italia. Divenne anche saltatore e alcuni ricorderanno il suo modo talvolta curioso di atterrare: pareva si sedesse sugli sci, invece dava un colpetto colle due mani sulla neve e come fosse di gomma si rialzava e finiva ortodossamente la discesa. Evidentemente non tutti i giudici apprezzavano il suo sistema, donde non di rado avvenivano discussioni a non finire sul punteggio. Divenne poi lui stesso giudice di salto. Pubblicò un trattato sullo sci per allora (1928) notevolissimo; si diede anima e corpo alla divulgazione dello sci corto che diceva sua invenzione (!); lo si vide anche con sci lapponi alti il doppio di lui perché intanto si era messo a girare l'Europa fino all'estremo Nord sì che la sua figura era ormai diventata nota quasi dappertutto ove si scia. "GHIGLIONE" era popolare non

solo per l'esuberanza tipicamente latina ma anche per certi suoi maglioni e berretti sgargianti di cui ne teneva certo un armadio. Il campo d'azione delle sue salite cogli sci andava estendendosi; a volte le faceva da solo per carenza di compagni, sebbene si fosse intanto creata una larghissima cerchia di amicizie che perdurarono, salvo gli scomparsi, fino alla sua morte. Ciò malgrado fosse notoriamente un carattere non facile, in pianura e ancor più in montagna. Era rimasto a lungo fuori dalla famiglia proprio negli anni in cui l'uomo si forgia, e forse il non aver avuto vicino durante il periodo di Zurigo una persona cara che lo assistesse concorse ad inasprire quella sua vivacità che gli veniva da madre natura. Ma che però sapesse sottostare ad una disciplina lo provò la laurea conseguita a quel Politecnico quanto mai pignolo ove il minimo sgarro veniva punito coll'allontanamento perpetuo. Questa sua particolarità: esplosivo da un lato, accomodante o addirittura remissivo dall'altro, la conservò per sempre. Mi accadde più volte, incontrando alpinisti non solo europei che erano stati con lui, di vedere il suo nome accolto da un sorrisetto discreto che diceva assai più delle parole. Vero che da questo punto di vista non gli erano mancati i precedenti e quali! Chi ha una certa conoscenza delle grandi figure dell'alpinismo internazionale, sà ad esempio che il famoso W. A. Coolidge, per di più reverendo, quello cui si attribuisce il record delle cosiddette nuove vie, si strofinò ripetutamente, vorrei anzi dire continuamente fino alla morte, con alpinisti e associazioni, sicchè, all'infuori delle sue guide professioniste, ben pochi se la sentirono, una volta godutoselo, di tornare con lui. Ancor più noto da noi è il carattere difficilissimo di Whymper, il primo salitore del Cervino, e altri del genere ne abbiamo conosciuti tutti noi. Perché contrariamente alle idilliche frasi fatte sull'alpinismo fonte di fraternità, di quiete dell'anima e di altre belle cose, è risaputo che esso eccita sovente i nervi allorché ci si innalza al disopra del pacifico turismo alpino e le sue ripercussioni si hanno poi anche in pianura. Se Ghiglione non avesse un po' sofferto di vivacità certamente non avrebbe continuato fino a 77 anni a scalar montagne nuove e perciò ancor più eccitanti.

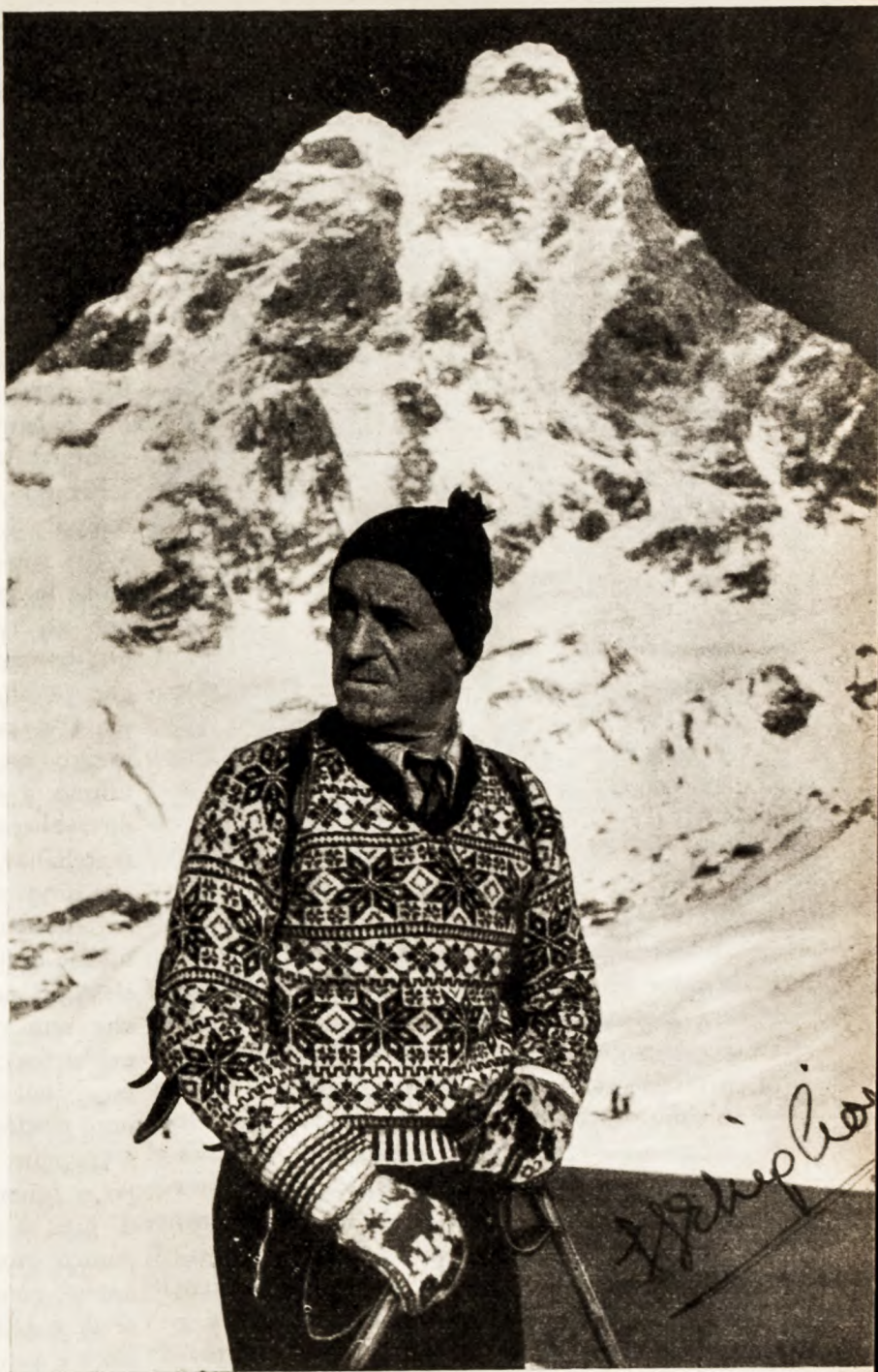
Fu la spedizione italiana alle Ande del

1934, durante la quale vinse in prima ascensione il Cerro Cuerno m 5550 e salì l'Aconcagua, allora m 7035, la più alta montagna delle due Americhe, a dargli il gusto delle imprese alpinistiche extra-europee. Eravamo laggiù quando assieme alla notizia di una spedizione Dyhrenfurth all'Himalaya gli giunse un invito del notissimo ingegner Marcel Kurz per parteciparvi. Chiesto il mio parere, lo spinsi a non perdere una simile occasione, tra l'altro relativamente economica, cosa per lui di molta importanza. Con sedici giorni di navigazione tornò precipitosamente in Italia in tempo appena per rifare il bagaglio e partirsene con quella grossa compagnia per altri quindici giorni di mare. In prima ascensione salì una delle vette del Queen Mary Peak m 7422 e del Golden Throne m 7312; fece una serie di altri tentativi e ricognizioni ad altissime quote e cogli sci raggiunse ad un dipresso i 7100 metri, record mondiale che forse lo è ancora adesso. Uso volutamente l'espressione «ad un dipresso» perché non di rado il suo altimetro saliva a pari passo col suo entusiasmo sicchè le sue misurazioni venivano poi sovente da calcoli o da spedizioni posteriori di solito un po' ridotte e — guarda combinazione! — mai aumentate. Ma di queste riduzioni egli se ne doleva solo breve tempo, per uno dei lati del suo carattere di prendere talvolta le cose, dopo un primo sfogo, così alla buona, senza tragedie durature.

Fu probabilmente questa prima spedizione all'Himalaya a far prendere alla sua vita una svolta decisiva. Abbandonò gli affari e si dedicò interamente all'alpinismo, appena possibile principalmente a quello di esplorazione e quindi per lo più lontano dall'Europa. Siccome per questa attività la sua fortuna non bastava, si improvvisò giornalista scrittore e conferenziere. Le riviste alpinistiche di mezzo mondo portarono sovente suoi articoli, di stile asciutto, nervoso. Data specialmente d'allora quella sua fama di tirchieria che lo ha sempre accompagnato: tirchieria però motivata, perché senza di essa avrebbe dovuto limitare di molto quei viaggi che erano ormai la sua vita e per i quali forse mai ebbe un sussidio diretto. Perché pochi hanno amato la montagna come Ghiglione, di un amore sconfinato che non si è mai affievolito fino alla morte. Ebbe la fortuna di una moglie ideale che lo com-

prese e mai cercò di frenare i suoi vagabondaggi; per di più non ebbe figli di cui doversi occupare. Così ci si era abituati a saperlo più in giro che a casa, prima a Torino, poi, varcato lui pure il Ticino, a Milano perché la seconda guerra mondiale gli aveva distrutta la casa e qui la sua buona compagna, milanese, poteva ritrovarsi tra i suoi parenti durante le prolungate assenze di lui, che tra una spedizione e l'altra si era ormai dedicato anche alle grandi salite delle Alpi. Con quelle caratteristiche che gli furono peculiari per tanti anni: partire pieno d'entusiasmo, averne assai meno durante la salita specialmente se difficile o complicata più del previsto; di nuovo euforico giù in valle. Ho raccontato in una *Gazzetta dello Sport* dell'ottobre scorso uno di questi episodi sulla parete Sud Est del Badile di Valmasino; altro più serio potrebbe narrarlo Francesco Ravelli del canalone del Mont Blanc du Tacul, ma Cichin è troppo buono per farlo. Leggero, agile e resistente com'era, sapeva ormai passare dappertutto, sulla roccia e sul ghiaccio, e a Torino, allora vivaio di magnifici alpinisti, poteva scegliere tra i migliori anche quelli che più gli erano affini: perché era colto, sapeva essere signore e sovente allegro compagno riconoscente a chi gli aveva fatto fare una bella gita e i linguacciuti aggiungevano: e a chi gli aveva fatto spendere poco. Alla montagna si preparava con una vita morigeratissima quasi di sacrificio: non fumava, era pressoché astemio, controllatissimo nel cibo, a letto presto. Da molti anni conosceva bene cinque lingue.

Dopo la seconda guerra mondiale aveva dovuto rinnovare i compagni: dei quali



molti erano stati raggiunti da quei limiti di età che per lui non esistevano; altri avevano compiuta l'ultima salita terrena pagando alla montagna il loro contributo d'amore: Boccalatte dalla bella testa di artista spensierato, Gervasutti il fortissimo di cui non dimenticherò mai il pallido sorriso che mi rivolse nell'accingersi a superare sulla Torre del Re Alberto in Val Masino la tremenda ultima placca che avrebbe potuto riuscirgli fatale; Piolti e troppi altri



L'ing. Ghiglione equipaggiato con gli sci corti (Breuil 1926).

ancora. Per le spedizioni fuori d'Europa che sempre più lo attraevano i Giraudò da noi erano stati tra i pochi a poterlo e volerlo accompagnare, sì che aveva dovuto rivolgersi a svizzeri, tedeschi, austriaci e da ultimo specialmente agli inglesi. Per le salite nelle Alpi, ove la passione per le nuove vie l'aveva lui pure contagiato, aveva preso ad andar con guide, da lui scelte sempre tra le migliori: così con l'impareggiabile Arturo Ottoz che è ancora lassù sotto i ghiacci della sua Brenva; con Frachey e coll'ex cittadino ragioniere Pirovano col quale aveva svolto una straordinaria campagna in quella Sierra di Santa Marta che dall'aereo si vede campeggiar lucente dal mare della Colombia e che aveva persino condotto a tentare quel formidabile Ama Dablam che fa quasi da pilastro d'accesso all'Everest.

Sarebbe troppo lungo ricordar dettagliatamente tutte le imprese della sua fantastica carriera alpina: l'elenco qui alla fine è di per sé fin troppo eloquente. Mai nessuno fece tanto e forse mai più nessuno lo eguaglierà, pur coi mezzi attuali che rendono quasi insignificanti le distanze: in una settimana si

può fare ora quello che una volta richiedeva almeno un mese e per di più con conseguenze debilitanti per l'organismo ancor prima di essere giunti al piè dell'opera. Mi fanno un po' pena quelli che dicevano del suo alpinismo: «già! perché ne aveva il tempo e i mezzi». E sia! Ma anche un'indomabile energia e volontà. Quanti ne abbiamo conosciuti che avendo tempo e mezzi, prima ancora d'aver un capello bianco hanno messo le babbucce! Quanti hanno fatto fuoco e fiamme per entrare nell'Accademico e, una volta riusciti, hanno salutato per sempre le montagne magari poi schivando accuratamente i compagni di un tempo!

Il suo carattere abitualmente vivace, a volte burbero, a volte addirittura esplosivo, non gli aveva evidentemente creato sempre una buona stampa. Che si rifletté perciò anche su alcune disgrazie alpine cui fu presente o partecipe, cosa normale in quasi mezzo secolo di montagna. Si arrivò da taluno a degli estremi di critica che non dovrebbero sussistere nella tanto decantata fratellanza alpinistica. Rasica 1936. Allorché uno viene casualmente invitato, e insistentemente, a partecipare ad una gita sociale di 18 persone, guidata e composta da elementi noti o notissimi, ad una montagna che non conosce affatto, quell'uno ritiene evidentemente trattarsi poco più che di una escursione familiare e ci va a cuor leggero, non predisposto ad incidenti e tanto meno a tragedie. Che se poi le condizioni del tempo si fanno d'un tratto avverse, il direttore di gita si sente male e poi crolla suscitando panico e un successivo sbandamento, si può anche concepire che l'invitato, tanto più se di natura eccitabile ed emotiva, si smarrisca e pensi a salvare la sua pelle piuttosto che ad arrischiarla per cercare di portar ad altri un aiuto problematico in una zona a lui completamente nuova. Non sarà certo un atto di altruismo ma può essere comprensibile specialmente in uno di età avanzata senza affatto doti atletiche, con equipaggio leggero del tutto inadatto a passar fuori una notte di bufera. — Ancora: se in una spedizione himalayana in cui un compagno, giovane noto alpinista, precipita da un ponte di corde, sarà forse lui il responsabile? O se più tardi gli altri due compagni rinunciano ad un campo intermedio pur di far

presto a compiere la salita durante la quale uno cade esausto, l'altro, nel tentativo di arrivare ad ogni costo, pur da solo, in vetta, scompare nelle brume di quelle immense distese inesplorate, che ce ne potè lui che era rimasto all'ultima tenda non sentendosi di affrontare l'ascensione senza un campo intermedio? Ometto com'era, incapace quasi da sempre a sopportare bivacchi di fortuna o a caricarsi di pesi, che aiuto avrebbe mai potuto portare agli altri? Mi hanno detto a Katmandu che avrebbe dovuto sgombrare l'ultima tenda non così presto; riconosciamogli pure questa mancanza che tuttavia non non avrebbe mutata la sorte degli scomparsi.

Negli ultimi anni il suo carattere aveva poco a poco smussate alcune asperità; ma avversari ne ebbe tuttavia. Ci si stupirà per esempio ad apprendere che allorché abbastanza recentemente si progettarono delle grandi spedizioni himalayane, un uomo come lui, per unanime riconoscimento dei maggiori esperti esteri il più eclettico conoscitore di montagne di tutti i tempi, non sia stato neppure interpellato.

Allorquando la sua impareggiabile compagna lo lasciò per sempre, molti di noi temettero che la sua vita alpina sarebbe finita e senza di essa sarebbe precipitato nella vecchiaia. Invece, dopo momenti di smarrimento si riprese e fu di nuovo la montagna a ridargli fiducia nell'avvenire. Ricominciò i suoi viaggi, ebbe la casa illuminata di nuovo dal sorriso di una giovanissima moglie. Appena rientrato dalla Groenlandia, quando un amico gli descrisse le bellezze dell'Alaska si era infiammato per quelle regioni che ancora non conosceva e nella sua fervida fantasia pensava già di andarvi l'anno venturo: perché a lui l'avvicinamento degli 80 anni non dava pensiero e certamente vi sarebbe arrivato ancora in piena attività senza quello stupido scontro sulla grande strada di Val d'Adige sopra a Trento quel piovoso pomeriggio del 9 ottobre, tanto più immeritato perché dopo due gravi incidenti d'auto, il secondo per poco quasi mortale, dovuti agli altri, egli, che era stato espertissimo guidatore, si era disinnamorato delle nostre strade tanto belle ma troppo sovente pericolose e nei suoi viaggi lontani si affidava possibilmente agli aerei anche se trabiccoli in regioni magari spaventose.

Ho veduto in questi giorni il film delle



L'ing. Ghiglione in una esercitazione cogli sci (zona di Courmayeur, 1926).

sue due ultime spedizioni extra-europee; quello della nuova via alla Punta Margherita del Ruwenzori m 5195 dal lato del Congo poco prima che questo si scatenasse, e quello alle due vette sulla costa occidentale della Groenlandia circa al 78° parallelo. Lui è sempre in perpetuo movimento, sia che tratti colle persone o al rifugio si alleni attorno al muro di sostegno, il viso normalmente imbronciato. Ma che energia in quell'ometto dalle labbra ricoperte di una spessa crema bianca, talora senza guanti perfino quando si aggrappa colle mani alla neve! Il suo è un salire continuo, sbalorditivo per la sua età; si arrangia in qualunque passaggio di roccia o di ghiaccio anche se non sempre in modo ortodosso, a stupefazione dei suoi giovani compagni, di un Carlo Mauri poco convinto di non vederlo magari crollare esausto da un momento all'altro e che invece se lo vede sempre alle calcagna, in salita e in discesa, pur quando la giornata è stata di quasi venti ore! È con questa visione da una cima raggiunta per la prima volta che ha voluto chiamare Italia, dominante un mare azzurro su cui flottano immacolati gli iceberg, che prendiamo commiato da lui, dal vecchio amico che non conobbe il tramonto, che rimarrà anche nel futuro come esempio insuperato di amore per la montagna, di energia che sgomina gli anni.

Aldo Bonacossa
(C.A.A.I.)

Da Katmandu - dicembre 1960

LE PRINCIPALI ASCENSIONI DI P. GHIGLIONE

ASIA

India - Pakistan - Tibet - Nepal

- 1934 - **Sia Kangri** (Queen Mary Peak) m 7422, prima ascensione assoluta della Punta mediana, con Roch e Balajeff.
- **Baltoro Kangri** (Golden Throne), m 7260 prima ascensione assoluta della Punta Est, con Roch e Balajeff.
- Le altitudini indicate sono per varie ragioni non definitive; gli altimetri diedero, specialmente per il Golden Throne, altitudini maggiori.
- **Sella Kondus** (Ghiacciaio Duca degli Abruzzi), ricognizione fino a m 6000 circa, con portatori balti.
- **Ghiacciaio Duca degli Abruzzi**, ricognizione sino a m 5500 circa, con Roch.
- **Ghiacciaio Nord del Gasherbrum**, ricognizione sino a m 5650 circa, con portatori balti (zona inesplorata).
- **Gasherbrum I** (Hidden Peak), ricognizione ai contrafforti Sud-est, fino a m 5700 circa, con portatori balti (zona inesplorata).
- **Sia Kangri** (Queen Mary Peak), ricognizione sino a m. 6850 circa, con Ertl (zona inesplorata).
- **Baltoro Kangri** (Golden Throne), parete Nord, tentativo sino a m 6700 circa (zona inesplorata).
- **Baltoro Kangri** (Golden Throne), parete Nord, tentativo sino a m 6800 circa, da solo.
- **Baltoro Kangri** (Golden Throne), tentativo sino a m 7100 circa, con Winzeter e Belajeff.
- **Chogolisa** (Bride Peak), ricognizione sino a m 6000 circa, con due portatori kashmiri.
- **Baltistan**, ricognizione in sci nella regione Lamagas-La sino a m 4400 circa, con portatore kasmiro (zona inesplorata).
- **Ladak** (Piccolo Tibet) e **Tibet**, ricognizione nella zona di Lamajuru, sino al monastero omonimo (m 3600 circa), con transito degli alti valichi di Lamica-La m 3800 circa e Fotu-La m 4000 circa.
- **Jannu**, ricognizione in questa zona valicando i due alti colli del Banihat e del Chenab.
- 1954 - **Spedizione Api** (Indostan-Nepal) m 7132, con Bignami, Barenghi e Rosenkranz. Ghiglione giunse a m 6600 a causa del maltempo.
- 1957 - **Spedizione Anglo-Italiana**, capitanata da Alfred Gregory al:
Disteghil m 7950 (Karakorum nord-occidentale, sul confine tra il Pakistan e il Turkestan cinese); giunti sino a m 7300 circa; ritorno a causa di valanghe.
- 1958 - **Spedizione Anglo-Italiana**, con esplorazione della valle a sud del Lhotse e seconda salita all'Island Peak m 6178; Cima Borgomano; tentativo all'Ama Dablam fino a 6100 m sul versante est.

Giappone

- 1939 - **Hodaka** m 3190, con Norikura.
- **Gran Gendarme** m 3080, con Norikura.
- **Fusjiyama** m. 3778, con Ozawa.

Formosa

- 1939 - **Njitakayama** m 4350 (altimetro m 4005), con Morita.

Indie Olandesi

- 1938 - **Sibajak** (Sumatra) m 2750 circa (da altimetro), con Spjikerman.
- **Lavoe** (Giava) m 3265, con Venturini.

- **Kinabalu** (Borneo) m 4101, con Fisher; tentativo frustrato da sciopero di portatori e ristrettezza di tempo.

PACIFICO

Hawaii

- 1939 - **Mauna Kea** m 4209, con Montanari.

CANARIE E AZZORRE

- 1951 - **Pico de Tenerife** m 3722.
- 1951 - **El Pico** m 1240.

AFRICA

Zona Equatoriale

- 1937 - **Kilimanjaro** m 5895, prima traversata in sci di tutto il cratere e ascensioni di altre tre vette del gruppo sopra i 6000 metri e di altre due sopra i 5800 metri, con Wyss-Dunant.
- **Mawenzi** m 5150 e altre due vette vergini sopra i 5100 metri, con Wyss-Dunant.
- **Kenya** m 5194, con Wyss-Dunant.
- 1938 - **Ruwenzori**: **Picco Margherita** m 5119, prima ascensione assoluta della parete nord-est, sino a m 4955, con Borello, Bessone e Reusch.
- 1949 - **Ruwenzori**: **Punta Alberto** m 5085, prima ascensione italiana e prima invernale, con Ettore e Giuseppe Giraudo.
- **Ruwenzori**: **Punta Margherita** m 5119, prima ascensione dal Congo, con Ettore e Giuseppe Giraudo.
- 1956 - **Ruwenzori**: **Punta Margherita** m 5119, prima salita direttissima dal Congo Belga, con Gualco e Frachey.
- 1959 - **Ruwenzori**: **Punta Alexandra** m 5105, parete O, con C. Mauri e B. Ferrario.

Rodesia

- 1939 - Brevi scalate nei dirupi dello Zambesi.

Transvaal

- 1939 - **Mont aux Sources** m 3496, nel Drakensburg.

Colonia del Capo

- 1939 - **Table Mountain** m 1092, per lo spigolo Est, con Tankard.

Sahara: Hoggar

- 1950 - **Oulet** m 1850 prima ascensione per la parete Sud-ovest.
- **Ilaman** m 2910.
- **Tahat** m 3004.
- **Pic Père de la Foucauld** m 2800, seconda ascensione con Giraudo e Mezzatesta.
- **Trident** (medio e Sud) m 2830 e 2860.
- **Tezoulag** (Sud e mediano) m 2880 e 2890, prima ascensione.
- **Hadriane** (Sud e centrale) m 1850, prima ascensione per la parete Sud-ovest e la parete Sud-est, con Giraudo.

AMERICA DEL NORD

Groenlandia

- 1960 - con Gualco e Mauri, salita al Piramide m 1904, alla Punta Italia m 2310 e ad altre due punte di m 2150 e 2138.

Stati Uniti

- 1951 - **Adirondak Mountains** (al confine fra Stati Uniti e Canada), sci.
- **Yosemite Park** (California), sci-alpinismo, con Pal Slim.

- **Berthoud Pass** (Colorado), sci con Foster.
- **Gran Canyon** (Arizona).

Messico

- 1951 - **Popocatepetl** m 5452, salita per il versante Est, da solo.
- **Popocatepetl** m 5452, prima ascensione per il Ghiacciaio Nord, con Garcia.
- **Ixtaccihuatl** m 5280, con G. Garcia.
- **Pic d'Orizaba** m 5550, salita per la cresta Sud-est, con Loria e Leon.

AMERICA DEL SUD

Ande del Venezuela

- 1939 - **Pico de Naguata** m 2782, sin sotto la vetta, ritornati per ristrettezza di tempo e maltempo, con Rovisi.
- 1950 - **Pico Bolivar** m 5007, causa maltempo sino a m 4930.
- **Pico del Toro** m 4768, prima assoluta da solo per cresta NE.

Ande della Colombia

(Sierra Nevada di Santa Marta)

- 1957 - **Cristobal Colon** m 5775, salita per via nuova, da solo.
- **El Guardian** m 5285, da Sud-est, con Jesus Zapata.
- **Pico Tairona** m 5000, per la cresta Ovest, da solo.
- **Pico Ojeda** m 5495, con Jesus Zapata.
- **Pico Ojeda Nord** m 5380 (ora Cima Italia).
- **La Reina** (Punte Mediane) m 5500.
- **Nevaditos** m 5100 e 5475; cinque vette tra cui la Punta Città di Milano e la Punta Città di Pavia.
- **Picos Orientales** m 5200-5375; 13 vette tra cui la Punta Borgomanero e la Punta Colombia. Tutte prime ascensioni con Pirovano e Canali.

Ande dell'Ecuador

- 1939 - **Cerro Altar** m 5215, prima ascensione assoluta con Kuhem e Formaggio.
- **Cerro Chimborazo** m 6310, prima salita direttissima per il versante Est, con Kuhem e Formaggio.

Ande del Perù

- 1950 - **Chachani** m 6070, prima ascensione per il versante Sud-ovest, con Giraudo, Pedregal e Chavez.
- **Coropuna** m 6614, prima ascensione assoluta scensione assoluta con Parodi e Giraudo.
- **Salcantay**, tentativo fino a m 5800.
- **Ampato** m 6350, prima ascensione per il versante Est, con Chavez.
- 1952 - **Solimana** m 6323, prima ascensione assoluta della Punta Nord, con Parodi, Rebitsch e Motta, per il versante N.
- **Coropuna** m 6614, prima ascensione assoluta della punta Nordovest, con Rebitsch e Motta.
- **Ausangate**, Punta Nord-Ovest m 6250, da solo. Punta mediana m 6317, Punta Est m 6500, prime ascensioni assolute con Rebitsch e Bolinder (tentativi con G. Giraudo nel 1950, fino a m 6150 sul versante S-E).
- **Punta Verena** m 5800 (Gruppo del Cayangate), prima ascensione con Rebitsch e Bolinder.
- **Punta Lomellini** m 5550, prima ascensione con Bolinder e Rebitsch. Successiva esplorazione della Cordillera della Veronica, con Marx.



L'ing. Ghiglione sulla vetta dell'Halancoma (1953).

- 1953 - **Lasontay** m 5800, prima ascensione assoluta con Marx.
- **Humantay** m 5127, Punta mediana Nord, prima ascensione assoluta, con Parodi e Mazenhauer.
- **Colquepunco** m 6020, prima ascensione assoluta con Marx.
- **Halancoma Est e Ovest** m 5620 e 5685, prima ascensione assoluta con Marx.
- **Huaeratanca** m 5914, prima ascensione assoluta con Marx.
- 1955 - **Yanaloma** m 6111, con F. Zaltron e F. Marx.
- **Cerro Thiene** m 5850 (con gli stessi)
- **Vilcanota** m 5486 (con gli stessi) dal vers. O.
- **Cerro Braule**, Punta S.
- **Gran Chimboia** m 5750 (con gli stessi).
- **Cerro Vincente** m 5600 (con gli stessi)
- **Cerro Alessandro Rossi** m 5700 (con gli stessi).
- **Cerro Almerigo da Schio** m 5650 (con gli stessi).
- 1959 - **Monte Italia** m 5000 circa, con Mautino.
- **Monte Shantucaya** m 5100, con Mautino.
- **Chichicpac** m 5743, con Mautino.

Ande della Bolivia

- 1939 - **Cerro Sajama** m 6531, prima ascensione assoluta della parete Sud-est, con Prem.
- **Cerro Illimani** m 6405, prima ascensione della cresta Sud-ovest, con Fritz.

Ande Centrali (Cile - Argentina)

- 1934 - **Aconcagua** m 6960 - VII ascens., con Chabod e i fratelli Ceresa.
- **Cerro Cuerno** m 5550 - prima assoluta, con Chabod e i fratelli Ceresa.

Ande di Santiago

- 1939 - **Cerro Sentinella** sino al Portezuelo m 6400 circa, con Roj
- **Cerro de la Farva** sino a m 4000 circa, con Roj.

Ande Patagoniche

- 1939 - **Cerro Tronador** m 3470, prima ascensione invernale dell'Anticima 3435, con Noebl e Lutenzberger.
- **Cerro Argentino del Tronador** m 3200, prima salita italiana

OCEANIA

Australia

- 1938 - Brevi scalate a cime senza nome nel Macdonnel Rangers (nel centro dell'Australia) e nei Blue Mountains s. Katoombe.

Nuova Zelanda

- 1938/
1939 - **M.t Cook** m 3764, diversi tentativi dalla capanna Haast e dal bivacco Gardiner, con Brookes.
- **M.t Tasman** m 3497, tentativo dalla capanna Haast, con Brooks e Jackson.
- **M.t Sefton** m 3156, ricognizione dal bivacco Sefton e dalla capanna Muller, frustrata dal persistente maltempo.
- **Copeland Pass** m 2600, salita per la cresta S, da solo.
- Ricognizioni su ghiacciai, alcune scalate a picchi senza nome nel gruppo Annette-Sebastopol e una prima ascensione per la cresta sud-est a un picco centrale, con Rhodius.

EUROPA

Non si menzionano tutte le scalate nelle Alpi Occidentali, ma solo le più importanti (nel Monte Bianco alcune prime ascensioni con Chabod, con Boccalatte, con Ravelli ed altri; sul Cervino, sul Monte Rosa, sul Gran Paradiso, sul Velan, sul Gran Combin, ed altre nel Delfinato e nell'Oberland Bernese dove venne salito il Finsteraarhorn da solo) e nelle Dolomiti, e non si menzionano numerose traversate d'alta montagna.

Alpi

- 1946 - **Dente del Gigante** m 4014, parete Nord, con N. Serralunga ed Eliseo Croux.
- **Cresta di Rochefort**, traversata con P. Casella ed Eliseo Croux.
- **Monte Bianco** m 4810, versante della Brenva, per la via Moore, con Kurz, Wyss Dunant e F. Thomasset.
- **Grandes Jorasses** m 4206, per la Cresta des Hironnelles (senza bivacco), con A. Ottoz.
1947 - **Monte Bianco** m 4810, per la parete Ovest e il Ghiacciaio del Monte Bianco (via nuova), con Weber, Evaristo Croux, Pennard ed Eugenio Bron.
1948 - **Pic de la Brenva** m 3278, prima ascensione per la parete Sud-ovest con A. Ottoz.
- **Mont Maudit** m 4468, prima ascensione per la parete Est, con Graham e A. Ottoz.
- **Grandes Jorasses** m 4206, direttissima per la

parete Sud, dal Ghiacciaio di Pra Sec. con Ottoz.

- 1949 - **Monte Bianco**, via Major, con Ottoz.
1950 - **Petit Capucin** m 3693, per la via delle placche con Ottoz e Carla Nani.
- **Monte Bianco** m 4810, per la via dell'Innominata, con Huber ed Evaristo Croux.
1956 - **Tour des Jorasses** m 3813, prima ascensione da Sud-est, con Gregory e Ottoz.
- **Aiguilles Marbrées** m 3536, prima ascensione della Torre Nord, per la parete Nord, con Ottoz.
1957 - **Bietschhorn** m 3934, per la cresta Ovest, con Imseng.
- **Aletschhorn** m 4195, per la parete Sud, con Imseng.

Corsica

- 1937 - **Capo Tafonato** m 2343, prima traversata da Sud a Nord, con Boccalatte.
- **Paglia Orba** m 2520, terza o quarta ascensione del versante Est, con Boccalatte.
- **Paglia Orba** m 2520, per la via Finch del versante Sud, con Boccalatte.
- **Monte d'Oro** m 2391, con Boccalatte e Pilat.
- **Punta tra il Capo Uccello e la Paglia Orba**, traversata da Nord-est a sud-est delle sei punte.

Bulgaria

- 1935 - **Orlovetz** m 2870, con English.
- **Castelletto della Maljovitza** m 2540, con English.
- **Torri di Lakatnik**, scalate di 5° e 6° grado.
- **Vituscha** m 2285.
- **Moussalla** m 2984, con Pilat.

Scozia

- 1933/35 - **Ben Nevis** m 1343, scalate diverse con Macphee.
- **Langdale**, scalate di 4° e 5° grado con Macphee.
1955 - **Snowdon**, con Macphee.
1956 - **Isole Ebridi, Nuova Scozia, Zona Glen Co, Langdale**, campagna con Gregory e Cook.
- **Lake District**, alcune prime scalate, con Gregory e Cook.
1958 - **Sutherland (Nord Scozia) e Western Scotland** alcune prime ascensioni con Gregory e Cook.

Cecoslovacchia

- 1935 - **Alti Tatra (Osarpance m 2450)**, diverse difficili scalate.
- **Zbojnicka Veza** m 2500.
- **Papyrus Stit.**
- **Vysoke Tatri.**
- **Jestroba Veza.**
- **Torri di Praga (Torri di Novak)**, alcune difficili scalate.
- **Torre di Giugno**, con Pilat e Hodza.
- **I Corvi**, con Pilat e Hodza.
- **Torre Cardinale Richelieu**, con Pilat e Hodza.

Norvegia

- 1935/
1937 - **Romsdalshorn** m 1843, con Macphee.
- **Slogjan m 1500**, con Macphee.
- **Store Skagatolstind** m 2404, con Macphee.
- **Dyrhaugsting** m 2144, con Macphee.
- **Knutshö** m 1707, da solo.
- **Galdhøpig** m 2468, con Eriksen.
- **Gausta** m 1883, con Dieseth
- **Blefjell** m 1341.
- **Hardangerjøkel** m 1876.
- **Finsenut** m 1493.

- Synshörn (nel Bigdjin) m 1437.
- Hallingskarvet (zona Ustaaset).
- Nordnuten (zona Finse) m 1449.
- Jonksnuten (zona Kongsberg) m 908.
- Escursioni in sci nel Nordmarken, Telemarken, Gudbrandsdahl, Hallingskarv, Gjeilo, Valdres, Kongsberg, Jotunheim, Fefor, Dovrefjell, ecc.

1935/

- 1937 - Nuoljo m 1199.
- Lulletjarro m 869 e altri in zona Abisko (Nova Svezia).
- Escursioni in sci nella zona Sundsvall, Storlien, Abisko, Falun (Dalecarlia), Ostersund (Jämtland).

Finlandia

- 1926 - Escursioni in sci nelle zone di Abo, Helsinki, Viborg.

Estonia

- 1926 - Escursioni in sci nella zona di Reval.

Circolo Polare Artico

- 1937 - Grande e Piccolo Ottertind m 1540, con Fumagalli e Bussoli (fra il 69° e il 70° di latitudine Nord).

Lapponia

- 1937 - Traversata invernale da Kiruna a Bossekop (Oceano Glaciale Artico) per circa 500 km, con Smith.
- Köbne Kaisse m 2123, con Malmsted.
- Kebnetjälko m 1559, con Malmsted.
- Skartjälko m 1765, da solo.

Spitzberg

- 1937 - Ascensioni nel Bockfjord, nella Baia della Maddalena e del R.

Caucaso

- 1913 - Kasbek m 5045, con Lutschow.

Spagna

1933/35 - Pirenei Centrali:

Anethou m 3404, da solo.

Monte Perdido m 3350, con Arlaud.

- Pirenei Orientali:

Sierra des Encantats, vie nuove.

Petite Ratère m 2700, con Arlaud.

Aiguilles des Encantats m 2850, con Arlaud.

Mur des Cascades (zona di Gavarnie).

- Pirenei Occidentali:

Pic de Vignemale m 3298, con Arlaud.

Pic des Cabrioules m 3119, con Greliez.

Pic de Lézat m 3102, con Greliez.

Gourgs Blancs m 3100, con Jeannel.

Pic de Ramona m 3140, con Greliez.

Picos de Europa (tentativo dalla capanna di Avila frustrato dal maltempo), con Arlaud.

Monserrat, scalate di 4° e 5° grado, con Estazen e Arlaud.

Los Mallos, scalata di 4° grado, con Arlaud.

- Sierra Nevada:

Mulaj Hacem m 3491, con Aivar.

Veleta m 3428, con Aivar.

- Sierra Guadarrama:

Peñalara m 2450, da Est, con Aivar.

- Sierra de Gredos:

Ricognizioni nella zona della capanna del Barbellido.

Alpi Bavaresi

- 1917 - Iser, Riesengebirge, Herzgebirge, Harz, Schneekopfe.



In vetta al Cerro Alessandro Rossi, Piero Ghiglione con Zaltron (1955).

Hohewand, Hohes Rad.

Brocken, ecc.

1937 - Karwendel:

Laliderer Wand, per lo spigolo Nord, con Schmidhuber.

- Kaisergebirge:

Predigsthal, per la parete Ovest, via Duelfer, con Hages.

Totenkirchl, via normale e spigolo Sud, con Hager.

- Wetterstein:

alcune scalate di 4° e 5° grado.

- Watzmann, da solo, Wendelstein.

1951 - Torlturm (Kaisergebirge) m 2120, per parete Est, con A. Bolinder e v. Kraus.

Alpi Venoste (Oetzthal)

- 1928 - Wildspitze, traversata in sci delle due vette, da solo.

Alpi Aurine (Zillerthal)

- 1928 - Traversata in sci con N. Pietrasanta.

- 1936 - **Gross Glockner** m 3798, da solo, invern.
 - **Gross Venediger** m 3660, da solo, invern.

Francia

- 1937 - **Fontainebleau**, scalata di 4° grado, con Allain.
 - **Salève**, cresta gialla: 6° grado, con Roch.
 - **Vosgi**, sci nella zona di Gérardmer, Hohneck.

Albania

1940/

- 1941 - **Scalate** e ricognizioni in tutti i massicci (con molte prime ascensioni); le scalate principali furono: Candacut, Harapit, Alis, Gavnit, Hakurave, Kolaet, Tomori Occidentale, Thäte, Korab, Radomir.

PUBBLICAZIONI DI PIERO GHIGLIONE

Iniziata la collaborazione alla «R. M.» del C.A.I. nel 1923 sui problemi dello sci e trattandoveli per una diecina di anni con numerosi articoli, pubblicò poi su giornali nel 1932 i resoconti delle Olimpiadi di Lake Placid. Corrispondente poi della «Gazzetta del Popolo» e del «Corriere della Sera» per i suoi viaggi e le sue spedizioni, vi pubblicò lunghe serie

di articoli, collaborando a un gran numero di riviste altresì.

Inoltre ha scritto alcuni capitoli della pubblicazione del C.A.I. «Alpinismo italiano nel mondo».

Le sue esperienze ed i suoi ricordi di viaggio li ha condensati nelle seguenti pubblicazioni:

- 1928 - *Lo sci e la tecnica moderna* - Istituto d'Arti Grafiche, Bergamo.
 1933 - *Sciatore novecento* - Gazzetta del Popolo, Torino.
 - *Manuale di istruzioni sciistica* - C.O.N.I. - F.I.S., Torino.
 1936 - *Dalle Ande all'Himalaya* - Montes, Torino.
 1941 - *Montagne d'Albania* - Ist. De Agostini, Novara.
 1942 - *Males e Shuipnise* - Distaptur, Tirana.
 - *Le mie scalate nei cinque continenti* - Hoepli, Milano.
 1944 - *A zonzo per il mondo* - S.E.I., Torino.
 1946 - *Himalaya - Karakorum* - De Agostini, Novara.
 1947 - *Il M. Bianco* - De Agostini, Novara.
 1952 - *A zonzo per il mondo* - 2ª ediz. - S.E.I., Torino (3ª ristampa: 1958).
 1953 - *Nelle Ande del Perù* - Garzanti, Milano.
 1955 - *Eroismo e tragedia sul M. Api* - Garzanti, Milano.
 1960 - *Dall'Artico all'Antartico* - S.E.I., Torino.



PIZ SERAUTA

di Armando Aste (*)

C'è una valle tra i monti.

Una valle sperduta e dimenticata dove il tempo, sembra, s'è fermato. Fiancheggiata da cime e possenti bastionate, pianeggianti, quasi, sul fondo, con estesi pascoli che salgono dagli ultimi larici fin sotto le altissime pareti.

Dopo l'ultima erta, all'imbocco, dove la valle appunto si apre, c'è una vecchia malga che in estate accoglie la mandria numerosa, mentre in fondo invece, dove la valle si chiude e s'arrampica sbarrata da cime e immensi ghiaioni, c'è un rifugio. Un vero rifugio, dove ancora non è giunta la massa urlante dei moderni festaioli che nulla hanno in comune con la pace che immutabile regna da sempre su quei luoghi, dove i campani degli armenti con lo scroscio delle acque tumultuose dei ruscelli, si fondono in una unica arcana armonia.

Dal verde dei pascoli, salgono serpeggiando sulle ghiaie, tracce di sentieri all'attacco delle pareti. E sono cime e pareti famose. Eppure la valle è sconosciuta, o meglio non frequentata, o quasi. Fu in un piovigginoso pomeriggio di settembre del '57 che per la prima volta ebbi la ventura di inoltrarmi in quel fantastico regno. Andavamo a vedere il Serauta. La parete Sud dell'Anticima.

Me ne aveva parlato Aiazzi e mi aveva detto dei vari tentativi da lui effettuati con Oggioni. Poi Andrea aveva fatto un volo su quella parete ed aveva desistito, abbandonando, forse, l'idea di conquista perché chiamato a partecipare a una spedizione sulle Ande. Così Aiazzi si rivolse a me. Prima di loro, molti anni prima, ancora Castiglioni ed altri avevano tentato quella montagna; ma forse allora il Serauta andava oltre ogni desiderio e quegli assaggi si fermarono ad appena quaranta metri dalla base, mentre Oggioni invece, giunse a circa cento metri.

Camminavamo da poco quando la voce

(*) Prima ascensione assoluta per la Parete Sud dell'Anticima (m 2942) - Armando Aste e Toni Gross - 17-20 settembre 1958.

dell'amico mi scosse: «guarda!» mi disse. Il Serauta, montagna superba, mi stava ora di fronte, circonfuso da nebbie vaganti che lo facevano apparire magico, evanescente.

Ampia ed altissima, la parete Sud dominante la valle Ombretta, proprio sopra la malga omonima, s'appoggia su un ghiaione enorme e molto erto che a guisa di piedistallo immenso la fa apparire ancora più in alto. Grigia e gialla, con placche e strapiombi, concava e sporgente verso la cima, sembra una lavagna da giganti. Grandiosità, bellezza e potenza sono le sensazioni che sconvolgono lo spirito di colui che leva lo sguardo lassù con desiderio di conquista. Credo che simile architettura rocciosa non abbia nulla da invidiare alla enorme bastionata Sud della Marmolada che, fiancheggiando appunto il Serauta, a sinistra di chi guarda la parete, qui si esprime nella sua massima potenza.

Ne rimasi affascinato. Allorché, a suo tempo, si era parlato di spedizioni extra europee, speravo di esser invitato a qualcuna di esse. Ma il mio rimase unicamente un desiderio inappagato. Ora, davanti al Serauta sentii che esso avrebbe potuto smorzare per poco l'ansia, il tormento dell'inesausto salire. Veramente questa parete la conoscevo già dalle foto che Aiazzi mi aveva mandato in precedenza, ma ora davanti alla realtà mi sentivo frastornato, soggiogato, e il desiderio di conquista che subito sorse in me, non mi abbandonò più.

Come mai, dirà qualcuno, in questi tempi, nei quali i grandi problemi alpinistici sono così rari, nessuno si era mai accorti, oltre ai due monzesi, del Piz Serauta, della parete Sud dell'Anticima? E sì che la potente montagna si trova nel Gruppo della Marmolada e per andarla a vedere basta mezz'ora di cammino soltanto, dico mezz'ora. Infatti uno che sale dalla Val Cordevole, da Caprile si inoltra verso Rocca Pietore, e proseguendo per Sottoguda, attraverso i caratteristici Serrai, arriva a Malga Ciapèla che è collegata al fondo valle con regolare servizio di autocorriere. Chi possedesse poi un mezzo qualsiasi, può spingersi ancora avanti verso il Rifugio Falièr alla Marmolada d'Ombretta e risparmiare un bel tratto di cammino. Poi la strada finisce.

Da questo punto per ripido sentiero, in mezz'ora, come dicevo, si arriva alla

malga Ombretta e da lì, anzi ancor prima di arrivarci, basta levare lo sguardo per vedere il Serauta. Ed allora, come si spiega il silenzio che finora aveva regnato attorno a questa montagna? Ecco, penso che il motivo, almeno quello principale, sia di ordine, diciamo così, geografico, o meglio topografico, per rimanere in limiti che meglio si addicono al caso nostro. Chi ambisce raggiungere la vetta della Marmolada, sia Punta Penia o Punta Rocca, salendo dal ghiacciaio o dalle pareti S-O e Sud, parte dal Rifugio Castiglioni alla Fedaia e rispettivamente dal Contrin.

Similmente quelli provenienti dal Bellunese, pur passando da Malga Ciapèla, proseguono poi per strada carrozzabile sino alla Fedaia. Chi infine volesse ripetere qualche famoso itinerario della parete Sud di Punta Rocca o della Marmolada d'Ombretta e viene dal Contrin, non sapendo che il Rifugio Falièr è l'ideale per questo versante, il Serauta lo vede, ma solo di scorcio e gli dice poco o nulla.

Così questo massiccio è passato inosservato, e molti alpinisti, forse desiderosi di novità, hanno arrampicato in Marmolada senza accorgersi del Serauta. Quel giorno scendemmo portando in cuore un nuovo sogno da realizzare e il desiderio fu talmente grande che pochi giorni dopo ritornammo lassù per portare il nostro attacco alla parete. I rifugi ormai erano chiusi ma il gestore del Falièr, l'amico Nino Dal Bon da Forno di Canale, volle accompagnarci espressamente.

Salimmo noi tre soli, padroni della valle, e arrivammo al Rifugio con l'ultimo sole. Ci preparammo qualcosa di caldo e prestissimo andammo a dormire. Il tempo era magnifico; forse troppe stelle brillavano in cielo. Al mattino seguente ci alzammo che era ancor buio. Ci incamminammo lentamente l'uno dietro l'altro scambiandoci le nostre laconiche impressioni, mentre il respiro si faceva affannoso.

Ma non era per la fatica; la parete «pesava» sul nostro spirito. Dopo essere scesi fino quasi a Malga Ombretta, salimmo per rampe erbose fino agli ultimi mughi, ove, abbandonato il sentiero, ci innalzammo per ghiaie erte e scivolose. Andavamo in cerca di lotta ed ora la sentivamo dentro di noi.

Intanto ad oriente il cielo sbiancava.

L'alba nascente, lontani bagliori, e finalmente, in crescendo, a toni mutevoli, il fiammeggiare del sole sulle cime; e nella valle e al piano, come una eco, con grande splendore. Una ultima rampa erbosa (posto da vipere - n.d.r!) poi attraversammo a sinistra su una grande cengia inclinata e fummo all'attacco della parete, dove essa con un insuperabile balzo verticale di oltre cinquecento metri porta direttamente alla linea del cielo, alla vetta. Scambiammo poche monosillabiche parole fra noi. Nino ci strinse la mano, poi ridiscese. Lo seguimmo un po' con lo sguardo, ed egli si volse ancora una volta a salutare con la mano. Non sarebbe stato piú facile anche per noi seguire il suo esempio, invece che star qui a soffrire e lottare contro noi stessi? La montagna ci aspettava.

Attaccammo per un camino di una strana roccia nera: il melafiro. Le difficoltà si dimostrarono subito rilevanti, non tanto per i passaggi in se stessi, quanto per l'estrema friabilità della roccia. Infatti il melafiro, sebbene apparentemente si presenti solido, alla minima pressione si sgretola. Se poi si piantano dei chiodi allora si staccano interi pezzi di considerevole entità. È terribile. Si ha la sensazione di essere sempre attaccati ad un filo, senza una sicurezza tranquillante. In sette ore facemmo appena due tiri di corda, anche perché, senza quasi ce ne accorgessimo, il tempo si mise repentinamente al brutto. Dapprima un po' di nebbia, poi nubi vere e proprie, quindi una leggera pioggerella, tipica autunnale.

Ci fermammo qualche ora al riparo di uno strapiombo, ma allorché incominciò a nevicare, dapprima leggermente, poi sempre piú fitto, con due corde doppie scendemmo. Era finita per quest'anno. Si era di ottobre ormai. Comunque quel tentativo servì a qualche cosa. Servì almeno a farci capire che col melafiro non c'era niente da fare. Peccato, perché il camino da noi scelto per l'attacco, proseguiva trasformandosi in fessura, fin sulla cresta terminale con una incredibile, entusiasmante dirittura.

Rimessi i ferri negli zaini, con l'ultima luce del giorno, facemmo a ritroso il cammino che al mattino avevamo percorso con tanta fatica e tanta speranza. Continuava a nevicare. Poi piú in basso pioveva. Nella piú profonda oscurità giungemmo fradici al

Rifugio. Tutto era finito ormai. Al mattino dopo, trenta centimetri di neve coprivano tutto all'intorno, dando alla valle e alle cime, un aspetto invernale. Il Pelmo, l'Antelao il Civetta che vedevamo laggiú in fondo, erano anch'essi ammantati di neve. Scendemmo in fretta, perché il tempo annunciava ancora neve e giunti in basso, sulla stradetta dove avevamo lasciato le moto, dovemmo spingerle a mano per l'abbondante neve caduta fino laggiú, fin sotto la Malga Ciapèla.

Nel luglio del 1958 rieccoci al Falièr. Il gestore ci conosce ancora mentre stiamo arrancando sul sentiero della Valle Ombretta e ci da una voce. «È lui!» diciamo, — è Nino. Non occorre che gli diciamo il motivo della nostra visita, lo sa già e dice semplicemente: — Il Serauta? —

Il giorno dopo, portammo il materiale all'attacco, poi ritornammo al rifugio. Volevamo riposare per quel giorno, coll'intenzione di attaccare l'indomani. Invece dovemmo rimanere inattivi per tre o quattro giorni. Pioveva sempre.

Il primo giorno fu anche una segreta gioia per noi, perché così c'era la scusa per riposare. Eppoi, quando ci si appresta ad affrontare una grande impresa, sebbene la si desideri tanto, pure si preferirebbe rimandarla continuamente. Finché è lontana nel tempo si lavora con la fantasia e non si vede l'ora di trovarsi a tu per tu con la montagna, ma quando è il momento di attaccare è diverso, quasi si diventa un po' vili, al punto di gioire se il tempo magari ti dà una mano, mettendosi al brutto.

Ma i giorni successivi poi, incominciammo ad annoiarci e ad arrabbiarci per la forzata inattività. Ogni tanto si tentava di fare qualche gioco, come la battaglia navale per esempio, tanto per passarcela un po'. Poi, io dovevo giocare a cavalluccio coi due bambini di Nino, uno di tre ed uno di cinque anni. Aiazzi invece, scriveva lunghe lettere alla fidanzata, sopportando filosoficamente i frizzi che lanciavamo Nino ed io.

Finalmente un pomeriggio il tempo accennò a schiarire. — Domani attaccheremo — ci dicemmo. Infatti, il mattino seguente, sempre accompagnati dall'immane Nino, rieccoci all'attacco. Questa volta non scegliemmo il melafiro.

Attaccammo invece piú a sinistra, su

roccia solida, in direzione di quel grande diedro che a forma di una esse gigantesca solca tutta la parete del Serauta. Lì erano iniziati i precedenti tentativi di Oggioni. Trovammo anche qualche chiodo e qualche moschettone. Aiazzi mi disse infatti che avevano lasciato un po' di materiale. Giunsi al limite Oggioni sotto uno strapiombo di trentacinque metri circa.

Fu duro quel passaggio. Stracarichi, perché si prevedevano più di due bivacchi, dovevamo avanzare lentamente, guadagnando metro per metro, o forse sarebbe più giusto dire, mezzo metro per mezzo metro, finché giunsi ad un aereo punto di sosta al termine dello strapiombo. Una fatica bestiale.

Aiazzi mi raggiunse dopo intricate manovre con le staffe, per levare tutto. Veramente lui è un maestro della tecnica. Spesso dal basso mi guidava con osservazioni e consigli utili e pratici. Con difficoltà meno continue ma sempre sostenute, proseguì fino ad un altro punto di sosta. Josve mi raggiunse. Intanto il tempo si andava guastando.

Feci ancora venti metri estremamente difficili, poi la mia azione fu interrotta dal compagno che mi diceva di mettere il sacco impermeabile. «Tra qualche momento vedrai che acqua...! — disse —». Cercai di assicurarmi con qualche chiodo e mi sistemai un po'. Ma ero sotto la verticale di una fessura che faceva da colatoio. Sotto, l'amico invece era più riparato. «Speriamo che non sia come tu dici! — gridai». Ma era solo per dire qualche cosa.

Di lì a qualche minuto, scoppiò un violento temporale con tuoni e fulmini in piena regola. Dapprima fui abbastanza riparato dal sacco, ma quando i rivoletti che scendevano dalla parete incominciarono ad ingrossare, fui sotto una doccia continua e l'impermeabilità del sacco sembrò inesistente.

Non so quanto rimanemmo abbarbicati alla parete in quelle condizioni. Fortuna che avevamo le corde di nailon. Appena smise di piovere, incominciammo la discesa a corde doppie. Che freddo! Non potevamo bivaccare bagnati a quel modo. Peccato per quello strapiombo famoso; se avessimo potuto prevedere il cattivo tempo, si poteva lasciarlo chiodato. Una volta dovetti risalire

a forza di braccia a disimpegnare le corde che stentavano a sganciarsi dai chiodi discesa a causa dell'eccessiva lunghezza delle calate. Sembra una cosa insignificante. Quelli che hanno provato, sanno cosa voglia dire tutto questo.

Riprese a piovere. Ancora due doppie e fummo sulle ghiaie. Poi lentamente ritornammo al rifugio. Eravamo stanchi, sfiduciati più che stanchi, ma non eravamo vinti. Saremmo ritornati ancora. Dopo qualche giorno di attesa al rifugio, vedendo che il tempo persisteva al brutto, ce ne andammo a casa. Ma era solo una tregua, non una rinuncia. Ai primi di agosto, infatti, siamo di nuovo al Falièr. Il giorno dopo il nostro arrivo, nemmeno a farlo apposta, piove a dirotto. Ma siamo decisi ad aspettare magari due settimane, se occorre. Verrà pure il bel tempo!

«Eppoi — disse Aiazzi — questa deve esser la volta buona, perché dopo mi sposo, e allora non potrò eventualmente ritornare ancora al Serauta». Un giorno, era domenica, scendemmo a Rocca Pietore alla S. Messa. Fu nel ritorno che il buon amico ebbe la sfortuna di buscarsi una puntura di calabrone al labbro inferiore. In poco tempo la parte offesa gli si gonfiò talmente da far morire di invidia il più dotato rappresentante del Continente Nero. Io pur sforzandomi, non sapevo trattenere l'ilarità, provocando i rimbrotti sdegnati del povero Josve.

La cosa diventò talmente preoccupante che decidemmo di scendere a Caprile in cerca di una farmacia. Il dottore ci fornì di ammoniaca che io dovevo con ogni cura applicare con frequenza sul labbrone dell'amico. La cosa non fu certo facile, perché ad ogni intervento il malcapitato quasi perdeva conoscenza per le acri esalazioni, insopportabili per le sue narici. «Stavolta però — filosofava Aiazzi — la salita riuscirà, ne sono certo; infatti mi è sempre capitato qualche accidente prima di riuscire in grandi imprese! Ricordo che sulla Brenta Alta mi ruppi un dito!»

Dopo qualche giorno il tempo migliora. Come sempre Nino ci accompagna all'attacco portando lo zaino più pesante, e c'è pure l'amico Graffigna di Milano. Non abbiamo il patema d'animo delle altre volte. Almeno fino al limite massimo raggiunto

arriveremo, pensiamo. Infatti, lentamente ma continuamente, ci innalziamo su roccia magnifica ed espostissima. Rifacciamo faticosamente lo strapiombo e le fessure che seguono fino a circa venti metri sopra il punto che avevo raggiunto l'ultima volta.

Lì ci fermiamo e decidiamo di bivaccare, anche se è ancora presto perché non sappiamo se sopra troveremo di meglio. Facciamo le solite manovre di sicurezza con molti chiodi, sistemiamo tutto il materiale e ci rifocilliamo. — Noi, quando arrampichiamo, facciamo due soli pasti; al mattino prima di iniziare e alla sera, al bivacco. Poi entriamo nei sacchi. Non ci saranno stelle stanotte. Il cielo è coperto. Le ore scorrono lente. Siamo semisdraiati su un misero posto spiovente che sarebbe ridicolo chiamare terra.

A furia di voltarci e rivoltarci fra un dormiveglia e l'altro, giunge finalmente il nuovo giorno. Non abbiamo molto entusiasmo. Il tempo non è bello. Dopo i soliti preparativi riprendiamo l'ascensione. Si avanza sempre col sistema della doppia corda, usando le staffe. Dapprima alcuni strapiombi, poi una fessura che spinge in fuori. Dopo quaranta metri giungo ad un terrazzino abbastanza ampio e riparato, ma anche questo è spiovente. Sarebbe stato un discreto posto di bivacco, se l'avessimo saputo.

Proseguiamo ancora per un tiro di corda ed arriviamo ad un posto di sosta, all'inizio di una fessura in fondo al diedro, che qui è proprio bello e marcato. Giallo nella faccia destra e grigio sulla sinistra. È tutta così la via. Diritta, fessurata all'incontro fra il grigio e il giallo. Dopo che Aiazzi mi ha raggiunto, — col suo enorme labbrone — attacco senz'altro la fessura che alla prova si rivela molto più dura del previsto. In più è anche abbastanza friabile.

Salgo per una ventina di metri, poi incomincia a piovere, tanto per cambiare. È naturale, non poteva essere che così! Sopra incombono enormi tetti e strapiombi gialli, paurosamente belli. Il mio animo ne è ossessionato, eppure sono contento che ci siano. Intanto, grazie a loro, siamo al riparo dall'acqua. Il temporale non accenna per nulla a diminuire, anzi ci si mette anche la grandine. Assicurato dall'alto, scendo fino a Josve. Folate di vento gelido ci investono portandoci l'acqua di traverso.

Ci copriamo le spalle col sacco da bivacco ed attendiamo. Cascate d'acqua e grandine scendono dalla parete, balzando in fuori parecchio da noi. «Vedi, — dico al compagno — anche gli strapiombi servono qualche volta!» Aspettiamo ancora poi smette di piovere, sebbene il tempo si mantenga minaccioso. Non possiamo arrampicare sulle placche bagnate a quel modo! La parete scola sempre. Fa un freddo cane. Speriamo che non venga la neve. Non ci rimane che sistemarci qui a preparare il nostro secondo bivacco. Caso mai — penso — potrei preparare un tratto di fessura per domani. Ma non c'è da fidarsi. Mangiamo, poi alquanto amareggiati, ci mettiamo nei sacchi.

Quello che sembrava un posto relativamente comodo, invece non lo è affatto e dobbiamo continuamente trattenerci alle corde per non scivolare giù. Ogni tanto qualche fastidiosa goccia ci raggiunge e a lungo andare tiene abbastanza umido il posto dove siamo seduti. Seppure con lentezza esasperante, passa anche questa notte, e con l'alba s'annuncia per oggi una timida promessa di bel tempo. Ora gli strapiombi soprastanti sembrano ancora più duri, visti in piena luce. O forse sono cresciuti nella nostra fantasia.

Infatti, anche se nessuno di noi ne ha fatto parola, abbiamo passato la notte con l'assillo dei gialli. Speriamo. Solite manovre. Si rifanno gli zaini — uno per ciascuno, perché in queste salite anche il capocordata deve arrampicare con lo zaino — poi, agevolato da una corda fissa, raggiungo in breve il punto massimo del giorno prima. Faccio salire il compagno. Poi altro tiro di corda, sempre più difficile, sempre più delicato. Ancora Josve mi raggiunge. Il tratto seguente non promette nulla di buono. Aiazzi mi guarda in silenzio! Riparto.

La fessura, ora, si restringe mano a mano che salgo. Non mi riesce più di piantare un chiodo. I bordi sono arrotondati e lisci. Arrischiando mi innalzo ancora qualche metro, poi sono fermo in una posizione insostenibile. La fessura continua ora strapiombando. È troppo stretta per entrarci con una spalla e una gamba. È troppo larga per usare i cunei. Inoltre la roccia è compatissima e non permette nel modo più assoluto l'uso dei chiodi. E non si tratta di un

5



Il Pumarikish (m 7830) nel Gruppo del Disteghil e ad oriente di questo.

(Foto P. Ghiglione)



Piz Seràuta (Marmolada)

- - - - Via Aste - Solina (al Piz); — — — Via Aste - T. Gross (all'anticima q. 2942); ····· Variante Aste - Nevasa.
(Foto J. Aiazzi)



Cima Undici dalla Croda Rossa

····· Via Berti, Fanton, Salvadori; ····· Calata dei « Mascabroni » 16-4-1916; — — — Via Witzenmann, Innerkofler, Siorpaes. - (1) Punta S; (2) Forcella De Poi; (3) Forcella Da Basso; (4) Punta N; (5) Forcella Sala; (6) Forcella Da Col; (7) Forcella Dal Canton; (8) Forcella del Canalone; (9) Forcella della Teleferica; (10) Forcella 15.

passaggio breve, saranno circa otto metri con queste caratteristiche.

Inutile anche levare il sacco dalle spalle per potersi muovere con piú libertà.

Di primo acchito non afferro il significato di tutto questo, impegnato come sono a pensare e a cercare una soluzione, ma poi tutto è chiaro e anche Josve lo sa. Ma ancora non oso dire che non si può passare, che bisogna ritornare, che tutti i nostri sforzi, le ansie, i desideri, i sogni di conquista, si infrangono qui su questa fessura. Qualche cosa si rompe dentro. Il piccolo uomo si accorge di essere tale, e il riconoscerlo è cosa saggia, anche se dolorosa, e a questo pensiero la montagna cresce a dismisura nella nostra fantasia.

È fredda e ostile ora questa pietra. Ci ricaccia, non ci vuole, perché siamo troppo meschini, e mette a nudo davanti a noi stessi la nostra pochezza. Allora lo sconforto ci prende e un pianto liberatore scioglie il nodo che ci serra la gola.

Con la faccia nascosta dentro la fessura, cerco di non farmi scorgere dal compagno, ma lui lo sento piangere senza ritegno, come un bambino. Oh, come vorrei passare, per non sentirlo piangere così! Lui che aveva riposto una fiducia illimitata in me. Ma le ali sono di cera. Sono un nulla e la montagna mi deride e lo devo dire, urlare alla parete e al vento che mi è impossibile, che non sono capace, che sono un vinto. Vinto, Devo scendere, devo fuggire, via, lontano, devo togliermi dalla mente questa parete. Forse ci riuscirò. Non so come faccio a giungere fino all'ultimo chiodo che avevo messo, poi mi assicuro e iniziamo a scendere. Scendere. Piango silenziosamente... "Ma tu, immenso Iddio, vedi la mia sofferenza. A Te dico la pena immensa che mi tormenta per la estrema miseria che mi ricopre. A Te dico le ansie, le delusioni, che mi assillano. Dammi la forza di ritornare ancora!".

È un ritorno triste. Una fuga, piú che un ritorno. Ma laggiú, a casa, mi aspettano. Devo ritornare anche per loro. Mi aspettano anche così, sconfitto. Piano piano, quasi a nostra insaputa, incomincia a piovere. Che importa ormai. Il mio amico Aiazzi non tornerà piú su questa parete, non vuole piú saperne. Ora che cammino sulle ghiaie, non sono capace di dichiararmi vinto per sem-

pre. Chissà! È terribile!... Vinto! Rispondiamo di malavoglia a quanti, al rifugio, chiedono notizie riguardanti noi e la parete. Desideriamo incontrare meno gente possibile. Prepariamo gli zaini. Salutiamo e partiamo. Ancora una volta, passando, leviamo lo sguardo lassù, ma senza rancore. Gialla, potente, inquietante, la parete del sogno. Un sogno che era follia sperare, forse troppo bello perché si potesse avverare. Addio Serauta. Andiamo a casa.

* * *

Non rimasi inattivo per molti giorni. Qualche cosa in me, piú forte di me, reclamava la lotta, l'azione che cancellasse, o facesse dimenticare un po', la delusione del Serauta.

Con l'amico Franco Solina della Società Ugolini di Brescia, in quattro giorni di dura lotta, avversata anche dal maltempo, mi riuscì di aprire un superbo itinerario sulla parete Nord della Punta Chiggiato al Focobon, nel Gruppo delle Pale di S. Martino. Questa vittoria mi ridiede la fiducia in me stesso, e questa fiducia mi galvanizzò per un nuovo tentativo al Serauta. Il Serauta! No, non potevo attendere ancora. Ma sorgeva il problema del compagno, poiché Franco non aveva piú ferie, ed Aiazzi era in procinto di sposarsi. Mi rivolsi a Giulio Gabrielli di Predazzo, ma pure lui non fu disponibile per vari motivi. Il mio concittadino Miorandi, invece, valoroso compagno sulla «Concordia» d'Ambies e nell'invernale alla Torre Trieste per la via Carlesso stava prestando servizio militare.

Infine, per farla breve, ebbi la conferma che Toni Gross, da Pozza di Fassa, sarebbe venuto con me. Toni Gross è un artista del legno, scultore, oltre che alpinista, e sotto una apparente dura scorza, nasconde una gentilezza e una sensibilità insospettate. Non avevo mai arrampicato con lui, non lo conoscevo. Però sapevo cosa aveva fatto.

Partii da Rovereto in moto e giunsi a Pozza dal mio nuovo compagno. Controllammo il materiale, ci distribuimmo i pesi, e partimmo subito.

Da Pozza a Predazzo, poi il Passo Valles, Cencenighe, Alleghe, Caprile, Rocca Pietore, Sottoguda, Malga Ciapèla. Lì lasciammo le moto. Zaini in spalla, uno per ciascuno, ed un terzo ce lo scambiamo a

tratti, ci incamminiamo alla volta del Fa-lièr.

Già comincia ad annottare e così quando siamo in Valle Ombretta, Toni non può nemmeno farsi la piú pallida idea della parete che andrà ad attaccare l'indomani. Infatti, lui, il Serauta non lo ha mai visto. Non è una sorpresa per Nino questa mia nuova venuta in Marmolada. « Sapevo che saresti tornato, — mi dice! » Una vecchia massima afferma che « presto a letto e presto alzato, fa l'uomo sano, ricco e fortunato ». Speriamo d'essere fortunati anche noi questa volta!

Non occorre dirlo, Nino ci accompagna. Il tempo non è ideale ma noi siamo decisi. In appena otto ore — già ormai conosco il percorso — arriviamo quaranta metri sotto al secondo bivacco dell'ultimo tentativo con Aiazzi. È un terrazzino spiovente ma abbastanza riparato in caso di pioggia, e credo che questo sia molto importante.

Infatti, abbiamo appena il tempo di sistemarci per il bivacco, che incomincia una noiosa pioggerella sottile ma continua, che, salvo qualche breve interruzione, cadrà per tutta la notte, tutto il giorno dopo e la notte successiva. Noi rimaniamo inattivi nei sacchi, tutto questo tempo. Tanto, non ci manca nulla. Abbiamo quattro litri di the, mezzo litro di cognac, zucchero, cioccolato, caramelle, biscotti al Plasmon, pane tostato, sei tubetti di latte condensato, sei scatole di carne, cotolette, mezzo chilo di limoni, tre scatole di formaggini, quattro scatole di frutta scioppata, e ancora qualche cosa che non ricordo. Abbiamo anche tre pacchetti di sigarette. In piú abbiamo indumenti supplementari per la notte, nonché due sacchi da bivacco a testa piú uno di polietilene. Ma sopra tutto abbiamo un'altra cosa ben piú importante: abbiamo la testa dura. Come materiali di arrampicata, se può interessare, dirò che avevamo due corde da quaranta metri di perlon, tre martelli, quaranta moschettoni, sessanta chiodi, cinque staffe, una decina di cunei.

Il terzo giorno di permanenza in parete, finalmente verso le dieci, c'è una schiarita abbastanza consistente e riprendiamo a salire. Con relativa sveltezza, giungo al punto problematico che l'altra volta mi respinse. Mi levo lo zaino e attacco senz'altro il passaggio, che (me lo perdonino i pu-

ri in alpinismo!) con uno strattagemma, consistente nell'uso di estemporanei cunei rappresentati da pezzi di un volgare manico di scopa, forzati trasversalmente nella fessura a mo' di scaletta, (!) riesco a passare pur arrischiando... un po'. Sopra, di nuovo la roccia riceve dei buoni chiodi. Siamo in mezzo agli strapiombi e da quassù è orridamente bello guardarsi in giro. Fessure, placche, rigonfiamenti... roccia gialla, grigia, nera... siamo ormai ingranati in un particolare stato psichico e l'arrampicata è magnifica. Una salita ad alto livello...

... Ancora un bivacco in mezzo ai gialli. A volte abbiamo la sensazione di essere prigionieri della montagna.

Un'altra alba... Albe e tramonti... Come sarebbe bello perdere la cognizione del tempo, e salire sempre. Attraversiamo su una cengia monolitica e riprendiamo l'ascesa. Bellissime placche, dapprima durissime, poi meno impegnative portano sempre piú in alto, e come un fanciullo segue per gioco una farfalla, io le salgo, destreggiandomi fra esse. Toni gioisce con me e sale cantando.

È qualche cosa di stupendo, veramente qualcosa che sa di cielo. Poi, inaspettatamente, quasi è una sorpresa, ci troviamo « fuori » a pochi metri dalla vetta.

Aspetto l'amico, poi assieme ci portiamo proprio sul culmine, sull'ultima pietra, quella pietra che come altre, su altre vette, sta a sostegno del cielo. Non osiamo rompere questo alto silenzio con le solite banalità. Ognuno segue il corso dei suoi pensieri gustando a suo modo questi attimi preziosi e irripetibili. Dietro la Punta Penia sta tramontando il sole. « E tu, Ezio Polo, ci senti ora da quassù? Forse il tuo spirito aleggia attorno a noi. A te, che inseguendo il tuo spirito fuggente nell'esperato tentativo di evasione, salendo su queste cime abbandonasti il regno dei mortali, a te alpinista solitario, amico che non conobbi, noi dedichiamo questa via ».

Rimaniamo un attimo pensosi, poi ci avviamo stancamente dove la cresta discende. Che importa se nel ritorno dovremo bivaccare ancora, in cima al canalone della « S-cesora »?

È il quarto bivacco questo, ed è il piú freddo, ma siamo tanto felici che non soffriamo di nulla e quasi stentiamo a credere di aver vinto. Nel tardo mattino arriviamo

al Falier e dopo esserci rifocillati, ridiscendiamo la Valle Ombretta. Ma è diverso questo ritorno.

Ancora una volta leviamo lo sguardo lassù, prima che l'apparizione scompaia. Estremi vertici dominanti richiamano stupendi, inutili eroismi, non richiesti e pur necessari. Sale il pensiero, riposa la volontà. E l'anima sale a orizzonti lontani.

È bello poter guardare in pace, con la soddisfazione dell'opera compiuta, dove è stato profuso del proprio, il meglio di noi stessi. Eppure vorrei quasi poter guardare con altro occhio, lassù, vorrei che mi serbasse lo stesso fascino, lo stesso mistero di prima. Ma non è più possibile ormai, perché abbiamo vinto. È fatale che l'uomo, ovunque egli passi, abbia a lasciare l'inesorabile traccia di un incanto svanito.

In rapida scorsa dello sguardo ripercorro la via testé compiuta, mentre mi vengono alla mente le parole di Comici: « Prodotto dello spirito e dell'estetica che scolpito sulle muraglie rocciose, durerà eternamente, finché la montagna avrà vita ».

Ormai il Serauta è scomparso alla nostra vista. Continuerà a regnare sulla Valle Ombretta, ma non peserà più sul nostro spirito.

A Cencenighe, saluto il caro amico Toni. Torniamo alle nostre case. Domani sarò al mio lavoro, fuochista alle caldaie, fra serrande e tramogge e l'urlo dei ventilatori. E tonnellate di carbone. E fumo, tanto fumo nero che sporca l'aria e scolorisce il cielo. Ma il mio cuore rimane lassù.

* * *

Nel 1959 mi riuscì di compiere un'altra ardua salita nel massiccio del Serauta. Con Franco Solina, dopo sei giorni di permanenza in parete, causa il tempo inclemente, giunsi in vetta al Piz Serauta vero e proprio, dopo averne superato la levigatissima parete Sud. Eravamo felici e dedicammo questo stupendo itinerario alla Madonna Assunta, siccome nel giorno conclusivo della nostra fatica, ne ricorreva la Solennità.

Purtroppo, allorché scendemmo al Falier, un'ombra cadde improvvisa sulla nostra gioia. Qualche giorno prima, il povero Giulio Gabrielli perdeva la vita sulla

parete S. O. della Marmolada, poco distante da noi, sorpreso da una tremenda bufera. Quella stessa che si era abbattuta anche su noi, obbligandoci a rimanere tre notti e due giorni fermi in una nicchia, uscendone infine indenni grazie anche all'adeguata attrezzatura che avevamo avuto cura di portare. Ben sapevamo come la Marmolada, se percossa dal maltempo, possa diventare, quasi, una montagna di tipo occidentale.

* * *

17-19 giugno 1960 - Variante diretta alla Parete Sud dell'Anticima del Piz Serauta.

Era ancora dal tempo della prima ascensione a questa superba parete, che ci pensavo. Infatti, lassù in alto, con l'amico Toni Gross, avevo deviato dalla naturale traccia del diedro che indica la via. Ci sarebbero voluti i chiodi ad espansione ed a noi ripugnava violare simile verginità usando mezzi che non fossero i tradizionali.

Così, dal punto di vista estetico, l'opera rimase incompiuta. Ma una volta appagato il desiderio di tracciare per primo questa lavagna da giganti, un altro, prepotente, ne sorse in me: quello di salire sulla verticale della goccia cadente. Eppoi non volevo che altri, magari, prima di me, ci mettessero le mani. Mi si perdoni l'immodestia, ma quella, ormai, era cosa mia, che faceva parte di me stesso.

Così non stetti più a disquisire sui nuovi mezzi artificiali, perché null'altro bramavo che la lotta, l'azione, quella che dà vita e concretizza l'arte degli alpinisti. Ero tranquillo; andavo con l'animo puro.

Così, con la tenacia e l'amore coi quali un artista scolpisce la sua opera nella pietra, ritornai lassù, e dopo aspra lotta potei ultimare il mio « Mosè ». L'amico Milo Navasa di Verona mi fu compagno in questa impresa, come prima lo era stato Toni Gross e nei vari tentativi antecedenti l'accademico Josve Aiazzi. Ora l'opera è compiuta e rimarrà muta testimone dell'estetica e dell'arditezza dei piccoli uomini che la tracciarono.

Armando Aste

(C.A.A.I. - C.A.I. S.A.T. Rovereto)

(Vedi relazioni tecniche nella rubrica « Nuove ascensioni »).

Crode contro crode (*)

di Gianni Pieropan

Avevamo ricevuto e composto l'articolo del nostro collaboratore Gianni Pieropan, quando abbiamo appreso, con molto ritardo, la morte di Italo Lunelli, avvenuta repentinamente per trombosi il 26 settembre 1960 a Roma, dove si era recato da Bologna, sua abituale residenza, per il commento sonoro ad un film documentario sul Passo della Sentinella.

È così mancato un uomo che al suo Trentino aveva certamente dedicato il meglio di se stesso; da quando, ventenne, piantò l'11 settembre 1912 la bandiera italiana sull'allora quasi inaccessibile Campanil Basso di Brenta, dove sventolò per quasi otto mesi, malgrado i tentativi della polizia austriaca di farla togliere, a quando aderiva al progetto di interrompere a Salorno la ferrovia Bolzano-Trento, spina dorsale dei rifornimenti austriaci nel '15-'18, fino all'impresa del Passo della Sentinella che gli fruttò giustamente la medaglia d'oro a riconoscimento di tutta la sua opera per la conquista del Passo.

La messa a punto, oggi che la cronaca e la leggenda stanno ormai entrando nella storia, di quanto si è compiuto da parte dei singoli in quella impresa, ricordata dal Sala nella nuova edizione di « Crode contro crode » che qui il Pieropan commenta, lascia intatti tutti i valori militari e spirituali di Italo Lunelli, alpino ed alpinista, combattente per la libertà della sua terra; e noi oggi inviamo alla sua memoria il saluto di tutti gli alpinisti che furono combattenti eroici nella guerra '15-'18, rendendo l'omaggio dovutogli al di sopra di tutte le polemiche dolorose, che nulla hanno però tolto all'epica dell'impresa dei « mascabroni » del Passo della Sentinella.

(N. d. R.)

« Alla testata del Sexten (Drava) fu completata l'occupazione del Passo della Sentinella, a 2.717 metri d'altitudine. Prendemmo al nemico una decina di prigionieri, una mitragliatrice, armi e munizioni ».

Così il Bollettino del Comando Supremo italiano il 24 aprile 1916 annunciava la conquista del Passo della Sentinella, avvenuta esattamente otto giorni innanzi. Nell'economia generale del conflitto che accanitamente si stava combattendo dallo Stelvio all'Adriatico tra italiani ed austriaci, la conquista stessa risultava in effetti di vantaggio piuttosto trascurabile e senz'altro marginale, tale da giustificare lo stile avaro ed il tono di sufficienza insiti nell'annuncio ufficiale. E che mai si sarebbe potuto dire, da parte degli alti comandi, per l'occupazione

d'un altissimo, angusto valico, praticamente impossibile a transitarsi ed in sostanza buono tutt'al più per specolare sull'opposta vallata nemica e per impedire all'avversario di fare altrettanto, comunque non utilizzabile per un'azione vasta e determinante sulle grandi linee di comunicazione interna dell'avversario? E tutto ciò, si badi bene, mentre il Carso quotidianamente ingoiava migliaia di giovani vite, mentre sulle contese balze del Trentino lievitavano tragici avvenimenti; e qui c'era scappato sì e no un morto, uno soltanto, nemico, e pochi prigionieri, ecco tutto.

Ma quale somma di perizia militare ed alpinistica, quali incredibili ardimenti, quali eccezionali virtù umane si celavano dietro lo schermo di quel pur laconico comunicato! Dovevano spegnersi i bagliori dell'immenso incendio che aveva arso l'Europa, dovevano le pallide crode tornare silenziose, perché di quell'evento fosse dato alfine di

(*) GIOVANNI SALA, *Crode contro Crode*, pagg. 294, con 67 ill. - Ed. C.E.D.A.M., Padova, 1959. L. 2.500.

conoscere sì l'esemplare concetto militare che ne era stato il movente primo ma, quel che ancor più conta, di valutarne l'eccezionale portata spirituale ed umana vissuta attraverso gli uomini che ne erano stati protagonisti umili e schietti, perciò non soltanto numeri e piastrini, comandanti e gregari, ma essenzialmente uomini con un loro « io » preciso e indiscusso, così come l'ottiene l'autentico alpinista. Soldati ed alpinisti dunque, perché tra i contendenti s'ergeva solenne l'ambiente alpino e dolomitico in una delle sue più drammatiche espressioni, così da porre non soltanto uomini contro uomini, ma uomini contro montagne e queste ultime contro loro medesime, crode contro crode.

Questo assunto spiccatamente alpinistico e perciò decisamente affrancatore della personalità fisica e spirituale dei nostri montanari soldati, noi abbiamo sempre e soprattutto inteso nell'azione bellica del Passo della Sentinella: nel dissolversi della pur giustificata soggezione davanti all'avversario alpinisticamente ben più avanzato ed esperto, vediamo scaturire ed affermarsi negli italiani uno spirito forte, intraprendente, che finalmente sente vivere e manifestarsi le proprie possibilità anche sullo stesso terreno alpinistico, fin'allora rimasto quasi esclusivo dominio e titolo d'orgogliosa superiorità dell'avversario.

Per questo, pur con tutto il rispetto e la ammirazione che il fatto militare giustamente sa destare, noi amiamo considerare la conquista del Passo della Sentinella tra i pilastri più significativi dell'alpinismo italiano, della sua storia passata, presente e futura. Donde il dovere che c'incombe di meglio conoscere e far conoscere, in ispecie a questa nostra gioventù insidiata nelle sue virtù migliori dall'insorgere sempre più virulento e spettacolare di mezzi e sistemi che stanno all'alpinismo come il diavolo all'acqua santa, questa storia tanto vera e tanto bella da sembrare ormai leggenda.

* * *

Cima Undici, immane cresta d'onda pietrificatasi al culmine del suo slancio. Croda Rossa, fosco possente mastio, corroso dai millenni.

Tra i due giganti un gran fendente, a separarne le contrastanti e pur mirabili strut-

ture: il Passo della Sentinella. E l'abissale silenzio del Vallon Popera e del Vallon della Sentinella.

Giovanni Sala, cadorino, capitano di Cima Undici, passa la voce alle mute crode, ai suoi rudi formidabili « mascabroni »: e la leggenda ritorna realtà, in ogni suo istante, con scrupolosa precisione e sorprendente immediatezza d'immagini. Mezzo secolo quasi è trascorso, d'allora; ma la penna del vecchio capitano lascia scorrere intatto il magico fluido dell'azione: è il dono dell'eterna giovinezza, che la montagna concede ai suoi innamorati di sempre.

Estate 1915, primi giorni di guerra. Le guide di Sesto, indossata la divisa, scorrazzano per Cima Undici e fino al M. Popera, finché dalla Busa di Dentro non sale il ten. De Zolt con pochi alpini del Battaglione « Cadore » ad occupare il poderoso testone della Cresta Zsigmondy, vincendo l'aspra parete che porterà il suo nome; egli colloca un presidio a Forcella della Tenda e qualche esploratore giunge fin sulla Punta Sud di Cima Undici, la punta principale della montagna. In Vallon Popera pattuglie di fanti salgono di giorno al Passo della Sentinella, vi sostano ed a sera rientrano nei ricoveri di Creston Popera; ma un mattino, approssimandosi al Passo, vengono accolti e respinti a fucilate. Nella notte gli austriaci son saliti lassù ed anche ben più in alto, occupando quella Croda Rossa che più non potrà essere loro strappata. Ora il Passo dev'essere riconquistato, non si può lasciare al nemico quella troppo comoda e pericolosa finestra. Così dal Vallon Popera si producono tre successivi attacchi frontali degli italiani (capitano Carboneschi, ten. col. Gazagne e magg. Chessa con lo stesso Carboneschi; fanti del 70° ed alpini dei batt. Cadore e Fenestrelle), che si spuntano sanguinosamente ed inevitabilmente sull'ertissimo ghiaione che cala dal Passo, difendibile con estrema facilità. De Zolt appoggia come può, dalla Forcella della Tenda, ma ha pochi uomini e ancor meno mezzi, non può procedere sullo sconosciuto ed asperro terreno. Perché solo il possesso pieno di Cima Undici può assicurare il possesso ed il controllo del Passo della Sentinella. Il comandante del settore, gen. Fabbri, intuisce questo fondamentale assunto e pensa ad un attacco con manovra dall'alto da svolgersi in inverno e di sorpresa.

E per cominciare, già cadono le prime nevi, ordina a De Zolt, poi sostituito dal s. ten. Antoniutti, di rafforzarsi e svernare sulla sommità della Cresta Zsigmondy.

Però il buon esito dell'operazione è ferreamente subordinato a che gli austriaci non occupino preventivamente la Cima Undici, cui possono salire con relativa facilità giusto dal Passo della Sentinella; e ciò praticamente senza averne disturbo da parte avversaria. Ma essi, perfetti conoscitori del terreno ed eccellenti alpinisti, ritengono impossibile un'impresa del genere da parte degli italiani che, forzatamente, dovrebbero effettuarla lungo la linea di cresta ed in pieno inverno, in condizioni di terreno proibitive e per di più sotto l'occhio vigile di Croda Rossa. Lo riterranno impossibile persino quando, più avanti, percepiranno strani movimenti lassù, sull'aereo tormentato tranciante.

Qui è la genesi dell'azione che condurrà alla conquista del conteso Passo. Trasferito il gen. Fabbri ad altro incarico, subito il suo successore gen. Venturi sviluppa e traduce in atto il piano, saggiamente avvalendosi del consiglio e dell'opera di uomini rotti alla montagna invernale. Affida al capitano Sala il comando dell'operazione su Cima Undici e gli affianca un ottimo alpinista, il volontario trentino asp. uff. Italo Lunelli. I due giungono il 30 gennaio 1916 sulla cresta Zsigmondy, ov'è il piccolo distacco del « Cadore ». Subito viene forzato il pericolosissimo passaggio sopra la testata della Busa di Fuori verso la Forcella Zsigmondy, onde raggiungere la base della Cima Principale, attrezzando poi il percorso con qualche corda fissa e qualche rudimentale scala. Se in questo momento gli austriaci fossero stati sulla cresta sommitale nessuno sarebbe passato: la montagna è dunque sgombra dal nemico.

Mentre con grandi rischi e fatiche giunge lassù il materiale inviato da Auronzo, durante la gelida stellata notte del 13 febbraio gli alpini trasportano gli elementi di una baracca alla base dell'Antipunta sud-est e qui, su una cengia a ridosso di una parete a picco, essa viene montata sul far dell'alba: sarà « la Mensola », base preziosa per la successiva avanzata; che senza perder tempo viene attuata occupando le sovrastanti Forcelle della Caverna, 75 e della Tenda, don-

de si vede benissimo il Passo della Sentinella, fattore questo di grande importanza tattica. Traversando quindi sulla sinistra della Mensola, il 21 febbraio Lunelli ed alcuni alpini piemontesi giunti nel frattempo a dar man forte ai cadorini, risalgono ed attrezzano un canalone nevoso che adduce a Forcella Alta, subito sotto la Punta Principale: e lì viene collocato un piccolo posto in una caverna scavata nella neve. Ma sopraggiunge un periodo di infernali bufere, che bloccano ogni attività: tutte le comunicazioni vengono interrotte, scarseggiano legna e petrolio, la temperatura scende a livelli artici, scrosciano ovunque le valanghe, la vita lassù è un miracolo di ogni momento. Ma finalmente torna il sole e con esso il movimento riprende. Tra il 18 e il 22 marzo la pattuglia Lunelli è all'opera su terreno molto difficile e per di più esposto all'osservazione di Croda Rossa. Dalla Forcella Alta bisogna scendere e traversare sul versante orientale lungo spaventosi appicchi, contornando la Cima Principale, poi l'Antipunta sud-ovest, quindi la Punta Nord per giungere infine alla Forcella Da Basso, nome di guerra dell'asp. Lunelli, incisa tra la punta stessa ed uno sperone precipitante sull'alto Vallon Popera. La traccia del passaggio, pur agevolato in qualche punto da corde e scale, è larga quanto un piede e vi transitano uomini carichi di materiale ingombrante! Sulla Forcella viene infatti installato un baracchino per un piccolo posto permanente, collegato con telefono alla Mensola. Tentativi per trovare un più agevole e sicuro passaggio risultano negativi. Intanto Lunelli lascia Cima Undici onde assumere il comando del reparto che, durante l'attacco finale, dovrà chiudere la morsa della tenaglia portandosi sul Pianoro del Dito, la caratteristica quinta rocciosa che, dalla Croda Rossa, si protende e strapiomba sul Passo della Sentinella. Lo sostituisce un altro valoroso ufficiale, segnalato dallo stesso capitano Sala, il s. ten. De Poi, che il 26 marzo prende in consegna le posizioni avanzate. La notte sul 29 marzo viene occupata, partendo da Forcella Da Basso, la Forcella Sala, subito ad ovest della Punta Nord. Infine De Poi trova un passaggio migliore meno scoperto alla vista nemica, così da raggiungere direttamente da Forcella Alta la Forcella Sala scavalcando il crinale sommitale mediante la Forcella De Poi

Il Passo della Sentinella dal Nord: a sin. il Dito con la cresta del Piano-ro; al centro sin. il Passo della Sentinella col canalone scendente verso il circo N e l'Alpe Anderta; a d. C. Undici col gran Canalone di neve e, più a d., il Canalone Coutandin.

(neg. Otto Langl)



e quindi passando sul versante ovest, ciò che consente di abbandonare l'esposta e tatticamente poco valida Forcella Da Basso, sistemando altresì uomini e materiali in una felice posizione, chiamata Insenatura delle Caverne. Ma dalla Forcella Sala non si domina che una parte del Passo e perciò De Poi prosegue subito ad ovest del Creston Nord-Ovest, occupando prima la Forcella Da Cole, poco più oltre, la Forcella Dal Canton, entrambe ideali posizioni tattiche, donde si domina il Passo verso il quale si inabissa il gran canalone di neve, ed inoltre cadono sotto il tiro diretto le vie d'accesso nemiche sia al Passo come alla Croda Rossa. Lo scopo di quei due mesi di « indicibile passione » era finalmente raggiunto, ora si doveva armare la croda onde fosse pronta pel gran momento.

* * *

Alba del 16 aprile: trenta gradi sotto zero, cielo tersissimo, silenzio sepolcrale.

Sulle forcelle, a 3000 metri, gli uomini

trattengono il respiro, nell'ansia spasmodica dell'attesa.

Ed ecco, con le prime luci che appena sfiorano le vette, alzarsi il sipario sull'ultimo atto d'un dramma grande quanto lo scenario che lo ospita.

Sul Piano-ro del Dito si muovono dei bianchi fantasmi: sono le due squadre di scalatori del « Fenestrelle » guidate dall'asp. Lunelli e dal s.ten. Leida, silenziosamente arrampicatesi lassù durante la notte.

Poco più indietro, sulla Selletta che ricorda il Piano-ro alla massa di Croda Rossa, è un'altra squadra di alpini e di minatori, col s. ten. Masserano.

Addossata alle rocce basali del Piano-ro stesso, appena defilata alla vista del Passo imminente, sosta immobile la compagnia del « Fenestrelle » comandata dal s. ten. Del Mastro.

Scendendo lungo il Vallon Popera, al riparo del Sasso Fuoco, ecco ancora una compagnia di fanti col capitano De Marco ed il

ten. col. Gazagne, che dirige l'azione.

Più indietro ancora, di riserva, una compagnia di bersaglieri.

All'osservatorio di Creston Popera ecco infine il gen. Venturi e, nei pressi, gli artiglieri di fazione ai loro pezzi.

Lassù al Passo la vedetta austriaca pigramente conta i passi lungo il suo profondo trincerone, butta uno sguardo sul Vallone, scorge le piste tracciate durante la notte, getta l'allarme, spara.

Dal ciglio del Pianoro rispondono gli alpini, coi fucili e le bombe a mano. Dal Sasso Fuoco s'arrampica nel cielo un razzo rosso, è il segnale d'inizio.

Tuonano i cannoni del Creston Popera, si scopre d'improvviso il miracoloso cannoncino del M. Popera, « il cannone che sparava dalle stelle », s'uniscono al coro le grosse batterie di Monte Croce Comelico: lo spettacolo è di una grandiosità indescrivibile.

Cima Undici sta spettatrice per un attimo, poi gradatamente si rivela: la mitragliatrice di Forcella della Tenda apre il fuoco sul Passo inchiodandovi il nemico. Forcella Da Col non risponde al telefono, la mitragliatrice ed il lanciabombe issati lassù ancora tacciono, che mai succede? Senza esitare il capitano Sala s'arrampica lassù e dirige personalmente il fuoco delle armi sul Passo, sulla Croda Rossa e sui rovesci delle posizioni austriache, facendovi rotolare le torpedini che scoppiano con pauroso fragore. Gruppi di austriaci provenienti da Val Fiscalina s'affacciano all'imbocco del vallone che conduce al Passo, ma vengono subito bloccati e respinti dal fuoco accelerato proveniente congiuntamente da Forcella Da Col e dal Pianoro del Dito. Altri allora si precipitano dal Passo lungo il ripido canalone di accesso e fuggono pel nevaio affidando la loro salvezza alla velocità della corsa.

Ora le mitragliatrici di Cima Undici alzano la traiettoria e sparano su Croda Rossa onde bloccarvi gli avversari installati lassù che potrebbero, portandosi dall'Osservatorio sulla Cima, colpire con tiro diretto dall'alto gli alpini del Pianoro. Essi occuperanno la Cima solo tre giorni dopo e questa trascuratezza degli austriaci è spiegabile soltanto con la sicurezza ch'essi avevano di non essere molestati in nessun caso e tanto meno da Cima Undici.

Son quasi le 13, la luce è abbacinante, le crode fiammeggiano al sole di primavera; i difensori del Passo più non reagiscono, ogni difesa appare debellata, è il gran momento.

Dai roccioni basali del Pianoro muove sul ripidissimo pendio nevoso il s. ten. Martini, col plotone d'avanguardia. Già dalle 9 intanto gli alpini di Cima Undici hanno iniziato la discesa pel vertiginoso canalone che piomba verso il passo ed il plotone di De Poi si è attestato su alcune roccie affioranti una settantina di metri più in alto del Passo, esplorando il terreno sconosciuto: seguire ancora il canalone significherebbe infatti obliquare sulla destra del Passo e precipitare in Vallon Popera, in tal modo fallendo l'azione. Ora invece l'itinerario appare chiaro, l'alpino Dal Canton risale tutto solo a Forcella Da Col per darne notizia al capitano Sala, che scende a sua volta con un secondo plotone comandato dal s. ten. Jannetta. Ai roccioni i reparti si uniscono per lo scatto finale.

Ora i cannoni tacciono, si quietano le mitragliatrici, tutto è fermo, il tempo stesso pare voglia trattenere il suo ritmo per l'attimo conclusivo. Eccolo: balza sul Passo il s. ten. Martini, seguito dai suoi uomini al grido di « Savoia! ». Pistola in pugno, penetra nel trincerone, vi giace immoto un austriaco, nessun altro; scende pel budello, ecco una porticina nella neve nascosta a sinistra, nelle rocce di Cima Undici (i resti sono visibili ancor oggi). Martini la spalanca, intima la resa, escono esterrefatti 7 austriaci. Nel medesimo istante piombano dall'alto, autentica valanga umana, scivolando e rotolando nella neve, i bianchi barbuti « mascabroni ». Il Passo della Sentinella è conquistato.

L'alfiere Unterkreuter, osservatore austriaco a Croda Rossa, è sceso dal suo posto giusto il 15 aprile, per un turno di riposo. Il mattino del 16 vien svegliato di soprassalto presso la sua batteria all'Alpe di Croda Rossa, deve risalire immediatamente lassù, ma giunto sull'orlo dell'Alpe Anderta deve convincersi che nessun essere umano può procedere sul terreno completamente scoperto e dominato in ogni angolo dagli italiani. Allora impianta lì il suo osservatorio e racconta: « sotto questa schiacciante azione di fuoco, al nemico fu resa possibile un'impresa alpina e militare imponente... Quale solda-

Dal M. Popera: in basso la Forcella Alta di Popera; a sin. la Cresta Zsigmondy, al centro Cima Undici (da sin.: Antipunta SO, Punta S o Principale, i Turrioni, le Puntine E). Sulla terrazza S, alla base della Punta Principale (e più esattamente dell'Antipunta SE, che nella foto appare facente corpo unico con la Punta Principale) era sistemata la baracca della Mensola.

(neg. G. Pieropan)



to mi fu doloroso assistere alla nostra catastrofe unicamente attraverso il binocolo, senza poter far nulla per concorrere a tentare di evitarla. Quale alpinista ho goduto lo spettacolo magnifico di quegli uomini, tutti vestiti di bianco, che si precipitarono lungo il ripido canalone formando in brevissimo tempo, da Cima Undici Nord fin giù alla Sentinella, una catena vivente... L'impresa del nostro avversario fu militarmente preparata in modo splendido ed alpinisticamente condotta in modo abbagliante... ».

* * *

Gli uomini: eccoli, in una vecchia foto che ritrae i « mascabroni » a riposo dopo l'epica impresa.

Cappellacci di traverso, grigi passamontagna, giubbe rigidamente chiuse al collo, le impagabili fasce mollettieri; e facce da vedersi.

Sono contadini, pastori, poveri artigiani, minatori, gente che alla montagna natta strappa a fatica il pane per sfamare sé

e la famiglia, e quando c'è ed è sempre numerosa. Nata e cresciuta tra i monti, ad essi contende con diuturna lotta il sole, la luce, la vita stessa. Perciò ha imparato ben presto a conoscerli, i monti, li ha nel sangue. Ed anche se nessuno di quegli uomini, eccezion fatta per qualche ufficiale, è mai stato alpinista, al momento giusto ha saputo diventarlo con tutta naturalezza, e come! Gli umili sconosciuti Stragà, Coutandin, Possamai, Menegus, Da Col, Dal Canton, Lantelme e tutti gli altri balzano in un colpo solo a livello degli Innerkofler, degli Happacher, dei Goller, degli Hosp, delle fortissime esperte guide di Sesto e del Tirolo, fino a superarle, a sbalordirle con la loro audacia, con le loro splendide capacità tecniche ed alpinistiche. Quando noi citiamo Tissi e Comici per impersonificare in essi il grande risveglio dell'alpinismo italiano tra le due guerre mondiali, non dobbiamo scordare quelli che son stati i loro degni antesignani: gli alpini di Cima Undici, di Croda Rossa, delle Tofane, dell'Adamello, dell'Ortles.

Non giacche in duvet, non scarponi impermeabili e caldi sacchi da bivacco, non ramponi superleggeri, non corde in lilion o similia, nulla di tutto questo per gli uomini di Cima Undici: scarpacce della naja, grappette a quattro punte o pesantissimi ramponi, panno grigioverde, bianchi camici di tela, il vecchio '91 per soprammercato e persino scope, tra l'attrezzatura, autentiche ramazze per cancellare le piste tracciate durante la notte e che potrebbero, se scorte, svelare al nemico le intenzioni degli italiani. Ma ecco che le corvées, sfidando le valanghe della Busa di Dentro, recano alla base di Cresta Zsigmondy venti pacchi dono contenenti indumenti di lana, con l'obbligo per i destinatari di compilare e firmare una cartolina di ringraziamento alle gentili donatrici il cui nome, sconosciute Marie e Lucie, è cucito sugli indumenti: così gli alpini hanno calze e guanti di lana.

A Forcella Alta, in una grotta scavata nella neve a ridosso della roccia, stanno due alpini, Grandelis e Marta, con una stufetta a petrolio e mezzo fiasco di combustibile, due coperte ciascuno, un sacco a pelo, pochi viveri e la tassativa consegna di non abbandonare in nessun caso la preziosa posizione appena occupata. Ma una tempesta spaventosa infuria da più di due giorni ormai, nevicata senza posa, il freddo è atroce. La baracca della Mensola è scossa continuamente dal vento e minacciata dall'incessante accumularsi di neve. Col piccolo posto di Forcella alta non è più possibile comunicare, il canalone è impercorribile, le corde fisse sono sepolte dalla fiumana di slavine che silenziosamente filano nel baratro della Busa di Fuori. È follia sperare che quei due uomini soli ed isolati siano ancora vivi, quand'ecco aprirsi la porticina della baracca, è incredibile, sono loro, i due alpini di Forcella Alta, che immantinente chiedono perdono al capitano per non aver rispettata la consegna: « No se gavea più gnente da magnar, el fa-sea tropo fredo e ne se gavea più petrolio par la stua; semo vegnudi a torsene e po tornemo su ».

In quest'episodio, uno fra i tanti, è tutta l'anima di questa gente, una mirabile fusione di grandezza e semplicità di fronte alla quale ogni uomo che si rispetti s'inchina ed ammira.

Per molto, moltissimo meno, oggi bru-

cerebbero incensi a non finire, le rotative più non si fermerebbero. Per gli uomini delle crode in guerra soltanto l'intima soddisfazione del dovere compiuto, una pacca sulla spalla da parte del superiore e avanti ancora, nel gelo dei tremila metri, senza nulla chiedere.

* * *

Ed infine, poiché tacere o fingere di ignorare non giova a nulla ed a nessuno, né un censore men che scrupoloso può accontentarsi a tale rinuncia, c'incombe il dovere di far cenno al grave doloroso dissidio accesi tra il cap. Sala ed il s. ten. Lunelli fin dalla pubblicazione di « Guerra per Crode » (1).

Nella prefazione all'attuale « Crode contro Crode », da lui stesso dettata, l'A. è in proposito estremamente esplicito, accennando alle pesanti interferenze politiche che gli impedirono, già fin d'allora, di esporre i fatti come gli erano noti e che in seguito, specie dopo l'avvenuta pubblicazione di un'opera definitiva ufficiale (2), più non gli permisero di agire. Da ciò l'opera attuale che, in ben diversa situazione ambientale, gli consente finalmente di esporre la storia della conquista di Cima Undici e del Passo della Sentinella così com'egli l'ha vissuta e registrata nelle sue relazioni ufficiali, nei suoi appunti personali e nella sua memoria. L'opera nasce dunque da una spiacevole controversia tra uomini valorosi ed è questo il solo motivo per provarne un intimo quanto sincero rammarico. Ma francamente riteniamo che nessuno meglio di Giovanni Sala, comandante di quel settore di Cima Undici che alla perfetta riuscita dell'operazione diede senza dubbio il contributo maggiore, possa essere qualificato a narrarne la storia.

Rifugge dalle nostre intenzioni, forse anche dalle nostre stesse possibilità, il voler entrare nei dettagli della controversia; anche perché ciò significherebbe muoversi su terreno eminentemente militare.

Ci sia tuttavia consentita qualche considerazione che desumiamo da fatti più evidenti ed essenziali, che non possono sfuggi-

(1) G. SALA e A. BERTI, *Guerra per Crode*, Ed. C.E.D.A.M., Padova, 1933.

(2) Gen. A. CABIATI, *La conquista del Passo della Sentinella*, Ed. Ufficio Storico dello Stato Maggiore, Roma, 1937.

re a chi, sentendo nel cuore la bellezza dell'impresa, è altresì in grado di riviverla sul terreno ove s'è compiuta, testimone questo ultimo quant'altri mai eloquente e vero.

Abbiamo cominciato a conoscere ed ammirare Italo Lunelli, alpinista e soldato valorosissimo, proprio mediante le pubblicazioni di Giovanni Sala ed Antonio Berti ⁽³⁾, che mai hanno scalfito nell'animo nostro tale sentimento genuino da loro stessi generato ed alimentato.

Ma se qualche perplessità ci è poi sorta, ebbene, a malincuore dobbiamo dire che a procurarcela è stato lo stesso Lunelli, con le pubblicazioni di volta in volta da lui fatte seguire alle suaccennate; ciò dapprima per la forma e poi, almeno in parte, per la sostanza. La medaglia d'oro Lunelli ci scusi la schiettezza e l'ardire, ma per noi è proprio così.

La ripetuta affermazione circa la vera portata dell'incarico rivestito dal cap. Sala a Cima Undici ⁽⁴⁾ farebbe di quest'ultimo né più né meno che un capitano di paglia, un ridicolo fantoccio, sbattuto lì unicamente perché la consistenza degli effettivi lassù dislocati esorbitava dalle competenze di un aspirante ufficiale. No, ci rifiutiamo di ammettere una cosa del genere in un esercito degno di rispetto (e quello italiano del 1916 riteniamo lo fosse!); e mai un uomo come Sala avrebbe accettato di recitare una simile parte; né, tampoco, il gen. Venturi si sarebbe pensato di ordinargliela o quanto meno proporgliela.

Aggiunge ancora Lunelli ⁽⁴⁾ che, raggiunta e presidiata la Forcella Da Basso, la occupazione di Cima Undici era oramai compiuta ed assicurata, sia dal punto di vista alpinistico che militare. E che, ciò stabilito, egli venne allora richiamato in valle onde assumere il successivo compito di occupare il Pianoro del Dito. Secondo lo schiz-

zo topografico annesso a tale affermazione, la medesima apparirebbe fondata. Ma quello schizzo risulta inesatto in alcune parti essenziali, perciò noi dissentiamo da tale opinione, oltretutto poco generosa nei riguardi del s. ten. De Poi; l'occupazione di Cima Undici è da considerarsi veramente realizzata soltanto allorché gli alpini occuparono le Forcelle Da Col e Dal Canton, le sole che permettessero il diretto dominio del Passo e dei suoi accessi, nonché la discesa sul medesimo, come poi gli avvenimenti confermarono. E se, ci chiediamo, ferma restando l'occupazione italiana a Forcella Da Basso, gli austriaci fossero saliti di notte (e lo potevano fare senza tanti intoppi, solo che avessero intuito il pericolo che li sovrastava!) alle Forcelle Da Col e Dal Canton, stabilendovi un presidio? La montagna se ne sta ferma ed immutata nella sua struttura; e sulla risposta ch'essa dà non possono esserci equivoci.

Ora Lunelli risponde anche a «Crode contro Crode»: lettera aperta a Giovanni Sala raccolta in una fascicolo dal titolo: «Finirla coi tentativi di mutilare una vittoria alpina». Questione di gusti, forse, ma questa premessa ci suona stonata, la diremmo controproducente. Ci sembra che Sala non mutili niente, non tolga nulla a quella stupenda impresa ma la ponga, specie sul piano militare, in giusta luce, né sopravvalutando, né sottovalutando, semmai ponendo, com'è suo scopo, «in evidente luce il lavoro compiuto da tutti coloro che vi hanno collaborato».

Concludendo: «Lassù, nello splendore del mondo alpino, tutto è verità e le meditazioni sono più vaste e più profonde. Alle altitudini eccelse il vero e l'umano non incontrano difficoltà a farsi strada».

Sì, questa è la via da percorrersi, non impossibile ed immensamente auspicabile; perché dal cielo azzurrissimo delle crode il vento della bontà e della comprensione strappi e sciolga quell'unica e pur lontana nube.

Gianni Pieropan

(C.A.I. Sez. Vicenza - G.I.S.M.)

⁽³⁾ A. BERTI, *Guida delle Dolomiti Orientali*, Ed. Treves, Milano, 1928 e edizioni successive; *Guerre in Cadore*, Ed. A.N.A., Roma, 1936.

⁽⁴⁾ I. LUNELLI, *La conquista del Passo della Sentinella*, Corriere della Sera, 12 marzo 1933.



I CHIODI AD ESPANSIONE

di Guido Tonella

Il mondo alpinistico è stato messo a rumore un giorno dalla notizia che erano stati usati i chiodi ad espansione. Sulle modalità dell'uso corsero anche voci tecnicamente non precise. C'è anche chi ne rivendica la priorità; così abbiamo ricevuto una nota che afferma essere stato il De Francesch il primo a farne uso nelle Dolomiti; o per lo meno a darne notizia, e precisamente per la prima salita della Torre Moschitz o Fungo d'Ombretta, nel 1956.

Oggi invece è la Sezione XXX Ottobre di Trieste, che ha promosso un dibattito tra i soci sulla validità o meno, dal punto di vista etico-alpinistico, dell'uso di questi chiodi.

Abbiamo pensato che occorre anche chiarire ai lettori la portata, al lume delle possibilità odierne, dell'uso dei chiodi ad espansione e della tecnica relativa, pregando il Collega Guido Tonella (che già aveva trattato su «Alpe, Neige, Roc» questo argomento) di illustrare il tema ai nostri lettori, cosa che egli qui fa, e di cui vivamente lo ringraziamo.

Nel prossimo numero riporteremo il riassunto del dibattito e alcune opinioni sull'argomento, oltre quelle esposte dall'accademico G. Tonella, memori di altre accese discussioni e polemiche, che hanno segnate le tappe del progresso tecnico, anche se non sempre i nuovi ritrovati hanno coinciso con il progresso alpinistico, almeno dal punto di vista etico.

Ed allarghiamo il campo del dibattito, per raccogliere su queste pagine i pareri dei soci, disposti anche a promuovere pubbliche discussioni nelle nostre Sezioni ed a raccogliere consensi o dissensi.

(N. d. R.)

Dei chiodi ad espansione scrissi anni or sono (dicembre 1956) sulla pubblicazione «Alpe Neige Roc» di Losanna. In relazione alla recente presa di posizione degli alpinisti triestini, manifestatisi contrari all'impiego di tali mezzi artificiali, la Redazione della nostra Rivista mi ha ora chiesto di riprodurre in italiano il mio vecchio scritto. Devo precisare che nella parte tecnica esso si limitava a descrivere un determinato modello di chiodi ad espansione, i chiodi *Pellebrosse* (dal soprannome del loro inventore, il noto arrampicatore ginevrino Robert Wohlschlag); un modello che contrariamente a quanto s'era potuto pensare in un primo momento, non ha avuto molta fortuna tra i cultori dell'arrampicata artificiale. Per essere quanto più possibile completo ed attuale dal punto di vista tecnico darò quindi una breve descrizione dei diversi modelli che mi risultano essere ora in uso. (Ritengo opportuno aggiungere che non parlo qui per scienza mia: nonostante le gentili sollecitazioni dei miei giovani amici «varappeurs» di Ginevra, che sarebbero dispostissimi a sobbarcarsi l'onere di una mia iniziazione all'arrampicata artificiale, è infatti evidente che a 58 anni è troppo tardi per delle fantasie del genere).

Il chiodo ad espansione ed i suoi derivati presuppongono la foratura artificiale della roccia. Lo si fa col martello ed il bulino. Quest'ultimo, di acciaio e di tempera adeguata alla durezza della roccia, è ovviamente calibrato al diametro del chiodo. Il tempo ne-

cessario per preparare un foro di profondità sufficiente, cioè di almeno un centimetro e mezzo, è di un minimo di cinque minuti tenuto conto che si lavora di solito sospesi alle staffe. Così mi dicono gli specialisti ginevrini della roccia calcarea del Salève, che calcolano invece il doppio di tempo per il granito.

Bulino e martello, non trapano, come si è raccontato a suo tempo in fantasiose corrispondenze giornalistiche. Anche se non è da escludere che si finirà per escogitare un attrezzo automatico per la foratura rapida della roccia, l'impiego del trapano esige normalmente uno sforzo maggiore del martello: perché l'azione del trapano sia efficace, cioè perché la punta incida la roccia, occorre infatti che l'attrezzo sia premuto contro la roccia col peso del corpo. Il che, in condizioni d'equilibrio instabili, non è sempre possibile.

Convieni sottolineare come non sia affatto vero che con questo sistema esista la possibilità di piantare un chiodo «in qualsiasi punto della roccia». Anche il bulino — ed eventualmente anche il trapano — esige una roccia adatta, tale cioè da dare un minimo di garanzia per quanto riguarda la sua compattezza. Impossibile quindi operare su roccia cattiva, friabile, facile a disgregarsi. (È questo un punto importante, in quanto dimostra come non sia vero che coi chiodi ad espansione l'alpinista sia definitivamente portato a trascurare lo sfruttamento completo delle sue capacità, con un conseguente irrimediabile «decadimento delle qualità alpinistiche perso-

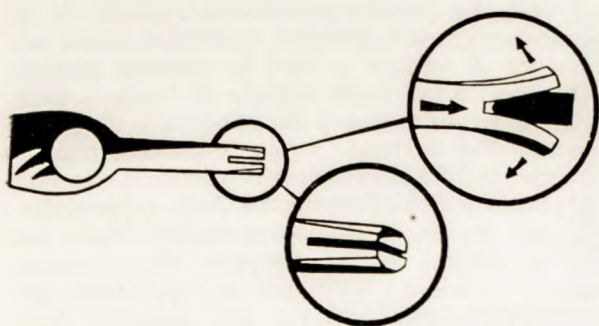


Fig. 1 - Chiodo da roccia ad espansione Charlet.

nali dal punto di vista dello stile e della tecnica»).

L'espansione è ottenuta con due sistemi: il cuneo o la vite. Nel primo caso il chiodo presenta alla sua estremità una fenditura, in cui viene inserito il cuneo, rappresentato da una breve e sottile lamina, che venendo a toccare il fondo della roccia nel momento in cui il chiodo viene spinto nel foro, provoca l'allargamento, cioè l'espansione, del chiodo stesso (fig. 1 - Questo, come i seguenti schizzi, sono a scala quasi naturale, e servono più per chiarire i diversi sistemi, che non per dare misure esatte e costruttive dei chiodi a espansione e loro accessori).

Nei tipi a vite il chiodo comporta una parte femmina che viene piazzata nella roccia ed una parte maschio che mediante l'avvitamento è forzata nella prima. Da notare che nel «golò» descritto da Guido Magnone nel suo libro sulla parete ovest del Dru, l'espansione è ottenuta senza spirale di vite, ma semplicemente colla forzatura del chiodo nella sua guaina (fig. 2).

Esiste poi un altro sistema, più propriamente chiamato *a compressione*: è quello dei tedeschi Brandler e compagni. Il chiodo è a sezione quadra, anziché cilindrica come il foro (fig. 3). Viene forzato nel foro a colpi di martello così da ottenere un appiattimento

degli spigoli: la sbavatura metallica riempie la parte cava tra uno spigolo e l'altro e fissa solidamente il chiodo alla roccia.

Il fatto che tutti questi tipi di chiodi abbiano una lunghezza di penetrazione estremamente ridotta, da un centimetro e mezzo a due centimetri (la foratura di una cavità più profonda richiederebbe infatti un lavoro estremamente lungo e faticoso) ha indotto gli specialisti a preoccuparsi della questione dell'anello destinato ad accogliere il moschettone. Se l'anello stesso è sagomato sul chiodo, come nei normali chiodi da roccia, ne consegue che la parte sporgente di fuori dal buco viene ad essere altrettanto, se non più lunga della parte infissa. Vi è quindi il rischio, data l'eccessiva lunghezza del braccio di leva, che il peso troppo grande sostenuto dal chiodo finisca per provocarne la rottura o per strapparla dalla roccia. Per ovviare a questo pericolo si è pensato di ridurre le dimensioni della parte esterna del chiodo, rendendo amovibile l'anello, col vantaggio inoltre di poterlo recuperare. Si sono così forgiate delle piastre porta-anello da applicarsi volta per volta alla testa del chiodo: infilandovi il chiodo stesso se questo è del tipo a vite (fig. 4), oppure agganciando la piastra al chiodo quando si tratta del sistema Pellebrosse (in cui la piastra, come raffigurato nel disegno qui unito — fig. 5 — comporta una feritoia adeguatamente sagomata per evitare il pericolo di uno sganciamento, a cui si ovvia inoltre mediante una spranghetta di sicurezza).

Il vantaggio dei sistemi a piastra staccata non sta tanto nel fatto di poter recuperare volta per volta l'anello, diminuendo quindi il peso dei chiodi (il che è di una importanza molto relativa, date le dimensioni ridottissime dei chiodi ad espansione rispetto ai chiodi normali) quanto nella possibilità sopraccennata di ridurre al minimo la parte del chiodo sporgente dalla roccia. Un vantaggio che si realizza anche con un altro sistema descrittoci da Michel Vaucher (fig. 6), consiste nell'impiego di una sottile lamina di ac-

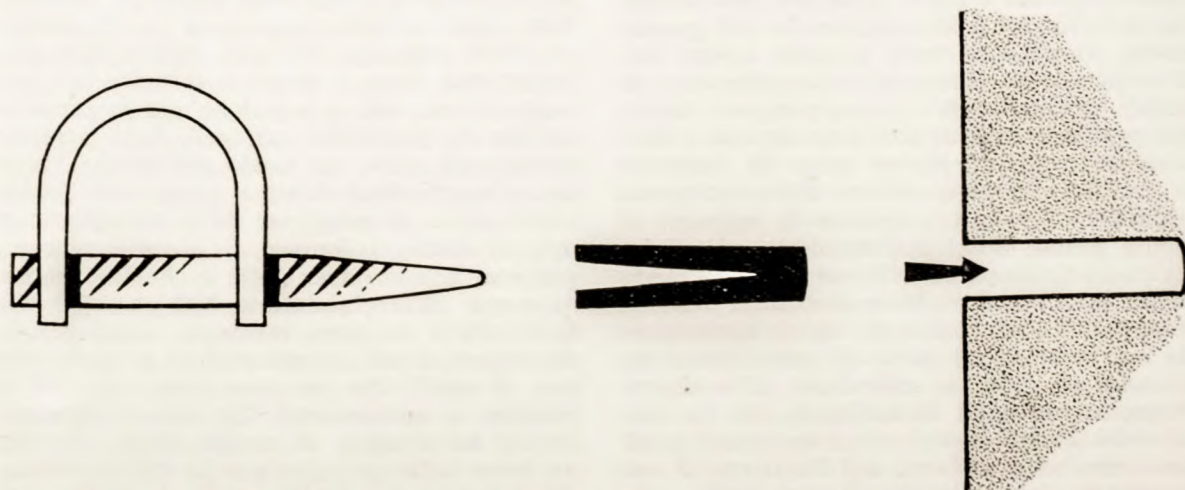


Fig. 2 - Chiodo ad espansione «Golò» (da Magnone), a grandezza naturale.

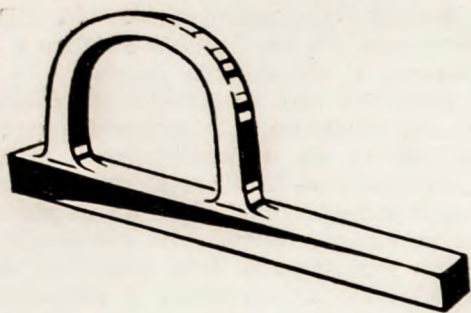


Fig. 3 - Chiodo a compressione (Brandler) a grandezza naturale.

ciaio che viene a far corpo col chiodo al momento in cui questo è piantato nella roccia (in tal caso l'anello, costituito dalla lamina piegata ad U, non è più recuperabile). Da notare ancora come in questi casi il ricorso ad un chiodo a vite presupponga l'impiego di una chiave adattabile alla testa del chiodo, a meno che quest'ultima sia rigata in modo che la si possa afferrare e girare semplicemente colle dita.

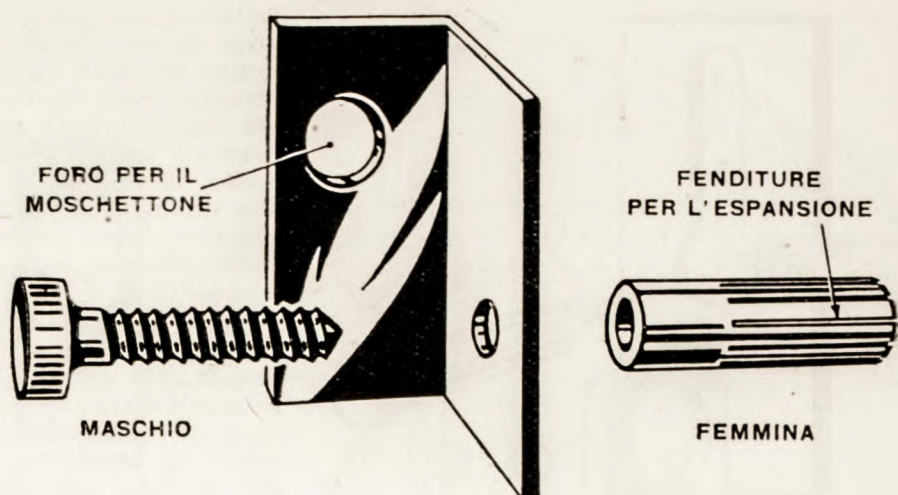
Cosa bisogna pensare dell'uso dei chiodi ad espansione? Sono davvero alterate le regole del gioco? Si tratta realmente di un mezzo che annulla il concetto di rischio ed avventura? Come tale è quindi proprio condannabile, non solo dal punto di vista etico, ma anche dal punto di vista sportivo, come si è concluso a Trieste? Lungi da me l'idea di pormi in posizione polemica nei confronti delle egregie personalità che hanno preso parte alla discussione organizzata dal C.A.I. di Trieste, tutte certamente più qualificate del sottoscritto per parlare di arrampicata. Riprendendo quanto scrissi a suo tempo su «Alpe Neige Roc» mi sia peraltro consentito di rilevare come le discussioni circa la chiodatura non siano nuove. Fin dal giorno in cui fu infissa la prima spranga di ferro sulle placche del Cervino, i puristi dell'alpinismo protestarono con veemenza, parlando di violenza fatta alla montagna. Se queste discussioni riprendono ora è per il carattere rivoluzionario dei chiodi ad espansione, la cui grande novità consiste nel fatto di poter essere usati nella roccia compatta, contrariamente ai chiodi normali, che presuppongono invece sempre l'esistenza di una fessura atta a riceverli. Si tratta né più né meno di rimettere in causa tutta la questione dell'arrampicata artificiale. Ecco in proposito le opinioni di alcuni grandi nomi dell'alpinismo mondiale: Riccardo Cassin, Walter Bonatti, Anderl Heckmair, il compianto Hermann Bühl, Gaston Rébuffat. (Sono opinioni, devo aggiungere, da me raccolte nel corso di un'inchiesta che rimonta al 1956; le riproduco colle riserve d'uso, non essendo da escludere che tra questi miei illustri amici, vi possa essere qualcuno che ha modificato nel frattempo il suo punto di vista, per via di una logica evoluzione...).

«Già ho sentito parlare dei chiodi ad espansione, senza peraltro aver mai avuto occasione di vederli — così la risposta di Cassin —. «Da noi nella regione di Lecco e delle Grigne nessuno finora ha adoperato di questi mezzi. Per fortuna, tengo a dirlo espressamente, perché ciò costituisce a mio avviso una profanazione dell'alpinismo. Non esisterebbero più dei passaggi insormontabili. Tutto sarebbe ridotto ad un semplice affare meccanico. Un trionfo certo per gli specialisti dell'artificiale, che tuttavia pur essendo degli assi nel loro campo, si trovano spesso in difficoltà quando devono affrontare in scalata libera il quinto o, peggio ancora, semplicemente il quarto grado... Senza citare dei nomi, lo si è visto in Italia coi giovani artificialisti che al momento in cui hanno affrontato le grandi pareti dove bisognava davvero arrampicarsi, hanno impiegato più tempo dei primi salitori, perché trovavano necessario di piantare dei chiodi dappertutto...».

In quanto a Bonatti non mi è stato possibile di strappargli più di un paio di frasi, sufficienti peraltro a spiegare come egli pure sia categoricamente contrario a questo tipo di chiodatura della roccia. Riferendosi al fatto che nella mia inchiesta avevo preso lo spunto da una via nuova aperta sul Salève dai due scalatori ginevrini Pellebrosse - Wohlschlag e Habersat, il famoso *Pilier Jaune*, Bonatti così mi rispose: «Tutti i miei complimenti ai giovani vincitori di questo spigolo! Ma se mi è permesso d'impartir loro un consiglio, dirò di non mai impiegare altrove questi mezzi di foratura della roccia. Non faccio alcun commento: mi limito a dire che ciò non può essere di profitto per l'alpinismo!».

Ed ecco l'opinione di Heckmair: «Non ho bisogno di riflettere a lungo su questo problema, perché il mio punto di vista è assolutamente netto. Una scalata effettuata unicamente coll'aiuto dei chiodi è, né più né meno, che una meccanizzazione dell'alpinismo. Tanto varrebbe affidare ad un'impresa specializzata del ramo il compito d'innalzare un'impalcatura lungo una parete di roccia... Non voglio tuttavia respingere la chiodatura in modo assoluto. Bisogna infatti dire che l'alpinismo cessa di esistere soltanto nel momento in cui non si prendono più in considerazione le possibilità naturali della scalata, preferendo salire, nel modo più ottuso, lungo una via chiodata. D'altra parte non voglio venir meno al principio della tolleranza: a ognuno lascio volentieri il proprio piacere, pur non volendo aver nulla a che fare personalmente colla chiodatura. Nei passaggi difficili infatti mi sono rallegrato assai di più dei chiodi di cui ho potuto fare a meno, che non di quelli che mi sono visto costretto a piantare a malincuore... Un cattivo arrampicatore ha bisogno di molto chiodi, mentre un buon arrampicatore per lo stesso passaggio ne impiega soltanto pochi, o meglio non ne impiega affatto. Ma bisogna pur dire che

Fig. 4 - Chiodo a vite con piastra amovibile, a grandezza naturale.



l'arrampicatore ideale che può riuscire tutto senza chiodi, non esiste! Sono convinto che la maggior parte di quelli che vanno in montagna la pensano anch'essi nello stesso modo. Ripeto che non si tratta minimamente di guastare il piacere altrui: tuttavia vi è un punto in cui l'alpinismo si separa dallo sport della scalata. In quanto a me mi considero un alpinista!».

Da parte di Hermann Bühl ebbi una risposta sostanzialmente poco diversa. La sua presa di posizione fu tuttavia rafforzata da una preziosa sintesi autobiografica: in certo senso, in quanto precedette di pochi mesi la sua scomparsa, quasi un testamento spirituale. «Non ho ancora visto questi nuovi chiodi — leggo nella lettera che mi fu allora inviata dal vincitore del Nanga Parbat —. Impossibile d'altra parte farmi un'idea precisa del loro impiego unicamente in base a dei disegni. Mi asterrò pertanto dall'esprimere un giudizio in proposito, tanto più che taluni avrebbero forse tendenza a considerare senz'altro come la verità stessa una qualsiasi opinione emessa dal sottoscritto... Posso però esprimermi in modo generale su taluni aspetti della scalata moderna: lo faccio anzi ben volentieri. Siccome conto attualmente 32 anni, non mi posso più considerare come un giovanissimo alpinista, ma nello stesso tempo neppure come un anziano. In ogni caso ho dietro di me quindici anni di vita che sono stati occupati unicamente dalla montagna, a cui mi sono dato interamente. Mi piace una scalata di roccia estremamente difficile, come anche una grande salita su ghiaccio e come una cresta nevosa d'inverno; gusto d'altra parte una arrampicata facile come in una semplice escursione sulle alture alpine. Mi trovo attualmente in una fase in cui ci si evolve, si rinsavisce poco alla volta. Sono peraltro in grado di compiere ancora le imprese più dure. Fu così che l'autunno scorso effettuai da solo, in mattinata la salita della breccia sud-ovest del Fleischbank, nel Wilder Kaiser, e nel pomeriggio la direttissima del Predigtstuhl: vale a dire nella stessa giornata i due

itinerari più difficili di questo massiccio. Resto tuttavia oggi come ieri dello stesso avviso, nel senso che arrampicare vuol dire avanzare sulle rocce, e non chiodare. Un chiodo può aiutarmi a proseguire, ma in primo luogo deve servire come sicurezza. Precedentemente non conoscevo le staffe, per non parlare delle scale di corda: non ne vidi se non in questi ultimi anni, usate da arrampicatori italiani e francesi. Non rappresentano alcun progresso, questi mezzi, ma unicamente delle agevolazioni, a cui non bisogna peraltro ricorrere se non quando è assolutamente necessario. In caso contrario si rischia di divenire lo schiavo della propria tecnica troppo evoluta: ad un punto tale che non si sa più procedere altrimenti. E per questo motivo che tutte queste manifestazioni mi sembrano una specie di escrescenza dell'alpinismo: qualcosa che esistette prima e che sparirà ancora una volta, per lo meno voglio sperarlo! Quando così mi esprimo, ciò non significa affatto che io appartenga alla schiera di quelli che sono pronti a scagliarsi contro i giovanissimi: so cosa significa, ne feci esperienza io stesso a mie spese. Ma ripeto che arrampicare — in tedesco diciamo «bergsteigen» e questo verbo viene da *Berg steigen*, scalare le montagne — non ha alcun riferimento col lavoro del fabbro ferraio. A mio modo di vedere non corrisponde alla giusta concezione dell'alpinismo l'attaccare la roccia con un bulino o un trapano, perché altrimenti è impossibile avanzare. Quando non si può più avanzare, bisogna semplicemente rinunciare. Finora io non ho mai rinunciato; ma potei passare senza questi mezzi artificiali, perché ero e perché sono abituato alla scalata libera. All'inizio anche i chiodi normali erano una novità, però servivano anzitutto a far sicurezza, e soltanto secondariamente a permettere di avanzare. E questo il mio punto di vista anche per quanto riguarda l'impiego esagerato dei mezzi tecnici. Esistono ancora tante belle ascensioni fattibili in modo normale che una vita intera non basterebbe per effettuarle tutte. Inoltre la gioventù d'oggi ha

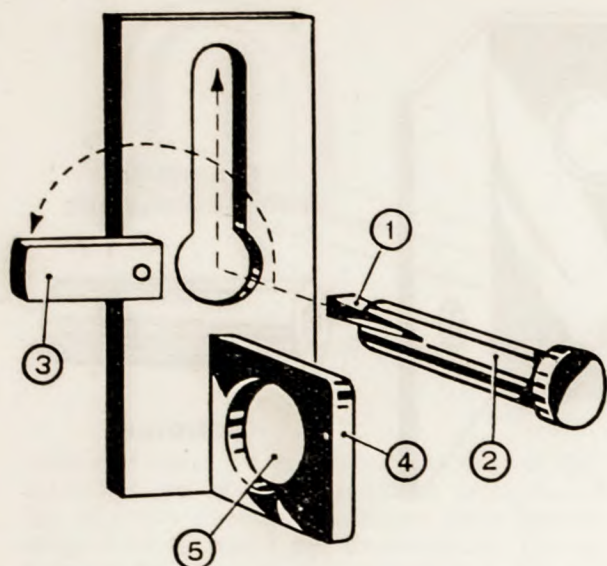


Fig. 5 - Chiodo sistema Pellebrosse, a grandezza naturale. (1) cuneo, (2) chiodo propriamente detto (3) spranghetta di sicurezza (aperta), (4) ferro a T, (5) anello per il moschettone.

molte più occasioni di visitare le montagne del mondo di quanto fosse possibile dieci anni orsono. Sono sicuro che i veri alpinisti giustificano il loro punto di vista cogli stessi motivi. Ciò vale a mio avviso in modo generale per tutte le esagerazioni di questa tecnica da fabbri. Per tecnica *tout court* intendo l'arte della scalata in stile puro, e non già l'arte di piantare i chiodi, secondo il sistema descrittovi da Magnone nel suo libro sulla ovest del Dru...».

Sui cinque grandi alpinisti interpellati allora, uno solo, Gaston Rébuffat, si espresse in modo favorevole. «La mia opinione sui chiodi ad espansione? Ebbene, penso semplicemente che questa nuova attrezzatura va di pari passo col miglioramento continuo della tecnica e del materiale, col fine ultimo di far arretrare sempre di più *l'impossibile!* Con ciò credo di aver detto tutto. Potrei tutt'al più fare un piccolo rilievo, che pur uscendo dal campo tecnico, mantiene secondo me una certa importanza. Date le soste forzate che esige l'impiego di questo tipo di chiodi, per permettere di forare i buchi necessari nella roccia, i componenti della cordata possono contemplare a loro agio, di quando in quando, insieme al paesaggio, i fiorellini che crescono acrobaticamente sugli appicchi del Salève... So infatti che i miei giovani amici dell'Androsace, il club alpinistico a cui appartengono i primi scalatori del *Pilier Jaune*, non sono soltanto degli arrampicatori straordinari, ma altresì degli esseri sensibili alla multiforme bellezza della montagna e all'amicizia della cordata, uno dei principi più puri dell'alpinismo».

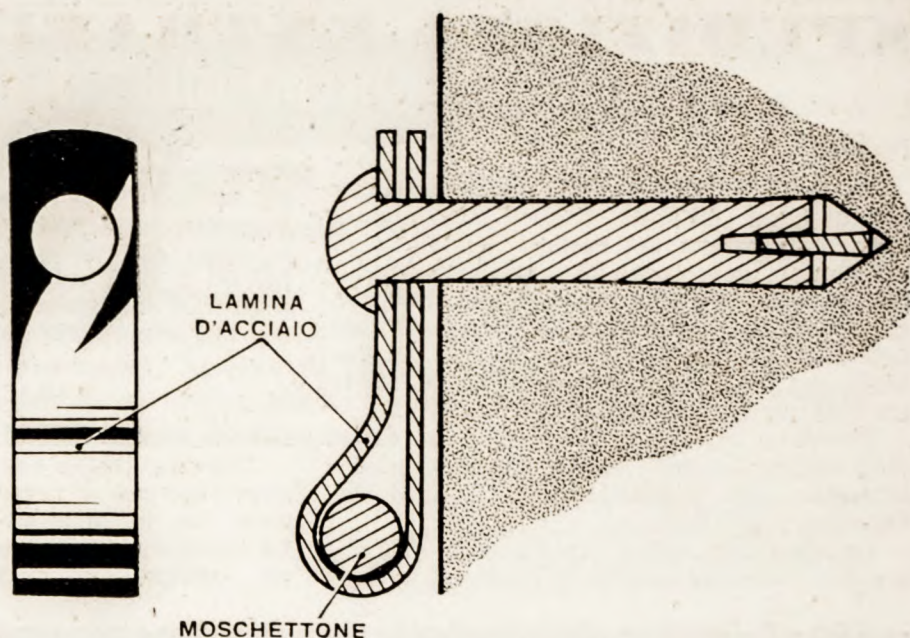
Riassumendo questi diversi punti di vista, notavo nel mio scritto del 1956, come si fosse

tentati di concludere che l'opposizione all'impiego di un tipo di chiodo basato sulla foratura artificiale della roccia, e considerato pertanto come contrario ai canoni alpinistici, era essenzialmente una questione di età, in quanto i *vecchi* si affermavano accaniti avversari di un sistema da essi assimilato ad una profanazione della montagna. (Ma, aggiungevo, come includere tra i vecchi un Walter Bonatti, a quell'epoca appena ventiseienne?...).

Prima di riprendere di peso la parte conclusiva del mio articolo su «Alpe Neige Roc», ritengo utile completare l'inchiesta di allora. In questi ultimi tempi ho infatti avuto occasione di parlare a lungo della questione dei chiodi ad espansione con diversi esponenti dell'alpinismo ginevrino, vecchi e giovani: tra i primi René Dittert, Raymond Lambert, entrambi himalaiani dei più eminenti, nonché il compianto Francis Marullaz, considerato un po' come il padre spirituale della nuova generazione alpinistica di Ginevra; tra i rappresentanti appunto della nuova generazione, l'ormai notissimo Michel Vaucher. Tutti, tengo a sottolinearlo, vecchi e giovani, hanno dichiarato di accettare senza riserve l'impiego di questi nuovi mezzi. A Vaucher in particolare ho riferito punto per punto traducendo dal resoconto apparso sullo «Scarpone», il dibattito di Trieste. Michel ha scosso le sue larghe spalle: esattamente la stessa mossa che aveva fatto una trentina d'anni orsono André Roch, quando gli dissi dell'anatema che era stato pronunciato da parte di autorevoli esponenti dell'Alpine Club, nei confronti suoi e del suo compagno di cordata Robert Grévoz, «per aver guastato con una prima discesa, contraria a tutti i canoni dell'alpinismo, la possibilità di aprire una vera via nuova in salita lungo la parete nord del Dru». E André Roch aveva aggiunto col suo abituale fare scanzonato: «Nous allons en montagne pour notre plaisir... facciamo dell'alpinismo a modo nostro, perché così ci piace. Circa i commenti sul nostro operato, posso dire che mi riescono piuttosto indifferenti».

«Non si può pretendere di risolvere un problema come questo con una votazione per alzata di mano — mi ha detto Vaucher —. E in base alla pratica che si deve decidere se i chiodi ad espansione siano ammissibili o meno. Ora la pratica attuale è senz'altro favorevole al loro impiego. Né ci si può obiettare che chi usa questi mezzi si espone al rischio di un decadimento delle sue capacità stilistiche e tecniche. Basta saper guardare in giro per convincersi del contrario. Non parlo per me; ma qui a Ginevra è notorio che tra i giovani specialisti dell'artificiale si annoverano oggi degli elementi di punta, come Daphin e Voltolini, per nominare soltanto questi due giovanissimi, che sanno far sfogare anche in arrampicata libera delle capacità più straordinarie». («Non parlo per me...»: ma come ignorare che Michel Vaucher, che così legittima l'impiego dei chiodi ad espan-

Fig. 6 - Chiodo ad espansione con lamina d'acciaio, a grandezza naturale.



sione, è egli stesso attualmente il numero uno dell'alpinismo ginevrino e che ha al suo attivo, per limitarci ad alcuni dati sommari, la via Cassin alla Punta Walker delle Jorasses, lo spigolo Bonatti del Dru, le due *direttissime* delle pareti nord delle Lavaredo, alla Cima grande ed alla Cima Ovest, infine gli 8222 metri del Dhaulagiri?). «Non bisogna d'altra parte immaginare — mi ha ancora detto Vaucher — che dopo aver piantato alcuni chiodi ad espansione, lo scalatore non abbia altro da fare se non salire comodamente come lungo una scala... Intanto bisogna tener presente che il forare una roccia non è affatto una sinecura: è invece lavoro improbo, a cui nessuno si accinge con particolare entusiasmo. Come dire che l'alpinista preferisce cento volte di più sfruttare appena gli è possibile la propria abilità di arrampicatore anziché dar di piglio al martello ed al bulino. In ogni modo è fuori di dubbio — i progressi straordinari compiuti in questi ultimi anni dai rocciatori ginevrini lo comprovano a sufficienza — che *l'artificiale* costituisce una scuola impareggiabile per l'arrampicatore moderno. Altro che decadimento delle qualità tecniche e stilistiche a seguito dell'introduzione di queste nuove attrezzature! È esattamente vero il contrario, come si può constatare attraverso il fatto che le vie più difficili del Salève, tipo la *Parete Ovest* e il *Gran Diedro*, sono state sistematicamente epurate da due anni a questa parte, senza che la riduzione della chiodatura eccessiva abbia comportato una diminuzione del numero delle cordate, che invece sono andate aumentando appunto per il migliorato livello tecnico generale».

Mi sia lecito terminare con quanto scrissi a suo tempo.

Dal momento che il principio dei chiodi è già stato accettato tanti e tanti anni fa, non si vede per quale ragione il loro impiego dovrebbe essere limitato unicamente ai punti in cui la roccia già fessurata si presta a riceverli. Non è forse evidente che chi impugna il martello per piantare i chiodi è già pronto, a seconda dei casi, a modificare la fessura originaria, pertanto a far anch'egli violenza alla roccia, esattamente come chi lavorando col bulino fora direttamente i buchi che gli sono necessari per salire?

Quando ci si incammina su di una via come quella dell'arrampicata artificiale è difficile stabilire dei limiti. Dando prova di una larghezza di vedute che è ben degna di lui, Gaston Rébuffat ha pienamente ragione. Ispirata alla sorridente e sottile ironia che gli è propria, la sua arguta osservazione circa i fiorellini del Salève, ci aiuta a capire come tutta questa faccenda della chiodatura debba essere ricondotta ad una questione di ordine morale; nel senso che sono gli alpinisti, e non i chiodi, che possono profanare la montagna. Prenda ciascuno il suo piacere dove crede di trovarlo, come ci diceva il grande solitario del Nanga Parbat, Hermann Bühl. Ma nello stesso modo che non l'abbiamo fatto per la sua impresa peraltro, come quella di Bonatti al Dru, così contraria ai principi ortodossi dell'alpinismo, basato sull'idea della cordata, guardiamoci dal lanciare un prematuro anatema contro i giovani specialisti dell'artificiale.

Anche quando l'attacca col bulino ed il martello, non profana la montagna chi lo fa con cuore puro.

Guido Tonella

(C.A.I. Sez. di Torino - C.A.A.I.)

SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE

HIMALAYA DEL PUNJAB

Parbati.

La zona prescelta dalla spedizione della Sez. di Roma del C.A.I., come è stato annunciato, è la catena del Parbati nell'Himalaya del Punjab, dove sorgono numerose vette oltre i seimila. Tra esse, il Deo Tibba (m 6001), già scalato dal De Graaf nel 1952, la vetta quotata 21.148 ft (m 6446) salita da G. O. M. Roberts nel 1940, ed una vetta di 20.300 ft (m 6187) nella valle Dibibokri.

Inviolato tuttora è l'Indrasan (m 6221), oltre ad altri seimila, che si trovano particolarmente sulla displuviale tra le valli del Chandra e del Parbati.

La spedizione agirà nel mese di maggio, avendo inizio nel giugno la stagione monso-

nica. Faranno parte della spedizione, di carattere leggero, F. Aletto, P. Consiglio, D. De Riso e un quarto in corso di designazione; gli alpinisti lasceranno Roma per Dheli e Sultampur per via aerea alla fine di aprile; il carico è previsto in sei quintali dall'Italia, più un paio di quintali di viveri che saranno acquistati sul posto. La permanenza in India è prevista per 30-35 giorni.

KARAKORUM

Saltoro Kangri I.

Una spedizione organizzata dal Club Alpino austriaco è partita il 30 marzo da Genova con la m/n «Victoria» per Karachi. La compongono gli austriaci E. Waschak, capo, studente in medicina, R. Heinzl, I.



Monte Kenya, versante Sud Est. In primo piano il Nelion (m 5165). (Foto spediz. Monzino 1960-61)

Alimenti di "alta qualità,,

*che danno "l'energia
per l'alta montagna,,*

HAFNIA CONSERVES - Copenhagen - Denmark

- Prosciutto cotto, senza pelle né grasso
- Lombo di maiale senz'osso, affumicato
- Würstel Vienna sausages (würstel di misura tradizionale)
- Würstel sausages per cocktail (würstel di misura piccola)
- Luncheon meat: «paté» di carne di maiale e di bue
- Luncheon meat «Pure Pork»: «paté» di pura carne di maiale
- ★ Paté de Foie Gras con tartufi

• Disponibili in barattoli piccoli «pic-nic»; in barattoli per famiglia; in confezioni speciali per Alberghi e per Ristoranti.

★ Il «paté de foie gras con tartufi» è in scatole «pic-nic» da gr. 113, netto.

Alimenti ghiotti, altamente nutrienti, sanissimi, di illimitata conservazione, indispensabili agli sportivi e necessari ai Rifugi, agli Hotels, ai Ristoranti di montagna.

Importazione e Distribuzione per l'Italia:

Bologna - Via Parigi 13 - Tel. 22.88.43-45

Telegr. «DIECI Bologna»

Ufficio Milano: Via G. Barinetti 1 - Tel. 34.20.90

Ufficio Roma: Via Sardegna 17 - Tel. 46.56.75

D. & C.

LISTINI, DEPLIANTS E NOTIZIE A RICHIESTA

alimenti al Plasmon

Tutti gli Alimenti al Plasmon, in virtù del loro contenuto in proteine di origine animale, sono gli unici ad essere particolarmente ricchi di F. P. A. (Animal Protein Factors) i nuovi principi vitaminici dimostratisi indispensabili nel fenomeno dell'accrescimento e della riproduzione.

Pertanto, tutti gli alimenti al Plasmon, sono raccomandati per i bambini, per i convalescenti, per i sofferenti di stomaco o intestino perchè ipernutritivi e di facilissima digeribilità.



alimenti al
PLASMON
DALL'INFANZIA ALLA VECCHIAIA

Obermuller, K. Ambichl e W. Axt. Meta degli alpinisti è il Saltoro Kangri I (m 7742), all'estremità sud orientale della catena del Karakorum. Da Karachi la spedizione raggiungerà Rawalpindi in ferrovia, e quindi Skardu in aereo. Da Skardu, con 150 portatori, la carovana risalirà verso oriente la valle del Sayok e quindi quella del Saltoro attaccando la montagna dal versante sud.

Hindu Kush.

Il prof. Desio intende esplicitare nella prossima estate attività scientifiche con una spedizione allestita col concorso del C.N.R., nella zona dell'Hindu Kush e nell'adiacente zona appartenente all'Himalaya.

PERU'

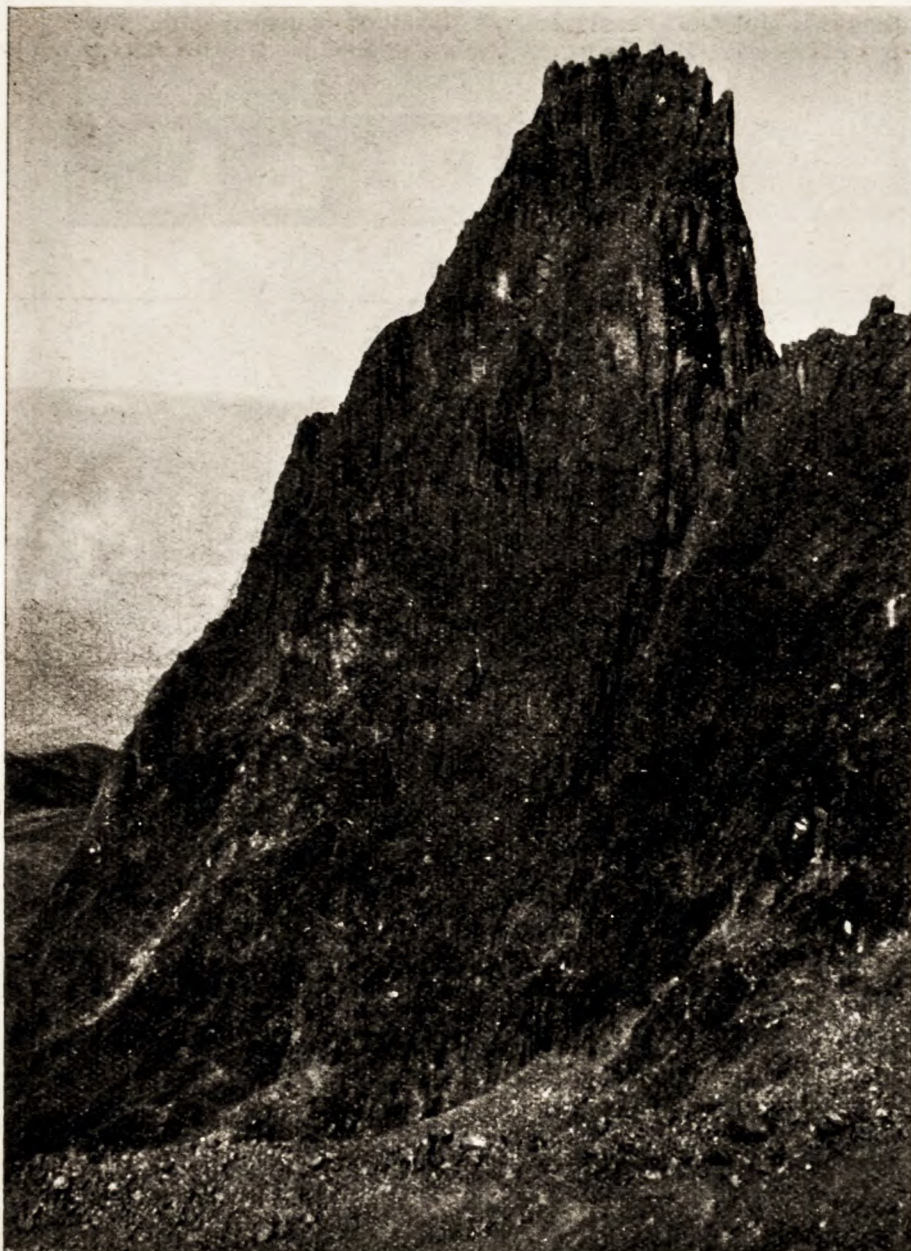
Pucahirca.

Abbiamo accennato nel precedente numero alle diverse spedizioni che si dirigeranno nei

prossimi mesi a quest'ultimo inviolato seimila delle Ande peruviane.

Si ha notizia ora che i giapponesi, nell'intento di non perdere l'autobus, hanno anticipato la loro partenza per via mare, per cui dovrebbero giungere in sito verso la fine di maggio.

La spedizione torinese, quando questo numero giungerà ai lettori, avrà fatto partire i propri bagagli via mare. Questa spedizione ha allargato il proprio campo scientifico di ricerche; infatti, oltre il prof. dott. Luciano Luria, che curerà lo studio delle condizioni di vita ed alimentazione delle popolazioni locali delle valli del Tullparaju e di Santa Cruz, e studi di ordine fisiologico sui farmaci che migliorano l'adattamento dell'organismo alle alte quote, farà parte della spedizione il prof. dott. Giorgio Dal Piaz, dell'Istituto di Geologia dell'Università di Torino, che dovrà compiere rilievi topografici e geologici.



Punta John (Kenya) metri 4930. (Foto spedizione Monzino 1960-61)

SILIRAIN

*la protezione più efficace
per le costruzioni di montagna*

Viene presentato nei due tipi:

SILIRAIN 50

(in soluzione di solvente)

SILIRAIN ACQUA

(in soluzione acquosa)

- a base di silicone
- idrorepellente e antiadesivo
- dura nel tempo
- riduce l'usura superficiale
- impedisce le macchie ed evita l'efflorescenza
- invisibile, non determina cambiamenti di colore



SOGESIL

Società Generale Siliconi e Derivati - S.p.A.

Via Mosè Loria n. 50 - MILANO

Telefoni 479.783 - 479.624 - 425.743



La spedizione diretta da Walter Bonatti e composta essenzialmente di alpinisti monzesi, pare voglia dirigersi nella Cordillera di Huayhuasch, per tentare la scalata del Pico Rondoy, tuttora inviolato (Punta Nord m 5280, Punta Sud m 5883), potendo però fare meta ad alcune vette viciniori scegliendo fra la cinquantina di quelle ancora vergini in questa cordigliera: Siulà Central (m 6265), parecchie punte senza nome tra i 5700 circa e i 5000. Componenti saranno, oltre il Bonatti, il rag. Bruno Ferrario partecipante alla spedizione Ghiglione al Ruwenzori del 1960. Andrea Oggioni accademico (spedizione alle Ande 1958), Carlo Frigieri (spedizione alle Ande 1958). La spedizione partirà dall'Italia nella seconda metà di maggio per via aerea per Huaras; il soggiorno previsto è di circa due mesi.

ARGENTINA

Cerro Torre.

Rispondendo ai propositi espressi più volte da Cesare Maestri, una spedizione italo-argentina ha lasciato il 19 gennaio Buenos Aires in aereo, diretta alla zona del Cerro Torre, coll'intento di recuperare la salma di Toni Egger, scomparso travolto da una valanga dopo aver scalato con C. Maestri la vetta del Torre. Compongono la spedizione: Cesarino Fava, Angelo Vincitorio, Giovanni Spikermann, che avevano già partecipato alla spedizione Maestri-Egger, Giuseppe Mondini, Ser-

gio Bossini. L'iniziativa finanziaria è stata sopportata dalla collettività italiana di Buenos Aires. La spedizione il 6 febbraio aveva raggiunto Rio Gallegos.

ALASKA

Mc Kinley.

La sezione di Lecco sta organizzando una spedizione al M. Mc Kinley (m 6191) coll'intento di aprire qualche via sulla parete alta circa 3000 m. Capo della spedizione è Riccardo Cassin. Poiché Carlo Mauri è immobilizzato causa una caduta in sci a Courmayeur, per la quale ha riportato la frattura della tibia e del perone della gamba sinistra, la spedizione partirà probabilmente tra giugno e luglio; altri tre o quattro elementi di Lecco costituiranno il complesso della spedizione.

AFRICA

Kenya.

Come è stato annunciato sullo scorso numero della Rivista nel periodo tra il 27 dicembre 1960 ed il 13 gennaio 1961 Guido Monzino si è recato nel Kenya per una breve campagna alpinistica. Lo accompagnavano le guide alpine di Valtournanche Jean Bich e Pierino Pession e Piero Nava di Bergamo. La piccola spedizione aveva lo scopo di salire il monte Kenya (5199 m) nel breve periodo di tempo di due settimane da Milano a Milano. Lasciata Roma in aereo il 27 dicembre gli al-

pinisti si portavano a Nairobi, donde con jeeps proseguivano per il villaggio di Nanyuki, posto alle falde del massiccio del Kenya. Di qui con una carovana di portatori indigeni ed alcuni muli iniziavano la salita verso la montagna. Le piogge cadute copiose nelle settimane precedenti l'arrivo della spedizione avevano reso impraticabili le abituali piste e così i componenti la spedizione erano costretti a seguire un nuovo itinerario, che si rivelava comunque molto lungo e faticoso, richiedendo tre giorni di marcia per giungere ai piedi del Kenya. Gli alpinisti ponevano il campo base ad oltre 4800 metri di altezza nei pressi della vecchia Top Hut e del nuovo rifugio Firmin, costruito dal Mountain Club of Kenya di Nairobi. La nuova costruzione, eretta a ricordo di A. Firmin, l'alpinista scomparso alcuni anni fa all'Himalaya, era occupata dai componenti di una spedizione sud-africana con i quali Monzino ed i suoi compagni hanno intrattenuto rapporti di viva cordialità.

Dopo aver compiuto la traversata della Punta Lenana gli alpinisti decidevano di tentare la scalata delle due cime principali del Kenya, Nelion e Batian. Divisi in due cordate seguivano dapprima la via McKinder e quindi quella aperta da Shipton nel 1929 e raggiungevano felicemente la vetta del Nelion. Di qui con una delicata traversata su roccia e ghiaccio, si portavano sulla cima del Batian, a 5199 metri di altezza. In serata le due cordate erano di ritorno al campo base. Raggiunto così lo scopo principale della spedizione gli alpinisti dedicavano il poco tempo rimasto ad un giro esplorativo attorno all'intero massiccio del Kenya. Raggiunti dai portatori iniziavano la marcia di ritorno verso Nanyuki e Nairobi donde per via aerea riprendevano la via dell'Italia. Durante lo svolgimento della spedizione Piero Nava ha girato un breve film documentario a colori ed ha raccolto una copiosa documentazione fotografica in bianco e nero ed a colori.

GROENLANDIA

Nella prossima estate Guido Monzino tornerà in Groenlandia con una spedizione alpinistica, avendo per meta le regioni più settentrionali della costa occidentale della Groenlandia, dove sorgono dei complessi montuosi ancora pressoché sconosciuti.

Il concetto informatore della nuova spedizione sarà eminentemente esplorativo, oltretutto alpinistico, e verrà realizzato utilizzando — come già avvenne lo scorso anno — un apposito mezzo navale che costituirà il campo base mobile della spedizione. Gli alpinisti risaliranno le coste occidentali groenlandesi, sviluppando vari programmi alpinistici ed esplorativi tuttora in corso di elaborazione, e si spingeranno probabilmente oltre il 74° di latitudine nord se le condizioni del mare e dei ghiacci lo permetteranno, prendendo terra per compiere le diverse ascensioni in programma.

IN MEMORIA

FRANCIS MARULLAZ

Il 4 dicembre 1960 l'alpinismo ginevrino ha perduto uno dei suoi più eminenti rappresentanti: Francis Marullaz. Colpito da infarto, aveva sospeso da tre anni ogni attività alpinistica. Ma nell'autunno scorso aveva creduto di poter effettuare alcune gite facili, riprendendo l'allenamento sul suo caro Salève. La morte doveva colpirlo in vetta al Mole, la caratteristica montagna panoramica che si leva di fronte al Monte Bianco, allo sbocco della valle dell'Arve. Forse la fine che egli stesso si era augurata, in cospetto delle cime più alte delle Alpi.

Dire di Francis Marullaz, della sua infaticabile attività di scalatore, è rifare in certo senso la storia dell'alpinismo ginevrino degli ultimi trent'anni. Alla montagna era venuto relativamente tardi. Francese di nascita, di una vecchia famiglia savoiarda, di Morzine, aveva combattuto appena diciannovenne sul fronte d'Ypres; terminata la guerra aveva prestato servizio militare ancora per un paio d'anni, colle forze francesi in Asia minore. Ma a partire dalle stagioni 1926-27 e soprattutto dalle annate dal 30 in poi, lo si vide in primo piano tra i **montagnards** di Ginevra. Rifece sistematicamente tutte le scalate più difficili del massiccio del Bianco, aprendo alcune vie nuove di grande rilievo: la Nord del Crocodile, la parete Est del Pain de Sucre, la cresta del Brouillard per il versante orientale del Colle Emilio Rey. Poi, poco alla volta, estese la sua attività a tutta la catena delle Alpi, Dolomiti comprese. Aveva così effettuato l'ascensione di tutti i 4000 metri delle Alpi; aveva percorso tutti i grandi itinerari classici dell'alpinismo acrobatico, dalla cresta di Furggen alla Mittelegi dell'Eiger, dallo Spigolo del Velo alla terribile parete Sud del Taeschorn, dalla cresta di Santa Caterina del Nordend alla parete Nord-Est del Finsteraarhorn.

Un'attività tanto più prodigiosa se si tiene conto del fatto che Francis Marullaz, semplice impiegato di contabilità, ebbe sempre per principio di anteporre i suoi impegni di lavoro alla sua passione per la montagna: come dire, siccome non sollecitò mai un giorno di vacanza oltre il previsto, che per l'attività alpinistica ebbe a sua disposizione, oltre al sabato pomeriggio ed alla domenica, soltanto le due settimane di ferie annuali. Si può citare a questo proposito un fatto estremamente significativo. Quale membro autorevole del GHM era stato selezionato nel 1936 per la spedizione francese organizzata da De Segogne nel Caracorum; ebbene non esitò a rinunciare per non sorpassare il periodo normale di ferie consentitogli dal suo lavoro.

Pieno d'iniziativa, autentico trascinatore di uomini, Francis Marullaz fu una delle colonne del celebre club alpinistico ginevrino dell'Androsace, da cui dovevano uscire Dittert, Aubert, i fratelli Asper, lo stesso Raymond Lambert.

Uno dei suoi grandi meriti fu l'aver saputo capire i giovani, evitando l'errore di ritenere che soltanto la sua epoca ed il suo modo di concepire l'alpinismo fossero validi. Seppe così apprezzare le imprese dei giovanissimi specialisti della scalata artificiale, che d'altronde malgrado la differenza di età lo consideravano uno dei loro: giusto riconoscimento nei confronti di un arrampicatore che a 57 anni aveva superato in cordata cogli esponenti della nuova generazione gli strapiombi della parete Ovest del Salève, lungo la più

spettacolare via artificiale della famosa palestra dell'alpinismo ginevrino.

Riprendendo le parole di un altro celebre scalatore di Ginevra, Robert Grévoz (che lo ebbe compagno dal 1953 al 1956 in tre spedizioni extra-europee, al Ruwenzori ed al Kilimangiaro, sulle montagne dell'Hoggar, infine sui vulcani del Messico) diremo ancora che Francis Marullaz possedeva tutte le qualità di energia, di coraggio, di sangue freddo dello scalatore di razza. Ma accanto a queste qualità possedeva qualcosa di più: un qualcosa fatto d'idealismo, di generosità, di modestia, di bontà innata. E pertanto un amico impareggiabile che piangono gli alpinisti di Ginevra.

G. T.

NUOVE ASCENSIONI

DOLOMITI OCCIDENTALI

Piz Serauta (Gruppo della Marmolada) - 1ª ascensione assoluta per la parete Sud dell'Anticima q. 2942. - Armando Aste (C.A.A.I. - Rovereto) e Toni Gross (Pozza di Fassa) - 17-20 settembre 1958.

Dal rifugio Faliér si scende fino alla Malga Ombretta, quindi si sale per ripido ghiaione sottostante alla parete e, obliquando dapprima a destra per pendio erboso, quindi attraversando a sinistra sotto la parete stessa, si arriva a un grande spiazzo ghiaioso inclinato. L'attacco si trova sotto la verticale del grande diedro obliquo che solca la parete, immediatamente a sinistra di quei curiosi filoni di melafiro che incidono la parete stessa. Si sale per placche, dapprima da sinistra a destra, quindi si ritorna a sinistra e si prosegue direttamente per fessure strapiombanti fino ad entrare nel diedro. Si percorre detto diedro fino ad un caratteristico tetto giallo e lo si evita a sinistra per una fessura e placche grige e si arriva ad un terrazzino. Si sale ancora pochi metri e si attraversa a sinistra per una cengia spiovente e grigia per circa venti metri. Si avanza ora direttamente per placche grige e gialle per circa cinquanta metri e ci si porta sullo spigolo. Dopo quaranta metri più facili si arriva sulla sommità di un grande spuntone. Si prosegue direttamente per placche grige e si giunge dove la parete attenua la sua pendenza. Si continua ancora con qualche difficoltà e, destreggiandosi per le rimanenti placche terminali, si arriva direttamente in vetta.

Altezza della parete: 500 metri circa.

Ore di arrampicata effettiva: ventisei.

Chiodi usati: forse duecento, più una ventina di cunei; chiodi lasciati, una decina.

Difficoltà: sesto grado superiore, paragonabili a quelle del Diedro Livanos - Gabriel alla Cima Su Alto in Civetta.

Nota bene: Dal punto dell'inizio della traversata di venti metri a sinistra per una cengia spiovente e grigia, proseguendo direttamente per una fessura gialla di circa quindici metri, superabile tutta con cunei, si giunge ad un ottimo e riparato posto di bivacco.

Piz Serauta - Variante diretta - Armando Aste (C.A.A.I. - Rovereto) e Milo Navasa (Istruttore Nazionale - Verona) - 17-19 giugno 1960.

Dal posto di bivacco situato quindici metri sopra l'inizio della traversata a sinistra su cengia spiovente e grigia, si prosegue direttamente per la gialla fessura soprastante fino ad una nicchia sottostante a strapiombi gialli. Si attraversa ora orizzontal-

mente a destra, sotto a detti strapiombi, (sono necessari chiodi ad espansione) giungendo dopo circa venti metri ad un posto di sosta il di là di uno spigolo. Si attraversa ancora qualche metro a destra, fino ad un terrazzino dove inizia un diedro che si supera con l'uso dei cunei, quindi si ritorna a sinistra e si sale direttamente fino ad entrare nel grande diedro terminale, sormontato da enormi tetti. Una lunghezza nel fondo del diedro, quindi per rocce rotte che incidono la grande placca che costituisce la faccia destra del diedro stesso, salendo obliquamente a destra con tre lunghezze si riesce sul filo di cresta e in breve alla vetta.

Lunghezza della variante: duecento metri circa.

Difficoltà: Estreme nei primi tre tiri di corda, poi terzo e quarto grado.

Nota bene: per la discesa, vedasi itinerario 537 b a pag. 515 della Guida « Odle Sella Marmolada », di Ettore Castiglioni.

Piz Serauta m 3035 - Nuova via direttissima per la Parete Sud - Armando Aste (C.A.A.I. - Rovereto) e Franco Solina (Soc. Ugolini - Brescia) - 10-15 Agosto 1959.

Dal Rifugio Faliér si scende fino alla Malga Ombretta, indi si sale dapprima per prati e poi per erto pendio detritico in direzione del Piz, che da qui si presenta come un superbo monolite di impressionante compattezza e verticalità. L'attacco si trova sopra uno zoccolo di rocce a placche, in una fessura a sinistra di una caratteristica macchia gialla, tagliata obliquamente dai grigi soprastanti. Si arrampica seguendo detta fessura e, dopo due tiri di corda, si giunge in una nicchia sottostante a un grande strapiombo. Lo si supera uscendo a destra per alcuni metri su una grande placca grigia, (chiodo). Si sale ora alcuni metri verticalmente, quindi si ritorna a sinistra a riprendere la fessura che segna la direttrice della salita. Si continua con arrampicata magnifica, superando due successivi grandi strapiombi gialli. Dopo aver salito una fessura grigia e compatta che segue, (chiodo), si attraversa leggermente a sinistra su rocce più articolate, quindi si sale direttamente fino ad una caratteristica nicchia gialla. Si esce a destra e si prosegue ora su rocce più inclinate, fino sotto alla parete monolitica che rappresenta la metà superiore del Piz. Per facili cengette si attraversa lungamente a destra fino a portarsi sotto la verticale del colossale diedro strapiombante e giallo che segna la logica via di salita della soprastante parete. Per delle successive fessure fra placche grige e verticali, si riesce ad entrare nel grande diedro anzidetto, che presenta una successione di strapiombi ed è inciso da due fessure. Si arrampica sempre in quella di destra, fino che si riesce sopra l'ultimo strapiombo. Si prosegue ora più facilmente, seppure faticosamente, per il camino soprastante fino dove esso si esaurisce. Avanti, dapprima su una placca, quindi su una fessurina leggermente strapiombante e gialla, sempre sul filo dello spigolo, quindi per cammini e roccette a volte facili, ma friabili, si arrampica ora a destra ora a sinistra di successivi gendarmi o grossi spuntoni, fino sotto l'ultima impennata sottostante la vetta del Piz.

Una fessura friabilissima permette di superare la prima parte di detta cresta. Quindi si gira a destra e, per un diedrino giallo e un successivo cammino laterale, si superano le ultime difficoltà. Da questo punto, per facili rocce e sfasciumi, si giunge all'ometto della cima.

Altezza della parete: Oltre settecento metri.

Ore di arrampicata effettiva: trenta.

Chiodi usati: oltre duecento, più quindici cunei; chiodi lasciati, quattro.

Difficoltà: sesto grado superiore; forse maggiori a quelle incontrate sulla via dell'Anticima.



Cima Pozzi (m 2889) - Parete SE.

Salita ostacolata da continui temporali con nevicate, per cui dovemmo rimanere inattivi nei sacchi da bivacco per due giorni, e di conseguenza bivaccare tre volte sempre nello stesso punto, a circa metà parete.

(V. illustrazione con itinerari nella tav. f.t.)

ALPI CENTRALI GRUPPO DELLA PRESANELLA

Cima Pozzi (m 2889) - 1ª ascensione parete SE: Pericle Sacchi, Armando Maggi (Sez. C.A.I. Cremona) 5 luglio 1959.

Cima Pozzi è una modesta elevazione della cresta rocciosa che sale in direzione NE dal Passo del Pozzi Alti (m 2607 - TCI).

Detta cima presenta a SE, verso il rifugio Denza una parete di 200 m caratterizzata da un grande lastrone bianco, completamente liscio e verticale, alto ben 80 m. La via di salita risale nel mezzo, con estreme difficoltà, detto lastrone e arriva direttamente in cresta nei pressi della vetta.

Si attaccano due diedri sovrapposti a sinistra di una lastra rossa e con due lunghezze di corda (3° grado) si arriva a un terrazzo erboso con un larice secco sulla destra. Attraversare a destra per cengia esposta e per paretina (30 m 4° grado - 1 chiodo) fino a un altro terrazzino erboso. Ancora verso destra fino alla base di un lastrone di 15 m appoggiato alla piastra bianca vera e propria. Lo si attacca al suo limite sinistro e ci si alza per un diedro bianco (2 chiodi - V sup.). Per fessure e massi incastrati a destra fino a una cengietta (V - 2 chiodi) posta sotto la parete bianca, alta da qui 50 m circa. L'unica possibilità di proseguire è data da una fessurina per chiodi che solca nel mezzo la lastra completamente a piombo. La si segue per 5 m fino dove si allarga sotto una cornice. Si continua con cunei di legno (1 lasciato) e piegando leggermente a sinistra si arriva all'altezza di un piccolo diedro (20 m - 18 chiodi - 2 cunei - A 2). Lo si raggiunge con manovra pendolare sulla si-

nistra (A 3 - 6° - 1 chiodo e 1 cuneo). Lo si segue per 3 m (4° - 1 chiodo) fino a un buon punto di sosta. Da qui direttamente usufruendo di una fessurina per chiodi piena di fiori, si supera l'ultima parte di una lastra bianca toccando una comoda cengia erbosa (15 m 8 chiodi - A 2). Traversare 25 m a destra e per diedro (4 m 1 chiodo - 4° grado) si arriva in cresta presso la vetta. Ore 6 - altezza della parete 200 m circa - 30 chiodi - 3 cunei.

CLUB ALPINO ACCADEMICO

CONSIGLIO CENTRALE

Il 29 gennaio u.s. si è riunito a Milano il Consiglio Centrale del C.A.A.I., che, preso atto delle irrevocabili dimissioni del Presidente geom. Carlo Negri, ha proceduto alle votazioni per la nomina del nuovo Presidente. All'unanimità è stato eletto il dott. conte Ugo di Vallepiana, mentre un vivo ringraziamento è stato indirizzato a Carlo Negri per il lavoro svolto nel periodo della sua Presidenza.

Nella stessa riunione è stata deliberata una quota annua di L. 1.000 per ogni socio.


Sono pure stati ammessi i seguenti nuovi soci: Gruppo Occidentale - Franco Ribetti (Torino); Gruppo Centrale - Giuseppe Andreani (Como); Giorgio Radaelli (Mandello L.); Ferdinando Nusdeo (Monza); Fritz Gansser (Milano); Gruppo Orientale - Franco Solina (Mompiano); Giancarlo Biasin (Illasi).

La Commissione tecnica è stata così composta:

produzione propria
invecchiamento naturale
annate garantite

Brolio
CHIANTI

Casa Vinicola
BARONE RICA/OLI
Firenze



Mazzucchelli Cellulose s.p.a. Castiglione Olona (Varese) Italy

**acquistate
i vostri sci
assicurandovi
che siano
muniti
di questo
marchio**



Il celloflex è
la suola plastica per sci
di impiego universale.
Non è soltanto
indistruttibile
ma è soprattutto la suola
veloce per eccellenza
su tutte le nevi!

Adami, Dionisi e Rivero per il Gruppo Occidentale; Gazzana Piaroggia, Galotti e Cesana per quello Centrale; Soravito, Stenico e Aste per quello Orientale.

Si comunica che nel Gruppo Occidentale il prof. Corti ha confermato la sua decisione di lasciare la carica di Presidente di tale Gruppo; i soci riuniti in Assemblea hanno eletto a tale incarico l'ing. Stefano Ceresa.

RIFUGI ED OPERE ALPINE

REGOLAMENTO COMMISSIONE CENTRALE RIFUGI

approvato dalla Commissione Centrale Rifugi il 13-4-1954; emendato dalla Commissione Centrale Legale il 20-11-1956; ed approvato dal Consiglio Centrale del 27 novembre 1960.

Art. 1 - Costituzione - La Commissione Centrale Rifugi è composta da membri nominati dal Consiglio Centrale, che li sceglie fra i Soci particolarmente competenti delle varie Sezioni.

I membri della Commissione eleggono fra loro il Presidente, il quale può segnalare al Consiglio Centrale altri soci, che ritiene utile siano chiamati a far parte della Commissione.

Fra i membri della Commissione stessa, il Presidente designa il Segretario.

Art. 2 - Sede - Convocazione - Deliberazioni - La Commissione Rifugi ha sede presso la Sede Centrale del C.A.I. I suoi membri si riuniscono, su convocazione del presidente o su richiesta di almeno due quinti dei membri, sia nella Sede della Commissione che in altra località, indicata dal Presidente volta per volta.

Le riunioni della Commissione sono valide quando siano presenti almeno la metà dei suoi membri, compreso il Presidente, e le deliberazioni quando almeno due terzi dei convenuti siano ad esse favorevoli.

La Commissione può valersi eccezionalmente — per pareri su particolari problemi — di consulenti, anche estranei al C.A.I., che potrà convocare alle proprie riunioni.

Art. 3 - Scopi - La Commissione Centrale Rifugi è istituita allo scopo di fornire al Consiglio Centrale le precisazioni tecniche ed i pareri — sia alpinistici che economici — riguardanti i rifugi e le opere alpine connesse del Club Alpino Italiano, ed alle singole Sezioni la consulenza tecnico-economica in materia di rifugi e di opere per il loro accesso.

Art. 4 - Compiti - Il Consiglio Centrale devolve alla Commissione Centrale Rifugi:

a) L'esame tecnico-costruttivo, tecnico-economico e tecnico-alpinistico dei progetti presentati dalle Sezioni e riguardanti la costruzione, la ricostruzione, l'ampliamento e la riparazione straordinaria dei rifugi e delle opere annesse;

b) lo stesso esame di cui al comma a), per i rifugi di proprietà della Sede Centrale e per le loro opere di accesso.

c) l'incarico di esprimere un motivato giudizio su tutti i progetti di nuovi rifugi che debbano venire a far parte del patrimonio immobiliare del Club Alpino Italiano e su tutti i progetti di nuove opere di accesso;

d) le richieste di consulenza in materia dei loro rifugi, dei loro servizi e delle loro opere di accesso, pervenute dalle Sezioni;

e) le proposte pervenute dalle Sezioni e dai

GLI SPASMI DOLOROSI
SECONDARI A FATICA,
I CRAMPI, I TRAUMI,
GLI STRAPPI
MUSCOLARI, LE
DISTORSIONI, LA
CELLULITE, I DOLORI
DI NATURA
REUMATICA, I
TORCICOLLI, I DOLORI
INTERCOSTALI, LE
LOMBAGGINI



IL RELAXAR LINIMENTO E' ORA IN VENDITA
IN TUTTE LE FARMACIE -

E' PRESENTATO IN TUBETTI DA 25 GR. ED
E' VENDUTO AL PREZZO DI L. 420.

Aut. Sanità n. 1027 del 7-10-1960.

Soci, riguardanti i rifugi, i loro servizi e le loro opere di accesso;

f) l'esame e l'eventuale proposta alle Sezioni, di offerte pervenute da ditte private, circa nuovi sistemi costruttivi od innovazioni tecniche da adottare per gli stabili, per gli impianti e per i servizi dei rifugi;

g) lo studio e la compilazione delle norme generali di frequentazione dei rifugi, con particolare riguardo ai doveri e ai diritti dei frequentatori e degli addetti alla custodia degli stabili e alla condotta dei servizi;

h) lo studio, la compilazione e l'aggiornamento di una classifica dei rifugi in varie categorie, in relazione all'ubicazione, al tipo di costruzione, alle difficoltà di accesso, ecc.;

i) il regolamento delle varie tariffe per l'uso dei rifugi e dei loro servizi;

l) le controversie fra Sezione e Sezione o fra queste e la Sede Centrale, in materia di rifugi, di terreni finitimi e di mezzi di accesso, per un tentativo arbitrale. In caso di impossibilità da parte della Commissione Centrale Rifugi, di pervenire ad una soluzione amichevole, essa farà giungere il suo parere al Consiglio Centrale;

m) l'ispezione dei rifugi del C.A.I., allo scopo di rendere edotta la Sede Centrale: dello stato degli immobili e delle opere di accesso; del funzionamento dei servizi e della situazione dei lavori di costruzione, di ricostruzione e di manutenzione ordinaria e straordinaria;

n) l'ispezione straordinaria dei rifugi, per particolari incombenze e su richiesta delle Sezioni proprietarie;

o) le opportune proposte per la distribuzione alle Sezioni di eventuali fondi, per la manutenzione ordinaria e straordinaria dei rifugi; distribuzione che verrà effettuata secondo i criteri stabiliti dalla Commissione stessa; dopo l'approvazione del Consiglio Centrale;

p) l'incarico di esprimere un parere sulle nuove pubblicazioni edite dal C.A.I. o sotto la sua guida, riguardanti prevalentemente l'argomento rifugi;

q) ogni altro eventuale compito in materia di rifugi.

Art. 5 - Autorizzazioni - Per l'espletamento del mandato di cui all'art. 4, comma m) ed n), ai membri della Commissione considerati Ispettori Centrali per i rifugi viene rilasciata dalla Sede Centrale una tessera personale di riconoscimento.

Le Sezioni sono tenute a comunicare al personale di custodia ed ai conduttori dei servizi nei rifugi, la spedizione relativa, che sarà loro trasmessa dalla Sede Centrale.

Art. 6 - Deliberazioni della Commissione - Qualora le proposte della Commissione Centrale Rifugi non venissero adottate dal Consiglio Centrale, ne verrà data comunicazione scritta alla Commissione stessa.

Art. 7 - Verbali delle riunioni della Commissione - Le deliberazioni delle riunioni della Commissione Centrale Rifugi e degli interventi dei membri nelle discussioni, sono verbalizzate in apposito registro, depositato presso la Sede Centrale.

Art. 8 - Approvazione e Modificazioni del Regolamento - Il presente regolamento è stato approvato, dal Consiglio Centrale del C.A.I., il giorno 27 novembre 1960, data nella quale è entrato in vigore.

Le eventuali modifiche saranno apportate dal Consiglio Centrale per sua iniziativa — previa comunicazione alla Commissione Centrale Rifugi, che gli comunicherà il suo parere — o su proposta della Commissione.

vibram

LA SUOLA

NATA PER LA MONTAGNA



BIBLIOGRAFIA

Werner Friedli - Swissair - SORVOLANDO LE ALPI. Vedute aeree dalla Costa Azzurra al Wierwald. 92 fotografie. Editrice SAIE, Torino, 1959.

Impiccare oggi diecimila lirozze in un libro mi pare cosa impossibile da raccomandarsi ad un giovane che, squattrinato suppergiù come io lo ero ai vent'anni, con diecimila palanche, può farsi benissimo dieci giterelle in montagna. Eppure questo libro (sono ormai vecchio?) direi schiettamente che valga le dieci giterelle, così come direi altrettanto schiettamente che avrebbe anche potuto essere posto in vendita ad un prezzo vicino alla metà.

Per essere sbrigativo dirò subito come sia uno di quei libri che darei tranquillamente in mano ad un « alpino-paracadutista » qualsiasi, sicurissimo di non avere repliche a pernacchie...

Quanti alpinisti, facendo quel che non si deve assolutamente fare..., nascere cioè un'altra volta, vorrebbero essere aviatori? Molti, moltissimi fra i compagni di cordata, e io in testa a tutti! Cosicché, rispolverati i personali ricordi a bordo d'uno di quei saltellanti apparecchietti da turismo (come barchette a confronto di transatlantici, se ravvicinati agli stabilissimi quadrimotori), aprendo questa raccolta di magnifiche foto, ci si può benissimo illudere di... « rinascere ».

Vista veramente « dall'alto », la montagna è per lo meno strana. Non è più la montagna, dalla montagna pure elevata, che in primissimo piano ha pur

sempre un solido riferimento, ma è proprio la visione inquietante del volatile. Perde? Acquista? Non saprei. E diversa. « Dall'alto », le montagne sono per lo più schiacciate e più che geografiche diventano addirittura geologiche. Non solo si ha il raro panorama d'insieme, il punto di vista dissueto, ma la visione direi strutturale.

Per me è stato un colpo vedere certe celebri montagne dall'apparecchio. Sembrava di aver acquisito tutto, di sapere, di conoscere tutto su certune di esse, e poi, eccoci a dover rifare le presentazioni!

Con l'alpinismo poi è più evidente la sensazione dell'eternità che le montagne ispirano. Con l'aviazione invece è più evidente la sensazione della distruzione del mondo, della sua vita, anche se misuratamente più lunga di quella dell'uomo, anch'essa effimera, anch'essa con cicatrici e rughe e palesi segni di decrepitezza.

L'eternità consola (come un inalterabile rifugio); il contingente pone in ansia e deprime. Ma il fascino della novità ricrea la vita e la rinnova (la varia cioè e la fa rinascere).

« Sorvolando le Alpi » (traduzione italiana a cura della SAIE del bernese « Ueber den Alpen »), raccoglie 92 fotografie della Swissair di Zurigo, dovute all'obiettivo di Werner Friedli.

Su un Piper Super Club, cioè, su un apparecchietto del tipo adottato da Hermann Geiger per i suoi alati soccorsi (a proposito, visto il recente « Geiger et les Alpes »?), l'egregio Werner corre i milleduecento chilometri della catena alpina dalla Valle del Rodano fino al cuore della pianura ungherese, e, dal Mar Ligure fino al Mare Adriatico, fotografando in bianconero e a colori.

CARTIERA DI CAIRATE

S. P. A.

- carta igienica normale e speciale «VIMA 60»
- assorbenti igienici per signora «VIMA»
- fazzoletti e tovaglioli di ovatta bianca «VIMA»
- veline detergenti «CANDIDO» e «LIEVE»
- asciugamani di carta crespata
- rotoli ovatta di cellulosa bianca per neonati «VIMA»

MILANO

Via Masolino da Panicale n. 6 - Tel. 39.00.66



BARUFFALDI

*occhiali
astucci*

**i più apprezzati
nel mondo**

FABBRICHE ITALIANE RIUNITE BANDIERE

CANEPA & CAMPI

GENOVA

VIA GRAMSCI, 14 (Palazzo Darsena)

TEL. 65'730
65'731

Ecco in queste 92 foto il risultato di un'accurata e rappresentativa distributiva cernita effettuata fra le migliaia scattate. Ne citerò una sola per tutte: quella a colori della Cresta del Bianco al Pizzo Bernina. Benché già apparsa su qualche calendario elvetico, vale a dire, benché sciupata nella novità, è pur sempre una foto da lasciare a bocca aperta qualsiasi amante delle bellezze della Natura!

Precedono tutte queste foto a piena pagina ed in grande formato tre commenti. « Il regno incantato » di Eggenberg (« Se non fossi temerario, sarei tentato di paragonare il volo attraverso le Alpi alla visione dal grembo di Dio »). « Struttura e paesaggio alpino » di Annaheim e Schwabe attraverso cui la montagna appare « incantevole successione di illustrazioni che formano come un atlante della storia della terra ». E « Come le aquile » di Flaig. In quest'ultimo, fra l'altro, vien detto che sono ormai mille le sciovie, duecentocinquanta le seggiovie (e quasi altrettante le funivie), così come trentamila gli alberghi, le locande e le pensioni, duemila i rifugi sparsi sull'intera catena... Così come viene garantito che in Austria, nel 1976, grazie alle dighe costruite ormai quasi in ogni valle, non ci sarà più una sola locomotiva a vapore! Benissimo! Allora, quando lo facciamo sto parco per la protezione delle ultime montagne e degli ultimi « alpinisti »?

Armando Biancardi

* LO SCARPONE.

Questo quindicinale, unico giornale di alpinismo (ché l'« Oester-Bergsteiger Zeitung » ha del giornale il formato e l'impostazione tipografica, ma non la struttura redazionale), ed unico superstito di una schiera non folta, ma piuttosto striminzita, comparsa e scomparsa rapidamente in Italia (all'estero, oltre al predetto austriaco, altri non ne conosciamo), ha toccato i trent'anni di vita. Probabilmente è giunta a tanto poiché lo dirige e lo governa ancora Gaspare Pasini che lo fondò, ed è naturalmente affezionato a questa sua creatura, anche se gli ha dato e gli darà, magari frequentemente, qualche dispiacere.

Gli facciamo molti auguri da queste colonne,

perché ogni alpinista deve apprezzare l'opera di conoscenza del mondo alpino ed alpinistico che è promossa dallo « Scarpone » sia pure con spirito giornalistico, perché questo è il suo compito.

Se i notiziari delle Sezioni e delle Società alpinistiche possono avere un interesse più locale, i resoconti della vita del C.A.I. (Consigli, Assemblee, Congressi) portati a conoscenza di soci e non soci con immediatezza, notizie di spedizioni extraeuropee, recensioni di opere alpinistiche, dibattiti su questioni tecniche o spirituali dell'alpinismo, sono il materiale trattato nel 1960 e messi alla portata di una larga schiera di appassionati della montagna.

* ALPI VENETE - Pubblicazione semestrale delle Sezioni Trivenete.

Con la redazione di Camillo Berti e Gianni Pieropan, questa rassegna rappresenta la voce e l'attività di un quarto delle forze del C.A.I. Ha quindi ogni numero una nutrita cronaca delle Sezioni ed una preziosa cronaca alpina di prime ascensioni sulle Dolomiti particolarmente.

Nel 1960 sono notevoli: le monografie di G. Pieropan sul Pasubio e sulla regione del Cherle (in continuazione dal 1959); le relazioni di M. Botteri sul suo viaggio al Kashmir nel 1959; sulla cresta N dell'Ursic, di G. Brunner; sulla I^a salita invernale da sud dell'Agner, di G. Pellegrinon; sulla nuova via del Gran Diedro Sud della Torre Venezia, di P. Merlucci; oltre ad articoli di carattere letterario e scientifico.

* L'UNIVERSO.

Questa ricca, ben documentata rivista dell'Istituto Geografico Militare, che ora esce bimestralmente con oltre 1.000 pagine per anno, riccamente illustrate, spazia, attraverso i suoi collaboratori, su tutti i continenti, riguardandoli nel loro aspetto geo-politico, particolarmente. Della zona alpina nel 1956 sono da segnalare: Carlo Battisti - Toponomi tedeschi e pretedeschi nell'Alto Isarco; G. Marcuzzi - Flora e fauna nelle Ande del Venezuela e delle Dolomiti.

Ottima rassegna dell'evoluzione dei costumi e di popoli, di problemi economici e politici, è un utile strumento per chi desidera essere aggiornato su quanto ha attinenza colla geografia.

Nel 1959 di interesse per chi si occupa di alpinismo e del mondo alpino: Tosel, La Val Pellice; Fantin, Perù; Fenin, Alaska; Garobbio, Gasherbrum.

C. Saibene - IL VERSANTE OROBICO VALTELLINESE (Ricerche antropogeografiche) - con 35 fig. nel testo e 25 tav. f.t. - Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 1959.

Ampia e profonda rassegna del mondo fisico ed umano della sponda sinistra della grande valle dell'Adda per la cinquantina di chilometri correnti rettilinei da oriente ad occidente ben delimitati dal Passo dell'Aprica allo sbocco nel Lario: ricchissima di osservazioni e considerazioni personali, con dovizia di indicazioni bibliografiche. Sono partitamente considerati l'ambiente fisico, l'ambiente antropico, la popolazione e l'insediamento attuale, le attività umane: spaziando dalla gea e morfologia e dinamica del paesaggio alle caratteristiche generali del mondo umano, dominato dalla uniformità dell'ambiente fisico in una prevalente economia silvo-pastorale con modesta attività agricola su le piccole proprietà estremamente frazionate; risultandone una essenziale uniformità di vita. In coincidenza fra l'ambiente morfologico, di prevalente modellamento glaciale e fitogeografico soprattutto pel castagno, sono gli insediamenti umani permanenti, mentre i temporanei sono dei modellamenti preglaciali e delle conifere: risultando con caratteristiche ben evidenti una successione di paesaggi dal fondo valle fin verso i mille metri con i piccoli aggregati permanenti, quindi fino ai millecinquecento metri con insediamenti temporanei per la monticazione, ed uno più elevato per i più brevi insediamenti per l'alpeggio del bestiame. Interessanti ricerche d'archivio hanno fornito dati per tempi trascorsi, quali ad esempio quelli di spopolamento e depressione del secolo XVII fino a tutto il trascorso: però con persistenza nei tempi di linee fondamentali dei mutamenti da ordinamenti giuridici economici assai antichi (forse pre-romani): essendo la tradizione elemento basilare di tale continuità. A modificare le attività tradizionali, dice l'A., a sovvertire quasi direbbe il recensore che ben conosce paesi e genti, a sovvertire per fortuna verso il meglio, stanno gli ultimi decenni!

Il versante destro, retico, del medesimo tratto della Valtellina, per morfologia, ma soprattutto per la sua esposizione al pieno sole, offre profondissime differenze con l'orobio, che è tutto a piorivo, soprattutto per la fitogeografia, per i vigneti, che dominano, da secoli, la attività umana. Se il Saibene vi darà, come è promesso, studio, condotto con simile lodevole diligenza ed intelletto, si accrescerà ancora di molto l'interesse ed il valore della presente monografia. Potrebbe forse valere la pena di una indagine sulle favelle-dialetto e sua pronuncia. Delle genti orobie valtelinesi, per somiglianze con la parlata delle altre valli bergamasche e nel raffronto con quelle delle popolazioni del lato retico della gran Valle; ché in tempi passati l'Adda era maggior ostacolo ai contatti umani che non i monti orobi; specie per quella regione orientale ove fu attivo il lavoro minerario.

A. Corti

* **Remo Pedrotti - DOLOMITI DI SESTO** - Collezione « Arrampicate celebri nelle Dolomiti », a cura dell'Assessorato Regionale per il Turismo della Regione Trentino-Alto Adige, foto dott. E. Frass, Trento, 1960, 1 vol. in 4°, 49 pp. s.i.p.

Questo volume si aggiunge agli altri già commentati in questa rubrica conservando della collezione le caratteristiche ed i pregi illustrativi veramente notevoli.

* **Remo Pedrotti - PALE DI S. MARTINO**, stessa collezione.

* **Remo Pedrotti - IL GRUPPO DI BRENTA**, stessa collezione.

* **Remo Pedrotti - LE DOLOMITI**, stessa collezione.

* **Comitato Glaciologico Italiano - CATASTO DEI GHIACCIAI ITALIANI** - Anno geofisico 1957-58, Vol. I. Elenco generale e bibliografia dei ghiacciai italiani - Torino, 1959, 1 vol. 26,5x18,5cm, 171 pp, 3 carte schematiche f.t.

Questo volume inizia il rendiconto di quanto il Comitato ha fatto per collaborare nel suo campo alle molte iniziative promosse nel quadro dell'anno geofisico internazionale (AGI); risultato vasto per le ricerche bibliografiche e per gli accertamenti sul terreno, anche se svolto con povertà di mezzi rispetto al programma generale, che richiedeva ben altre attrezzature. Una commissione, presieduta dal V. Presidente del Comitato ing. Gentile, e composta dai proff. Morandini, Nangeroni e Vanni ha organizzato il lavoro, che ora vede la luce per i contributi del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'ANIDEL, con il coordinamento totale del lavoro da parte del prof. Nangeroni.

Sono così individuati ed elencati 1.028 ghiacciai del versante italiano alpino e degli Appennini (che ne hanno in realtà uno solo nel Gruppo del Gran Sasso), e per essi sono dati 977 riferimenti bibliografici. Solo dopo la pubblicazione degli altri volumi si potrà dire completo il panorama di lavoro del Comitato Glaciologico Italiano, che lavora ancor oggi più per ricchezza di entusiasmo di volontari (a cui continua a fare appello) che non per larghezza di mezzi.

* **Ski Club of Britain - THE BRITISH SKI YEAR BOOK 1903-1957.** (Vol. XVII, n. 38).

Il volume si apre con la celebrazione del centenario dell'A.C., scritta da Katharine Chorley e dei cinquant'anni di vita dell'Alpine Ski Club, dovuto a C. Scott Lindsay. Su una traversata sciistica dei ghiacciai della Norvegia ci intrattiene K. C. Smith. Una nutrita serie di altri articoli di tecnica, di bibliografia, di illustrazioni di varie zone completano il bell'Annuario.

* **Ski Club of Great Britain e Alpine Ski Club - THE BRITISH SKI YEAR BOOK 1958.**

L'Alpine Ski Club ha celebrato nel 1958 il cinquantenario della sua fondazione, ed a questo avvenimento è dedicata l'apertura dell'annuario. Una relazione di R. Rodda sulle Alpi Zelandesi del Sud; itinerari sciistici sulle Alpi. Redattore Sir Arnold Lunn.

* **Ski Club of Great Britain and Alpine Ski Club - YEAR BOOK 1960** - vol. XIX n. 41.

Mantenendo fede ai suoi postulati, oltre che allo sci agonistico questo annuario dedica alcune pagine alla Haute Route delle Alpi, al problema delle valanghe, a Geiger pilota dei ghiacciai.

La carta del testo della Rivista è fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano; la carta per le illustrazioni e per la copertina dalla Cartiera Dall'Orto di Milano. - Proprietà letteraria e artistica. Riprod. vietata. - Autorizz. Tribun. di Torino n. 407 del 23-2-1949. - Responsabile: Ing. Giovanni Bertoglio. Arti Grafiche Tamari - Bologna - Via de' Carracci 7

S. p. A.

Compagnia Latina di Assicurazioni

Sede (di proprietà) e Direzione: MILANO - Corso Europa, 10
Tel. 798.085 - 702.319 - 702.169 - 798.387

creata
sotto gli auspici della
Compagnie
d'Assurances Generales
di Parigi

per informazioni
rivolgersi
alle Agenzie Provinciali
della Compagnia
oppure
alla Direzione Generale
Corso Europa, 10
Milano

partecipa alla Assicurazione del Club Alpino Italiano
per i soccorsi in montagna

esercita tutti i rami di assicurazione
a condizioni e tariffe di particolare interesse

l'Assicurato per la R. C. auto
beneficia anche di un notevole sconto anticipato
condizionato al non verificarsi di sinistri durante l'anno
i Soci del C.A.I. in regola con la quota associativa
beneficiano di un ulteriore speciale sconto



Ettore Moretti
s.r.l.
MILANO - VIA SCHIAFFINO, 3

Tende della speciale
serie «PIONIERI»
siano compagne
di ogni più ardua
impresa



Rifugio - Albergo

« SAVOIA »

Passo del Pordoi (m. 2.239)
nel cuore delle Dolomiti

SCI IN INVERNO E PRIMAVERA

servizio confortevole
ottima cucina
acqua calda e fredda in tutte le camere
riscaldamento centrale
preferitelo per le vostre vacanze estive e invernali

Richiedere informazioni a:

GIOVANNI MADAU

Telefono 1

Passo del Pordoi

MARMOLADA

(m. 3.400)

LA REGINA DELLE DOLOMITI

RIFUGIO ALBERGO E. CASTIGLIONI

(m. 2040)

ottima cucina
servizio confortevole
acqua calda e fredda
in tutte le camere
riscaldamento centrale
preferitelo per le vostre
vacanze estive e invernali

Richiedere informazioni a:

FRANCESCO JORI - «Marmolada»

CANAZEI (Trento) - Tel. 17 Canazei



INDUSTRIA

A
ADDA

CONFEZIONI

MANIFATTURA DELL'ADDA

MONZA - SONDRIO

ABBIGLIAMENTO MASCHILE E FEMMINILE

Specialità indumenti da lavoro - pantaloni bleu jeans

camice da uomo - camiciette - gonne

con tessuti COTONIFICIO FELICE FOSSATI

SOCIETÀ PER AZIONI

EMILIO BOZZI

MILANO - CORSO GENOVA 9
CORSO BUENOS AIRES 88

**ARTICOLI
SPORTIVI
SCI
MONTAGNA**



BICICLETTE E CICLOMOTORI

Tegnano

BICICLETTE

Wolsit

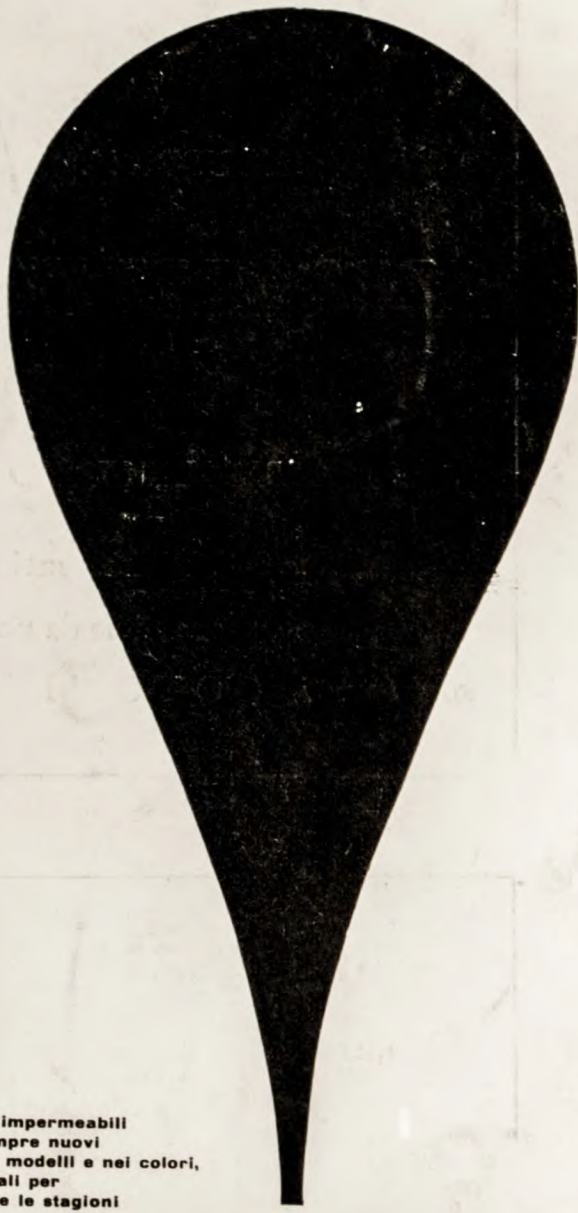
Sconto 10% ai Soci del C.A.I.





PIOVE ...

*lilion taffetas, gabardine, gabardine cangiante
lilion imperschappe unito, cangiante, pesante cangiante
lilion Vi normale, bicolore e tricolore
lilion Vi pesante, bicolore e tricolore*



gli impermeabili
sempre nuovi
nei modelli e nei colori,
ideali per
tutte le stagioni



Cafra

DEI F.LLI CANALI
TRIUGGIO B.R. (MILANO)